



CLUB ALPINO ITALIANO
RIVISTA MENSILE

Volume LXXVI - N. 11-12

TORINO 1957



al cordial Campari!

Al solito dilemma: "Thè al limone o al latte?" si aggiunge un'alternativa migliore: Thè al CORDIAL CAMPARI!

Il CORDIAL CAMPARI dona al thè la sua preziosa fragranza, le sue delicate virtù stimolanti.

Per questa ragione il thè al CORDIAL CAMPARI è la bevanda energetica e ristoratrice meglio indicata nella stagione invernale.

Cordial

CAMPARI

liquor



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXVI

NOVEMBRE 1957 DICEMBRE

N. 11-12

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis, Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1 - MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Camillo Berti, Venezia; Dott. Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo 3

SOMMARIO

<i>J. M. Hartog</i>	Torre Mustagh - La spedizione inglese	pag. 333
<i>Guido Magnone</i>	La spedizione francese	» 348
<i>Giovanni Angelini</i>	Per il centenario della salita di John Ball sul Pelmo	» 355
<i>Ernesto Lavini</i>	Il Festival cinematografico di Trento	» 367
°	Assemblea dei Delegati di Verona - Verbale	» 377

Tavole fuori testo

Torre Mustagh (Foto V. Sella) - *La guida* (Foto Knapp) - *Zoppè e Sasso di Pelmo* (Disegno di J. Gilbert) - *Gemello Meridionale di Tredenus - Cima Bel Prà*.

In copertina: *Salita nella tormenta* (Foto di Albert Baumgartner, Monaco; foto vincitrice del «Ranuncolo d'oro» alla II Biennale internazionale Fotografica della Montagna a Trento).

Notiziario

Comunicato della Sede Centrale: riassunto dei verbali delle sedute di Consiglio (pag. 322) - Rifugi e opere alpine (pag. 326) - Festival cinematografico di Trento: Assegnazione dei premi (pag. 330) - Spedizioni extra-europee (pag. 369) - Nuove ascensioni (pag. 371) - Bibliografia (pag. 375).

Indice generale dell'annata 1957

pag. I-X

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100
Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

COMUNICATI SEDE CENTRALE

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE

Riunito a Milano il 13 gennaio 1957

Presenti:

Il Presidente generale: Ardeni Morini.
I Vice Presid. Generale: Bozzoli - Chabod - Costa.
Il Segretario Generale: Saglio.
Il Vice Segr. Generale: Cescotti.
I Consiglieri Centrali: Andreis - Apollonio - Bertarelli - Bertinelli - Bertoglio - Boni - Bortolotti - Buscaglione - Cecioni - Chersi - Datti - Ferreri - Lagostina - Maritano - Mezzatesta - Negri - Pagani - Rovella - Tanesini - Toniolo - Valdo - Vallepianta - Vandelli.
I Revisori dei Conti: Azzini - Materazzo - Saviotti.
Il Tesoriere: Bello.

Assenti:

Credaro - Fossati Bellani - Galanti - Guasti - Mascherpa - Tissi - Bianchet - Penzo - Latrofa.

Invitati:

L'ing. Zoja, in rappresentanza del Presidente della Sezione di Milano avv. Casati. Il sig. Riccardo Cassin.

- 1) Venne approvato il verbale della seduta precedente del 18-11-1956;
- 2) Venne approvato il verbale del Comitato di Presidenza del 12-12-1956;
- 3) Venne approvata la proposta del Comitato di Redazione della Rivista circa la liquidazione dei conti sospesi ILTE;
- 4) Venne approvata la ripartizione del contributo M.D.E.

per la manutenzione dei Rifugi alpini affidati al C.A.I. dall'autorità Militare per l'esercizio 1956-1957 e precisamente:

Sezione	Rifugio	Importo L.
AOSTA	Elena	65.000
BRESSANONE	Forcella Vallaga	450.000
MERANO	Plan	500.000
VIPITENO	Tribulaum	600.000
CHIVASSO	Alpinisti Chivassesi	30.000
CHIVASSO	Città di Chivasso	20.000
UGET CIRIE'	Ciriè	40.000
FIRENZE	Firenze	950.000
MILANO	Payer	
	Milano	
	Borletti	525.000
	Corsi	
	G. Porro	
PADOVA	Comici	45.000
SAVIGLIANO	Savigliano	25.000
TORINO	Scavarda	375.000
TORINO	Fonte Tana	85.000
TORINO	Alfa	40.000
UGET TORINO	Venini	150.000
UGET TORINO	Rey	420.000
VERONA	G. Biasi	55.000
VERONA	Fronza	60.000
VICENZA	Vicenza	20.000
VITTORIO VENETO	V. Veneto	135.000
MONZA	Monza	110.000

L. 4.700.000

- 5) Venne ratificata la nomina dei signori Toni Gobbi e Tullio Corbellini a membri della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo;
- 6) Venne approvata la trasformazione in Sezione autonoma della Sottosezione di Albenga con parere favorevole della Sezione madre di Imperia;

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide:

Collana « MONTI D'ITALIA »

S. SAGLIO - VENOSTE, PASSIRIE, BREONIE - pp. 795 e 10 cartine a colori	L. 1.500
A. TANESINI - SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR - pp. 503 e 9 cartine a colori	L. 1.200
S. SAGLIO - G. LAENG - ADAMELLO - pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta	L. 2.500
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Ristampa aggiornata con appendice - pp. 816 15 cartine a colori e 1 carta	L. 2.500
E. CASTIGLIONI - ALPI CARNICHE - pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta	L. 2.200
C. LANDI VITTORJ - APPENNINO CENTRALE (escluso il Gran Sasso) - pp. 519, 12 cart. a colori	L. 2.000
S. SAGLIO - A. CORTI - B. CREDARO - ALPI OROBIE - pp. 591, 11 cartine ed 1 carta	L. 2.500

Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

S. SAGLIO - ALPI GRAIE - pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori	L. 2.000
S. SAGLIO - ALPI PENNINE - pp. 448, 10 cartine e una carta a colori	L. 1.500
S. SAGLIO - ALPI LEPONTINE - pp. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	L. 2.000
S. SAGLIO - PREALPI LOMBARDE - pp. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni	L. 2.000
S. SAGLIO - ALPI RETICHE OCCIDENTALI - pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta	L. 1.600
S. SAGLIO - ALPI RETICHE MERIDIONALI - pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta	L. 1.700
S. SAGLIO - DOLOMITI OCCIDENTALI - pp. 270, 5 cartine a colori e 1 carta	L. 1.000
S. SAGLIO - DOLOMITI ORIENTALI - pp. 300, 10 cartine e 1 carta a colori	L. 1.700

ALTRE PUBBLICAZIONI:

I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pp. 503, 407 disegni	L. 1.700
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del Gen. PAOLO MICHELETTI pp. 690 (più L. 280 spese postali)	L. 3.000
ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - pp. 363, 60 illustraz. f. t. e 27 cartine, rilegato in tela	L. 2.500
F. BOFFA - VADEMECUM DELL'ALPINISTA - pp. 127, 99 illustrazioni, cartine e disegni	L. 500

I prezzi sopra indicati si intendono per le Sezioni ed i Soci del C.A.I. Non soci il doppio. Spese di spedizione gratis per le Sezioni. Per i singoli che richiedono direttamente, aggiungere L. 160 per le spese postali.



ISOLPIUMA

Mod. «OMNIA» - UOMO

Pagamento per contanti:

Lit. 10.000 + I.G.E.

Pagamento rateale:

Lit. 11.000 + I.G.E. in sei rate

Mod. «OMNIA» - DONNA

Pagamento per contanti:

Lit. 10.000 + I.G.E.

Pagamento rateale:

Lit. 11.000 + I.G.E. in sei rate

FODERA «ISOLPIUMA»

Pagamento per contanti contrassegno:

Lit. 3.900 + I.G.E.



Saredo

sviluppo applicazioni resinati e doppiati

Spett.
CLUB ALPINO ITALIANO
Sede Centrale
Via Ugo Foscolo 3
M I L A N O

Milano
SETTORE IM/ PROT.

dr. L/cb

PROPAGANDA NAZIONALE IMPERMEABILI
DI LILION SNIA VISCOSA - PRODUZIONE
SAREDO D'ALTA QUALITA' CONTROLLATA

Giusta accordi con Voi stabiliti, Vi confermiamo che riserviamo ai Soci del Vs. Sodalizio da Voi presentatici, mediante il BUONO SCONTO concordato, la riduzione straordinaria di:

LIT. 500,— pro capo

sui prezzi, già eccezionalmente favorevoli del ns. normale listino per la vendita diretta.

Vogliate coll'occasione gradire i ns. distinti saluti.

SAREDO S.p.A.

s.p.a. milano - via meravigli 16 - tel. 870568 - 899242 c.c. milano 493449

Tagliando di prenotazione e BUONO SCONTO DI LIT. 500
(da dedurre a riduzione dei prezzi indicati)

Il sottoscritto

(cognome - nome - indirizzo)

prenota (cancellare ciò che non interessa):

1 IMPERMEABILE UOMO

colore taglia

1 IMPERMEABILE DONNA

colore taglia

1 FODERA ISOLPIUMA

colore taglia

AVVERTENZA: La merce sarà spedita contrassegno della prima rata più I. G. E., o, se acquistata per contanti, contrassegno dell'importo totale più I. G. E.

Il presente tagliando sarà valido come ordine solo se timbrato per convalida dalla Sede Centrale del CLUB ALPINO ITALIANO - Via Ugo Foscolo 3 - Milano. Dovrà quindi essere spedito dal committente a tale indirizzo.

Timbro di convalida del CAI
Sede Centrale
Milano



- 7) Venne approvata la costituzione della Sottosezione di Acqui alle dipendenze della Sezione di Alessandria e della Sottosezione di Fino Mornasco alle dipendenze della Sezione di Como;
 - 8) Venne, in linea di massima, approvato il suggerimento dell'Ing. Bertoglio sull'opportunità di considerare l'impostazione di un piano di lavoro per la preparazione di un volume sul 1° centenario del C.A.I. (1963);
 - 9) Venne deliberato lo scioglimento della Sezione di Lugo di Romagna per inattività;
 - 10) Venne stabilito di tenere l'Assemblea dei Delegati il 14 aprile 1957 a Verona;
 - 11) Venne deliberato di tenere la prossima riunione di Consiglio il 24 febbraio 1957 a Reggio Emilia. La seduta ebbe termine alle ore 18,30.
- Il Segretario Generale del C. A. I.
(dott. Silvio Saglio)

Il Presidente Generale del C. A. I.
(dr. Giovanni Ardeni Morini)

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE

Riunito a Reggio E. il 24 febbraio 1957

Presenti:

- Il Presidente Generale: Ardeni Morini.
 I Vice Presid. Generale: Bozzoli - Chabod - Costa.
 Il Segretario Generale: Saglio.
 Il Vice Segr. Generale: Cescotti.
 I Consiglieri Centrali: Apollonio - Bertarelli - Bertoglio - Bortolotti - Buscaglione - Cecioni - Credaro - Datti - Ferreri - Fossati Bellani - Galanti - Lagostina - Mascherpa - Maritano - Mezzatesta - Negri - Pagani - Tissi - Valdo - Vallepietra - Vandelli.
 I Revisori dei Conti: Azzini - Bianchet - Materazzo - Penzo - Savioiti.
 Il Tesoriere: Bello.

Assenti:

- Andreis - Bertinelli - Boni - Chersi - Guasti - Rovella - Tanesini - Toniolo - Latrofa.

Invitati:

L'avv. Mario Cavallini, presidente della Sezione C.A.I. di Reggio Emilia e l'avv. Giorgio Menoni di Parma.

- 1) Venne approvato all'unanimità il verbale della seduta precedente del 13-1-1957;
- 2) Venne esaminato ed approvato il bilancio consuntivo 1956;
- 3) Venne esaminato ed approvato il bilancio preventivo 1957;
- 4) Venne approvato il verbale del Comitato di Presidenza del 13-2-1957;
- 5) Venne formulato l'ordine del giorno per l'Assemblea dei Delegati del 14 aprile 1957;
- 6) Venne esaminato ed ampiamente discusso lo studio per la riforma della legislazione giuridica del Club Alpino Italiano approvando le proposte di modifica da apportare al testo redatto dal Commissariato del Turismo;
- 7) Venne autorizzata la trasformazione in Sezione autonoma della Sottosezione di Linguaglossa;
- 8) Venne approvato l'aumento dell'assicurazione contro il rischio incendio per la biblioteca della Sede Centrale in Torino;
- 9) Venne preso atto della relazione del Col. Cecioni in merito alla sistemazione della questione sorta in seno alla Sezione di Prato, esprimendo un voto unanime di plauso allo stesso Col. Cecioni;
- 10) Venne preso atto dell'intervento operato dal signor Vandelli per ridare vita alla Sezione di Cittadella, esprimendo al collega un vivo ringraziamento per il suo autorevole efficace intervento;
- 11) Venne approvato all'unanimità il programma del 69° Congresso del C.A.I. da tenere in Sicilia nel periodo 18-26 maggio;
- 12) Venne riconosciuto alla Sezione di Fiume l'anno di fondazione 1885;
- 13) Venne chiamato l'avv. Vittorio Emanuele Larcher a presiedere il Comitato Trentino del C.N.G.P. in sostituzione del dimissionario sig. Gino Pisoni;
- 14) Venne fissata la prossima riunione di Consiglio al giorno 13 aprile 1957 in Verona. La seduta ebbe termine alle ore 18.

Il Segretario Generale del C. A. I.
(dott. Silvio Saglio)

Il Presidente Generale del C. A. I.
(dr. Giovanni Ardeni Morini)

112

BISCOTTI AL PLASMON

*Perchè i biscotti
al Plasmon
sono da preferirsi?*

PERCHE' per la loro speciale composizione costituiscono un alimento completo, assimilabile e di sapore squisito.

PERCHE' sono ricchi di grassi del latte, vitamine, proteine, (animali e vegetali), sali minerali, ecc.

PERCHE' sono di facilissima digestione, hanno un alto potere biologico e donano energia e vigore.

I Biscotti al Plasmon costituiscono pertanto, un alimento prezioso per i bimbi (anche per lo svezzamento spapolati nel latte) per i convalescenti, per gli ammalati e per tutti coloro che abbisognano di alimentazione ipernutritiva ma che non affatichi gli organi digerenti.



alimenti al
PLASMON
DALL'INFANZIA ALLA VECCHIAIA

GELO

VENTO

PIOGGIA

FREDDO



60

per chine
ripide
l'ebbrezza della velocità

Sì, ma con viso e mani protette con Diadermina-Sport, la crema particolarmente indicata per difendere l'epidermide dai rigori invernali.

Evita arrossamenti e screpolature, rende e conserva la pelle morbida e vellutata, aggiunge fascino alla vostra bellezza.



Diadermina
SPORT

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Bivacco fisso Città di Gallarate al Jägerhorn (m. 3967).

È stato inaugurato il 30 giugno, alla presenza di 48 alpinisti. È capace di nove posti; il materiale è stato portato in sito da un gruppo di guide di Macugnaga.

Capanna Eugenio Sella al Weissthor (m. 3150).

Distrutta da una valanga nel 1955, è stata ricostruita su progetto dell'ing. Bologna, ed a cura della Sez. di Domodossola. Il fabbricato in muratura è stato inaugurato il 20 ottobre. Nel 1958 è previsto il completamento dell'interno e dell'arredamento.

Menaggio alla Mason del Fedée (m. 1400 - Gruppo del Gino - Prealpi Comasche).

Proprietà della Sez. di Menaggio. Costruzione in muratura ad un piano, comprende il locale di soggiorno, un terrazzo panoramico con sottostante porticato, un ingresso, una cucina, un dormitorio con 15 cuccette, con programma di ampliamento a 40 posti. Apertura estiva, con custode. Accesso da Menaggio per rotabile fino a Ligòmena, poi per mulattiera, in ore 3,30 da Menaggio. Serve per il M. Grona (m. 1736) e il M. Bregagno (m. 2107).

A. Bogani al Poiat (m. 1816).

Il rifugio Monza alle Grigne, proprietà della Sez. omonima, è stato dedicato, con una cerimonia svoltasi il 6 ottobre, alla memoria di Arnaldo Bogani, Consigliere Centrale del C.A.I. e Presidente della Sez. di Monza, recentemente scomparso.

R. Bignami all'Alpe di Fellaria (m. 2400 - Gruppo del Bernina).

Proprietà della Sez. di Milano. Dedicato alla memoria dell'alpinista tragicamente scomparso nelle acque del Torrente Chamlija mentre la

spedizione Ghiglione stava compiendo la marcia di avvicinamento al M. Api. È stato costruito principalmente per la generosità della mamma di Bignami, pur essa recentemente scomparsa nel dolore della perdita del figliolo.

Il rifugio, in muratura a 3 piani, ha la dotazione al piano terreno di una sala di soggiorno-pranzo per 50 coperti, di una sala riservata, di una cucina con dispensa, servizi e camera per il custode. Al primo piano si trovano 9 camere per complessivi 30 posti letto, con servizi comprese due cabine per docce, acqua calda e fredda. Nel sottotetto sono ricavati: due camere, per guide con 6 posti, e per comitive con 10 posti; una camerata a tavolaccio. La capacità di pernottamento può raggiungere così i 90 posti. Il riscaldamento è a stufe con integrazione di riscaldamento elettrico. Rifornimento idrico con allacciamento dalla sorgente. Sul lato SE sotto il soggiorno è ricavato un locale invernale; sul lato sud è stata costruita una ampia terrazza. Custode a Torre S. Maria.

Accesso estivo da Lanzada (m. 981 - Val Malenco), con la nuova rotabile di Km. 17 costruita dalla Soc. Vizzola che giunge fino all'Alpe Gera (m. 2024), passando accanto al rifugio F.lli Zoia. Dall'Alpe Gera per un sentiero segnato in 45' si giunge al rifugio. Il percorso sciistico varia dopo l'Alpe Gera seguendo il fondo valle.

Traversate: al Rifugio Carate (m. 2636) per la Forcella di Fellaria (ore 2,15); al Rifugio Marinelli (m. 2813) per la Bocchetta di Caspoggio

BRINDATE

nelle ore liete con



GRAN SPUMANTE DELLE NEVI

ritempra le forze

rasserena lo spirito

★

Produzione Cav. CELSO ROSSI
P.za C. Battisti, 6, tel. 26-56 - Macerata

★

Rappresentante: Rag. E. VENEZIANI
Viale Umbria n. 17, tel. 576538 - Milano

★

Richiedete il buono sconto riservato ai Soci del C.A.I. presso le vostre Sezioni o direttamente.



LA CAPANNA

MILANO

VIA BRERA, 2 - Telef. 800.659

TUTTO il materiale per
l'alpinismo e lo sci e
lo sport in genere

TUTTO l'abbigliamento
sportivo - calzature da
sci e da montagna delle
migliori marche.

**Sconto 10% ai soci del C. A. I.
in regola col tesseramento**

ALPINA PIRELLI

la suola delle guide alpine la suola dei lavoratori

prescelta dalla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta ed adottata dal Ministero della Difesa per le Truppe Alpine.

Per la semplicità dell'applicazione, la robustezza, la flessibilità, la sicura presa su qualsiasi terreno e per la lunga durata viene preferita, anche nelle sue derivazioni:

tipo

ROCCIA

e tipo

APRICA

oltre che dagli scalatori più esigenti da numerose categorie di lavoratori.

Nella buona, come nella cattiva stagione, per tutti e per tutte le esigenze

suole a forte rilievo

PIRELLI



(ore 3); al bivacco Sasso Rosso (m. 3446) per il Passo Marinelli (ore 4,30); al Rifugio Zoia (metri 2021) ore 1,30.

Ascensioni: Cima di Caspoggio (m. 3136), Cima di Fellaria (m. 3080), Pizzo Verona (metri 3453); più indirettamente Pizzi Palù, Zupò, Bernina.

Il rifugio è stato inaugurato il 13 ottobre, con una commemorazione di Roberto Bignami tenuta dal Presidente della Sezione di Milano avv. Adrio Casati.

Rifugio Vazzoler al Col Negro (m. 1750 - Gruppo della Civetta).

Proprietà della Sezione di Conegliano V. È stata aumentata la ricettività portando a 70 i posti letto; sono stati raddoppiati i servizi, migliorati ed ingranditi la cucina, la sala da pranzo ed il magazzino; sono state costruite tre camere per il custode ed il personale.

Bivacco Torrani (m. 3130 - Gruppo della Civetta).

Proprietà della Sez. di Conegliano. Sono stati eseguiti lavori di restauro e di miglioramento.

Rifugio Carrara a Sella di Campo Cecina (m. 1350).

È stato inaugurato il 29 settembre u. sc. con intervento di autorità regionali e locali e del cav. uff. Bartolomeo Figari già Presidente Generale, in rappresentanza del Presidente Generale Dott. Ardenti Morini. Il rifugio comprende 5 camerette con 20 posti letto, una sala da pranzo per 65 persone, una saletta, una cucina, un bar, un locale per il custode. Il costo si aggira sui 12 milioni.

Bivacco di Sea (m. 2297 - Val Sea - Stura Grande di Lanzo).

In sostituzione del Rifugio Rey all'Alpe Piatou distrutto da eventi atmosferici molti anni addietro, la Sez. Uget di Torino ha installato un bivacco fisso a 6 posti (2 posti in più di fortuna) al Pian di Giovanot, a monte del Gias Piatou. Del tipo a botte in legno, con rivestimento in lamiera zincata e pareti isolanti attrezzato con materassi e coperte è stato inaugurato il 22 settembre.

Serve per le salite dell'Uja di Ciamarella (m. 3676), Punta Francesetti, Punta Bonneval (m. 3325).

Accesso da Forno Alpi Graie (con segnavia) in ore 3,30.

SEGNATURA DEI SENTIERI DELL'APPENNINO SETTENTRIONALE

Ordine del Giorno votato all'unanimità nel Convegno di Porretta Terme tenutosi il 6 ottobre 1957 su invito dell'Ente Turismo di Bologna e dell'Azienda di Cura e Soggiorno di Porretta in collaborazione con il giornale "Il Falco della Montagna" di Granaglione.

Sono presenti i rappresentanti, per le province di Bologna, Modena e Pistoia: degli Enti Provinciali Turismo; delle Amministrazioni Provinciali; delle Sezioni del Club Alpino Italiano; nonché un rappresentante della Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Bologna; del

Corpo Forestale dello Stato di Pistoia, della Azienda di cura e soggiorno di Lizzano Belvedere, dell'Azienda di cura e soggiorno di Porretta Terme, della Società Pro Montibus et Silvis di Bologna, dei Sindaci dei Comuni di Porretta Terme e Granaglione, il Console per Porretta del Touring Club Italiano, ed il maestro Benizzi per il «Falco della Montagna»

i convenuti

udita la relazione del Presidente la Sezione C.A.I. di Bologna e la successiva ampia discussione, ed esaminate le realizzazioni già eseguite od in corso nella alta valle del Dardagna *preliminarmente riconoscono*

che il tracciamento dei sentieri nell'Alto Appennino rappresenta la necessaria premessa per la migliore conoscenza e percorribilità delle zone montane e quindi un notevole contributo alla loro valorizzazione turistica ed alle comunicazioni tra centri di opposte vallate

che il Club Alpino Italiano, per il suo carattere di Ente nazionale senza fini di lucro, per l'opera svolta da oltre ottanta anni in favore della montagna e per la sua preparazione tecnica è l'organo meglio adatto per coordinare l'esecuzione dei lavori

in conseguenza deliberano

di appoggiare l'iniziativa e di contribuire, per quanto in loro facoltà, con opere e mezzi, alla realizzazione, divulgazione e mantenimento del tracciamento dei sentieri, da effettuarsi secondo le norme seguenti:

1) I tipi di segnavie e la numerazione dei sentieri saranno stabiliti in armonia con le norme concordate a Maresca il 14 maggio 1950 e che si riassumono in calce, con la sola variante

produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite

Brolio
CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICA/OLI
Firenze



TENSI SOCIETÀ PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11

Telefoni 540.425 - 598.151 - 598.706

PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

« SUPERALFA » Ortocromatica 30° Sch. grana fine

« BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

« BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

In caricatori, rotoli e spezzoni:

« BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

« BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

ZEISS IKON A. G. STUTTGART



NETTAR

6 x 6

OBIETTIVO NOVAR 1:4,5

a sole L. **14.000**

*Richiedere l'opuscolo F. 240 che
invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia:*

OPTAR

s. r. l. - MILANO - Piazza Borromeo 14 - Tel. 803.422 e 877.427

del segnavie azzurro-bianco-azzurro per gli itinerari secondari;

2) il piano di tracciamento della zona montana di ogni provincia deve essere suddiviso in tre sezioni, da realizzarsi in tre anni consecutivi in quanto è da prevedersi una durata triennale dei segnavie, onde triennale sarà successivamente il loro ripristino e aggiornamento;

3) le Sezioni C.A.I. territorialmente competenti sono incaricate della redazione dei programmi generali e particolareggiati dei tracciamenti, previ accordi locali con le Aziende di Soggiorno e le Pro-loco. Tali programmi saranno da comunicare per conoscenza agli enti finanziatori insieme con la richiesta dei fondi necessari per la loro realizzazione;

4) le Sezioni C.A.I. suddette sono pure incaricate della esecuzione dei segnavie nei tracciati principali e della posa dei cartelli di valico e dei segnavie sul palo e della sovrintendenza generale ai lavori di tracciamento da chiunque eseguiti;

5) le Aziende di Cura e Soggiorno e le Pro-loco cureranno la realizzazione e posa dei cartelli riassuntivi nei rispettivi centri di fondo valle, su schemi concordati con il C.A.I., nonché il tracciamento di itinerari secondari ed in genere il mantenimento dei segnavie;

6) gli Enti Provinciali per il Turismo cureranno, per entrambi i versanti, la stampa e divulgazione delle carte e guide illustrative relative a determinati tratti della catena Appenninica;

7) il finanziamento dell'opera prestata dal C.A.I., avverrà a mezzo di contributi annuali versati dagli enti interessati a questo tracciamento in base a documentate richieste da esso presentate. I rappresentanti di questi Enti, presenti al convegno, si impegnano di appoggiarne l'accoglimento presso i propri organi deliberanti

invitano infine

l'Ente del Turismo e la Sezione C.A.I. di Bologna a dare divulgazione del presente ordine del giorno presso gli altri Enti e Sezioni dell'Emilia, Toscana e Liguria, invitandoli a farsi promotori di analoghe iniziative onde realizzare, nel più breve tempo possibile e con criteri e procedimenti unitari, il tracciamento di tutti i più importanti sentieri dell'Appennino Settentrionale.

Norme di Maresca:

1. I segnavie sono a strisce verticali rosse-bianche-rosse con numeri in nero nella zona bianca.
2. Il sentiero che segue il crinale appenninico ha simbolo O-O.
3. I sentieri che si svolgono sul versante adriatico hanno numeri dispari, quelli del versante tirrenico numeri pari.
4. La catena appenninica viene divisa in tanti settori ognuno con propria numerazione crescente da Est ad Ovest.
5. In zone erbose e prive di massi e per sentieri di interesse invernale i segnavie saranno su palo.

VIE FERRATE

Tofana di Mezzo (m. 3243).

Per cura delle guide di Cortina è stata attrezzata una nuova via ferrata per facilitare l'accesso a questa cima.

VI FESTIVAL FILM DELLA MONTAGNA E DELLA ESPLORAZIONE

La Giuria del VI Festival Internazionale dei Film della Montagna e dell'Esplorazione, composta da Hans Ackermann (Germania), Giulio Cesare Castello (Italia) - Presidente -, Gianni De Tomasi (Italia), Andrzej Munk (Polonia), Guido Tonella (rappresentante dell'Union Internationale des Associations d'Alpinisme) si è riunita a Trento i giorni 7, 9, 10, 12 e 13 ottobre 1957.

Essa tiene anzitutto ad associarsi all'omaggio doverosamente reso dagli organizzatori ad Arnold Fanck, la cui opera ha influenzato diverse generazioni di cineasti.

La Giuria, pur compiacendosi dell'elevato numero di Nazioni concorrenti, che hanno consentito al Festival di presentare un vasto panorama, in linea generale ha rilevato in quest'ultimo, rispetto al passato, minor originalità di spunti e minor aderenza allo spirito del Bando di concorso.

Tra le opere concorrenti la Giuria ha tenuto in particolare considerazione *The Conquest of Everest* di Tom Stobart (Gran Bretagna), film il quale, sia per l'importanza dell'impresa che documenta, sia per il successo incontrato in tutto il mondo, segna una data nella storia dell'esplorazione e del cinema di montagna, e ha deciso all'unanimità di assegnargli la coppa del Presidente della Giunta Regionale del Trentino e Alto Adige.

Per quanto concerne la categoria film di montagna a 16mm., la Giuria ha tenuto conto del fatto che tutti i film considerati degni di discussione sono stati realizzati da amatori, e per questa ragione ha deciso di assegnare tutti i premi a propria disposizione. Essa si augura che tali riconoscimenti incoraggino i vari autori a perseverare nella loro attività, dimostrando maggior rigore sul piano del montaggio, del ritmo e dell'essenzialità narrativa.

Ciò premesso, la Giuria ha deciso di assegnare i premi nel modo seguente:

— *Gran Premio Città di Trento* (L. 1.000.000) a
HOMMES ET CIMES DU PEROU
di Lionel Terray (Francia)

per la suggestiva documentazione di una difficilissima scalata nella catena delle Ande.

— *II Premio* (L. 400.000) a
LE MONDE SAUVAGE DE L'ALPE
di René Pierre Bille (Svizzera)

per il paziente e meticoloso lavoro di osservazione della fauna alpina.

— *III Premio* (L. 300.000)
SKI ET ABIMES
di Denis Bertholet (Svizzera)

— *IV Premio* (L. 200.000) a
SINFONIE IN WEISS
di Oskar Kühlken (Germania)

Il premio di L. 100.000 riservato ad un amatore partecipante per la prima volta al Festival di Trento è stato assegnato a

DISTEGHIL
di Alfred Gregory (Gran Bretagna).

Per la categoria film di montagna a 35 mm. ed a lungometraggio la Giuria ha deliberato quanto segue:

— « *Rododentro d'oro* »: non assegnato

— « *Rododentro d'argento* »: a
THE ASCENT OF MANASLU
di Kajiro Yamamoto (Giappone)

per la cronaca sincera e minuziosa di una impegnativa ascensione himalayana.

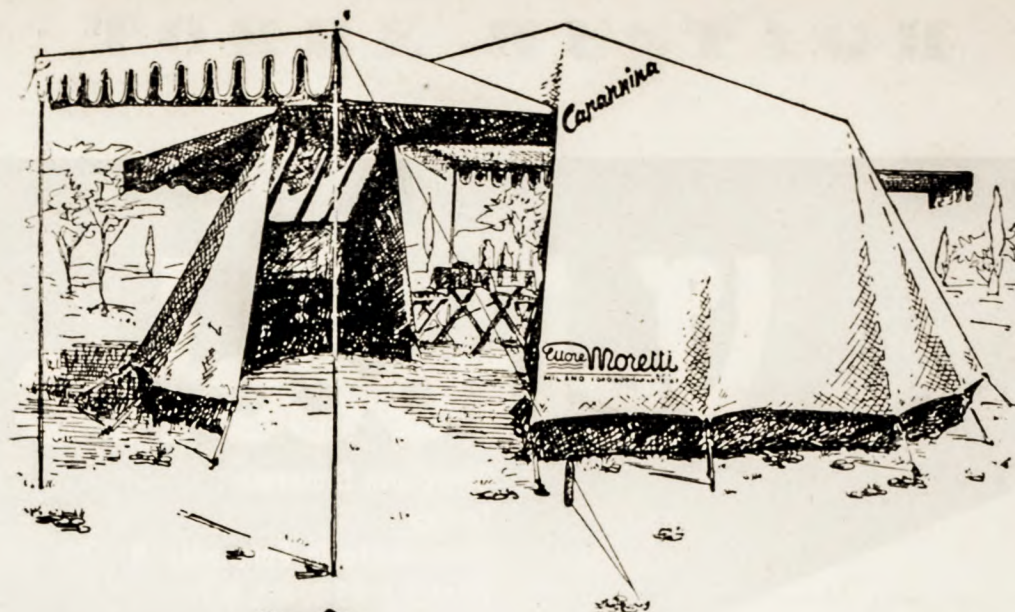
Categoria film di montagna a 35 mm. ed a cortometraggio

— « *Genziana d'oro* »: a
LA GRANDE MURAGLIA
di Mario Fantin e Guido Guerrasio (Italia)

per la fedele documentazione di un'impresa alpina compiuta in condizioni atmosferiche spesso avverse;

— « *Genziana d'argento* »: ex aequo a
ADDIO, ZAMBANA
di Bruno Rasia (Italia)

per il patetico lirismo con cui ha illustrato la dolorosa



Capannina

il gioiello
presentato alla Fiera di Milano
del 1957



dalla

Ettore Moretti
s.r.l.
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

sorte di un villaggio più volte sepolto dalle frane;
e a:

FREYR
di Hubert Bastin (Belgio)
per l'abile registrazione su schermo panoramico di una
scalata artificiale di allenamento su roccia.

Categoria film di esplorazione:

la Giuria pur rilevando con soddisfazione la presenza
di un cospicuo numero di opere di notevole impegno
spettacolare, ha deciso di non assegnare il « *Nettuno
d'oro* », non individuando in alcun film valori di indi-
scutibile originalità.

Essa ha assegnato il

— « *Nettuno d'argento* » ex aequo a:
SAHARA
di Pierre Gout (Francia)

per l'impiego eccezionalmente maturo dello schermo pa-
noramico e del colore;
e a:

RUF DER GOTTER
di Dietrich Wawrzyn (Germania)
per il contributo limpidamente recato alla conoscenza
dell'India e delle sue tradizioni religiose.

La Giuria ha inoltre soffermato la sua attenzione
su

L'ULTIMO PARADISO
di Folco Quilici (Italia)
spettacolo ampio e talvolta raffinato, cui sono già stati
attribuiti riconoscimenti su piano internazionale, e ha
deciso di assegnare al film la Coppa del Commissario
del Governo per la Regione Trentino Alto Adige.

La Giuria ha infine deciso di assegnare il « *Trofeo
Challenge delle Nazioni* » all'Italia, per la ricca varietà
e l'elevata qualità media della sua rappresentanza.

PREMI ASSEGNATI DALLE GIURIE SPECIALI

1) La Commissione Cinematografica Centrale ha
deliberato di assegnare la *Coppa del Club Alpino Ita-
liano* al cortometraggio formato 35 mm.

IL PICCO DELLA VITTORIA
di E. Pokrovski e V. Pustalov - Russia
per la fedele ed efficace documentazione di una grande
impresa di alpinismo classico portata felicemente a
compimento sulle aspre guglie del Tian-Scian.

2) La *Coppa della Federazione Italiana Sport In-
vernali* per il miglior film di sci è assegnata al film

NARTY, GIPS, ZAKOPANE
(*Sci, Gesso, Zakopane*) - Polonia
per l'efficace e spiritosa argomentazione circa la neces-
sità delle premesse didattiche nello sci, monito ed am-
maestramento a chi pratica questo sport.

3) La *Coppa della Federazione Italiana Sport In-
vernali* per il miglior film di sci-alpinismo è assegnata
al film

SKI ET ABIMES
(*Sci e abissi*) - Francia
che illustra in modo suggestivo una notevole impresa
mediante riprese cinematografiche che costituiscono, in
tale campo, un felice e ardito innovamento.

4) La *Coppa dell'U.I.A.A.* (Unione Internazionale
delle Associazioni di Alpinismo), riservata al film che
realizza meglio l'idea della collaborazione internazio-
nale nel campo della montagna, è assegnata al film

DISTEGHIL
di Alfred Gregory - Inghilterra

5) La *Coppa del Corpo di soccorso alpino del C.A.I.*
per il miglior film che tratta di soggetto di soccorso al-
pino è assegnata al film

GLETSCHERFLUG
(*Volo sul ghiacciaio*) di H. Dieter Schiller - Germania.

Vetrocoke

Direzione Generale :

Torino

Corso Vittorio Emanuele 8

Telefono 80 094-5-6-7

Stabilimenti :

Porto Marghera Venezia



coke metallurgico
prodotti di cokeria
prodotti azotati per agricoltura e industria
materie plastiche plexiglas
vetri in lastra
prodotti isolanti Vitrosa

TORRE MUSTAGH

La spedizione inglese

di J. M. Hartog

Due spedizioni contemporanee all'assalto di una stessa cima da due versanti diversi, ecco una nuova fase dell'alpinismo himalayano. Spedizioni leggere entrambe, avevano fatto meta delle loro mire non più un 8000, ma un 7000 il cui aspetto non lasciava presagire una facile conquista.

Rinunciando all'ossigeno ed all'aiuto di sherpa e di bunza alle alte quote, gli alpinisti europei tentavano l'avventura con spirito di pionieri delle Alpi.

La spedizione inglese, diretta da John M. Hartog, comprendeva tre altri alpinisti: Jan Mc Naught-Davis, Joe Brown, Tom Patey; Mc Naught-Davis e Brown raggiunsero la vetta ovest (più bassa di qualche metro) e quella est (m. 7273) il 6 luglio; Brown e Hartog il 7 luglio 1956.

La spedizione francese, diretta da Guido Magnone, comprendeva: André Contamine, Paul Keller, Robert Paragot (uno degli scalatori dell'Aconcagua); il dottor Florence non ha preso parte all'ultima fase della scalata pur giungendo ai campi più elevati. Il 12 luglio anche i francesi toccavano la vetta est.

Partiti con uno spirito di concorrenza, dopo la scalate le due spedizioni si sono riunite per portare soccorso ad Hartog, gravemente colpito da congelamento ai piedi. Lo spirito dell'amicizia è nato ancora una volta nell'esercizio dell'alpinismo.

Qualche nuovo insegnamento si può trarre dal racconto dei principali protagonisti; siamo quindi grati agli autori ed alle redazioni dell'A.J. e di « Montagne et Alpinisme » di averci gentilmente accordato il diritto di traduzione e di riproduzione.

(n.d.r.)

LA MONTAGNA - INTRODUZIONE

La Torre Mustagh fu scoperta e così chiamata da Martin Comway nell'agosto 1892, durante la 1ª spedizione avente lo scopo di esplorare la parte superiore del ghiacciaio del Baltoro. Egli la descrisse come « la più bella montagna della regione, seconda solo all'insuperabile Cervino per la maestosità della sua forma » (1). Aggiunge poi che « le sue pareti partenti dalle distese più elevate del Ghiacciaio del Baltoro hanno una illusoria ripidezza; che è una sottile ma ampia cima, di cui la punta rocciosa a S.O. sembra perfettamente accessibile. » È una cima che avremmo dovuto scalare poiché la sua posizione è superba.

Il generale C.G. Bruce, allora subalterno, accompagnava Comway come uomo di col-

legamento e addetto ai trasporti. Bruce era stato a Zermatt ed aveva descritto la Torre come « costruita sugli schemi del Cervino, ma infinitamente più grande » (2).

Sir Francis Younghusband attraversò il Passo Mustagh nel 1887 e sebbene abbia probabilmente visto la Torre, non fece notare la forma insolita. Comway nominò la montagna riferendosi alla sua prossimità al passo, ma la giustezza di tale appellativo fu discussa da Desio e G.O. Dyhrenfurth.

In Turki (la lingua del Turkestan) Mus significa « ghiaccio » e Tagh « montagna ». Una delle principali obiezioni di Dyhrenfurth (3) fu che la Torre è soprattutto una cresta rocciosa. In questo non ha completamente ragione poiché l'intera parete N.,

(2) C. G. BRUCE, *Vent'anni nell'Himalaya*, Londra, 1910, p. 179.

(3) G. O. DYHRENFURTH, *Baltoro*, Basilea, 1939, p. 66.

(1) M. COMWAY, *Scalate ed esplorazioni nel Karakorum-Himalaya*, Londra, 1894, p. 526.

dalle cornici alla cresta delle cime sino ai ghiacciai della valle sottostante, è coperta di ghiaccio e da ghiacciai sospesi su di essa.

Dopo Comway, il viaggiatore che esplorò la zona fu Ferber che scalò la parete S. del Passo Mustagh e fece una piccola carta geografica dell'area ⁽⁴⁾ chiamando « Dente Nero » un picco a sud est della Torre.

Fu la pubblicazione della famosa telefoto di Sella presa durante la prima spedizione scientifica che seguì alla precedente esplorazione di Comway, che diede alla Torre Mustagh la sua reputazione mondiale. Il Duca degli Abruzzi, nel 1909 guidò una spedizione al Karakorum per fare rilievi geografici, per fotografare, esplorare ed eseguire scalate. Fotografo ufficiale della spedizione era Vittorio Sella, le cui migliori fotografie rimangono insuperate sino ad oggi.

Il resoconto ufficiale ⁽⁵⁾ parla della più strana apparizione di montagna che si possa concepire, tanto singolare nella sua forma da non poter essere paragonata a nessun'altra cima conosciuta. « Sembra, e forse lo è, un vero monolite, una massa rocciosa di un'unica formazione senza traccia di spaccature o di piattaforme divisorie; non se ne conosce nessun'altra con simili proporzioni in tutto il globo. »

Così nacque la leggenda della montagna irraggiungibile. La telefoto menzionata non era la sola foto della Torre presa dal Sella in questa spedizione, e non fu neppure la sola pubblicata nel 1912. Ve ne è una che mostra il versante sud e buona parte delle creste N.O. e S.E. ⁽⁶⁾, ma queste sono così dissimili dalle forme simmetriche della telefoto che a prima vista è difficile trovare relazione tra le due vedute, prese da direzioni approssimativamente ad angoli retti.

Anche la seguente spedizione più in grande stile diretta al Baltoro fu italiana, diretta dal nipote del Duca degli Abruzzi, il Duca di Spoleto.

Nel 1929 questa spedizione sotto la guida scientifica di Ardito Desio, ebbe per sei mesi un campo base a Urdukas sul ghiacciaio del Baltoro, molto vicino alla Torre Mustagh. Chiunque abbia intenzione di fare

scalate nella regione del Baltoro o nei bacini del Panmah, Sarpo Laggo o Shaksgam superiore, viene consigliato di consultare i monumentali resoconti geografici di questa spedizione contenute in un enorme « volume in quarto » di oltre 600 pagine con 34 tavole, 253 illustrazioni, 8 panorami e 4 carte geografiche ⁽⁷⁾. Ogni montagna ed ogni ghiacciaio esistente nell'area è debitamente descritto. Vi sono schizzi di carte geografiche di ogni gruppo di montagne e suggerimenti per eventuali vie per la scalata delle maggiori cime vergini.

Desio è stato sul Baltoro in tre occasioni diverse e deve essere considerato come la principale autorità di tale territorio. I suoi interessi erano soprattutto geologici, sebbene avesse dimostrato molta simpatia verso gli alpinisti puri. Egli ed i suoi colleghi stabilirono nel 1929 l'altezza della Torre in m. 7.273 ed anche i punti essenziali della sua struttura, molto simili a quelli originari descritti da Comway. Sono stati dati nella pubblicazione, uno schizzo di carta geografica e diverse fotografie della Torre da angoli differenti e con essi commenti sulle vie per le scalate della montagna. Vi è un solo punto, un piccolo punto, su cui Desio sembra essersi confuso, e ciò è dovuto ad una delle caratteristiche della montagna: la straordinaria differenza dei suoi contorni visti da angoli diversi.

All'unione del Baltoro con i ghiacciai Younghusband la Torre sembra avere una cima sussidiaria sulla cresta S.E. ⁽⁸⁾. Questo potrebbe essere stato il « Dente Nero » di Ferber. Desio la chiamò « La Punta Bassa del Mustagh » e misurò la sua altezza in m. 6.719. Sebbene da alcuni punti di vista il punto inferiore sia molto prominente, da altri appare nella sua vera natura. Questo si ha solo quando la cresta cambia angolo; a N.O. esiste un pendio di neve uniforme che, dopo una spaccatura, si adagia sopra una prominenza inferiore, ma piuttosto alta sempre sulla medesima cima.

Dopo la scalata al K 2 di Compagnoni e Lacedelli nel 1954, Desio, accompagnato dal suo petrologo, risalì il ghiacciaio dello

⁽⁴⁾ O. C. F. FERBER, *Geographical Journal*, 1907, vol. 30, pp. 630-43.

⁽⁵⁾ F. DE FILIPPI, *Karakorum e Himalaya occidentale*, Londra, 1909-1912, pp. 298-9.

⁽⁶⁾ F. DE FILIPPI, *op. cit.*, p. 198.

⁽⁷⁾ DUCA DI SPOLETO e A. DESIO, *La Spedizione geografica italiana al Karakorum 1929*, Milano-Roma, 1936.

⁽⁸⁾ Per una bella telefoto di questa, v. DUCA DI SPOLETO e A. DESIO, *op. cit.*, tav. XV.



L. Muggia

Younghusband sino al Moni-La e là trovò una via per raggiungere il Sarpo Laggo più facile del Passo del Mustagh attraversato da lui nel 1929. Durante questa escursione egli poté accertare che la Torre Mustagh non aveva alcuna cresta Nord ⁽⁹⁾.

Infine si devono fare riferimenti a due opere di autori che non hanno potuto studiare la montagna da vicino. Il prof. G.O. Dyhrenfurth suggerisce che la straordinaria morfologia della Torre si possa spiegare con l'antica esistenza di falle verticali in direzione NE, S.O. su entrambi i versanti della montagna che proverebbero quindi la lontana esistenza di rocce adiacenti e la presente posizione isolata della montagna.

⁽⁹⁾ Prof. Desio: comunicazioni private.

⁽¹⁰⁾ R. L. IRVING, *Romanzo dell'alpinismo*, Londra, 1935, tav. 11 e p. 319.

R. L. Irwing pubblicò nel 1935 un'illustrazione della Torre Mustagh ⁽¹⁰⁾ col titolo « Ultima fortezza della Natura » e dichiara che è probabilmente il più inaccessibile di tutti i grandi picchi, poiché i suoi immensi precipizi non mostrano alcun punto debole nelle loro difese.

LA SPEDIZIONE INGLESE AL BALTORO - 1956

Avevo 14 anni quando lessi per la prima volta « Il romanzo dell'alpinismo » a Westminster, e circa sei mesi più tardi scoprii la diversità delle osservazioni di Comway sulla Torre Mustagh. Da allora tale cima ebbe un posto « sulla mia lista » e la mia passione era allora divisa con un altro ragazzo, D.S. Brock, che nel frattempo rinunciò a tali progetti sino ad allora ritenuti irrealizzabili.

La possibilità di effettuare scalate sul Baltoro venne solo 20 anni più tardi, e quando a Capodanno del 1955 la speranza di una ricognizione nell'estate 1956 divenne certezza, vennero convocati con me alcuni alpinisti miei amici, abili scalatori, ed altri altrettanto bravi. La difficoltà di raccogliere fondi per la spedizione, in tre mesi, fu subito evidente, ma nel maggio Ian Mc Naught-Davis, allora nell'Africa Orientale, accettò di unirsi al gruppo, di dividere con me la direzione dell'impresa e le relative responsabilità finanziarie. Lo stesso mese ci rivolgemmo al Governo del Pakistan per ottenere il permesso politico, ed essendo Mac all'estero, cominciai a fare progetti, ricerche, discussioni, e successivamente ad ordinare l'equipaggiamento essenziale che non si sarebbe potuto avere senza un ampio margine di tempo.

Gli altri due membri della spedizione, Joe Brown e Tom Patey, ci raggiunsero solo in marzo, meno di tre settimane prima della partenza del nostro piroscalo. Mac tornò in febbraio. Il lunedì prima di Pasqua incominciammo a fare le spese e pretendemmo la spedizione dei rifornimenti per il giorno seguente la Pasqua. Questa tecnica poté essere seguita solo grazie all'uso del telefono ed anche per merito di una discreta esperienza del fornitore.

Fortunatamente due precedenti spedizioni mi avevano insegnato qualche cosa; alle mie esperienze si aggiunsero il buon senso dei miei amici ed i loro consigli mi furono di grande aiuto. La Ditta Sainsbury ci fornì la maggior parte delle vettovaglie e dal Ministero dell'Agricoltura e dalla Pescheria di Aberdeen ricevemmo carne e verdura deidratata in fase sperimentale. Ci furono quattro giornate di telefonate e di uno spasmodico affacciarsi per tutta Londra, ivi compresi il sabato, la festa e il lunedì di Pasqua. Le razioni di alta altitudine vennero imballate in scatole di cartone. Buona parte del cibo dovette essere pesato e chiuso in piccoli sacchetti. Il corridoio di casa ne era ingombro. In questo periodo di lavoro febbrile fummo aiutati da Miles Rucklidge, Eric Plumpton e dalla signorina M. Briscoe, che rinunciarono alle ferie pasquali per aiutarci.

Il mercoledì seguente tutte le provviste erano radunate nell'officina di B. Edgington

a Sidcup e 24 ore più tardi erano a bordo della nostra nave a Liverpool.

Alla fine di aprile giungemmo a Rawalpindi e fummo raggiunti dal cap. Riaz Mohammed, ingegnere del Pakistan che sarebbe stato il nostro interprete.

Qui come a Karachi, i rapporti furono sempre improntati alla maggiore cortesia e ci diedero la possibilità di superare i nostri impegni col minimo dispendio di tempo e fatica.

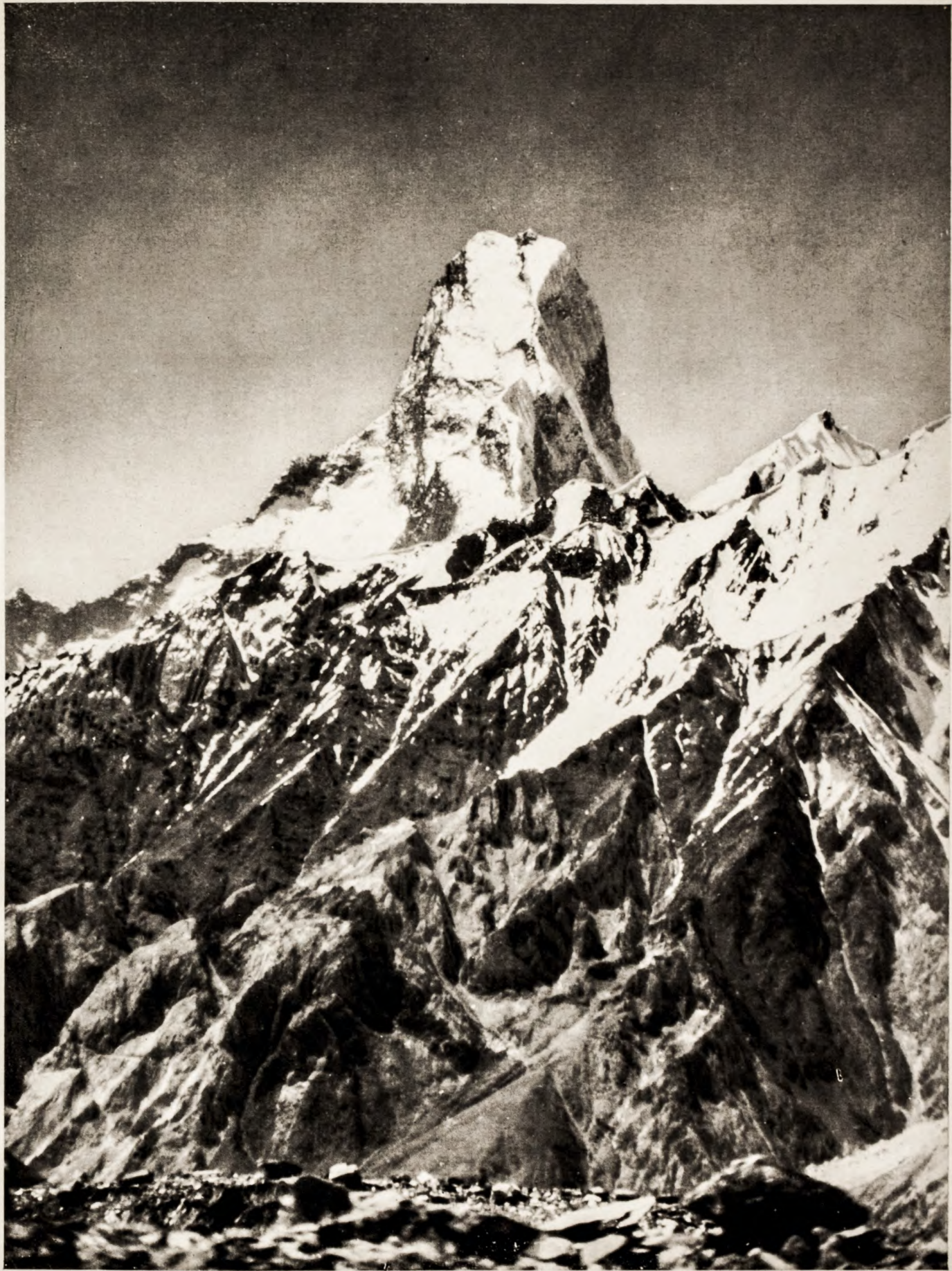
Tanto noi quanto il carico dovevano essere trasportati per aereo a Skardu, oltre il Nanga Parbat e su per le gole dell'Indo. È questo uno dei più eccitanti voli del mondo, e tra le tante cime inviolate potemmo ammirare l'Haramosh (m. 7522): un obiettivo veramente attraente per qualche piccola spedizione nel prossimo futuro. Skardu è il quartier generale dell'Agente politico del Baltistan. Ha un ufficio postale, un ospedale ed è in comunicazione col resto del mondo. A Skardu comperammo viveri e reclutammo portatori. Qui dovevamo essere raggiunti da quattro Hunza che sarebbero giunti in aereo da Colgit quali portatori in alta montagna.

Da Skardu marcia di 11 giorni per giungere a Urdukas sul ghiacciaio del Baltoro dove era il nostro campo base. Al nostro arrivo fummo costretti a licenziare i portatori hunza, che si dimostrarono restii al trasporto dei carichi. Sino a questo momento essi avevano soltanto portato il loro carico personale, e li sostituimmo con sei dei nostri portatori reclutati a Skardu. Questi Balti, selezionati con cura, non mancano di acume: sono robusti montanari e portavano con facilità carichi a ben 5500 m d'altezza. Questa era l'altezza limite per 3 di essi: gli altri 3 sarebbero saliti bene fino ai 6000 m, ma non tentammo neppure di portarli oltre.

PIANO DI AZIONE

Dallo studio degli opuscoli, carte geografiche e fotografie, ci eravamo fatta una buona idea della montagna, ma fu solo quando il prof. Desio mi diede due foto aeree prese durante il suo volo di ricognizione sopra il K 2, che potei confrontare le diverse foto del terreno, e venire a conoscenza della vera forma della montagna.

La montagna ha due creste principali,



Torre Mustagh (telefoto).

(Fotografia di Vittorio Sella, 1909)



La guida.

Da sinistra: La Piccolissima, Punta di Frida, Cima Piccola delle Lavaredo, dalla Forcella Lavaredo.
(Foto di Knapp Josef, Austria, segnalata alla seconda Biennale Internazionale Fotografica della Montagna, Trento 1957)

Ognuna di queste porta ad una cima. Le due cime sono quasi alla stessa altezza e fra l'una e l'altra c'è un colle probabilmente con un dislivello inferiore ai 30 m. La distanza fra le punte più alte è di 366 m.

La parete sud della montagna è divisa nella parte inferiore dalla cresta meridionale che dapprima scende a strapiombo e poi si livella per un miglio circa. Sotto la metà occidentale della parete meridionale si trova il bacino superiore di un affluente del ghiacciaio Chagaran. Sotto la metà orientale della parete sud si trova un ghiacciaio sospeso, e sotto di esso ancora il bacino di un affluente del Ghiacciaio Younghusband.

La metà occidentale della parete è rocciosa e pochissimo innevata data la sua ripidità in certi punti, in altri verticale ed addirittura a tetti. Raggiunge l'altezza di 1218-1523 metri, circa due volte l'altezza della metà orientale, composta di roccia e di ghiaccio, ma che trattiene sempre neve fresca, per cui molte sono le valanghe che scendono ad alimentare il ghiacciaio sospeso più in basso. Durante la nostra permanenza vedemmo valanghe spazzare questa parete ed anche lungo la parete Nord che strapiomba sino al ghiacciaio Moni.

A nord-ovest il Moni-La (circa 6000 metri) che unisce il Ghiacciaio Younghusband al Ghiacciaio Moni. La stessa parete nord è incrostata di neve e ghiaccio, e molto ripida (da 1800 a 2400 m.). Le poche placche visibili di roccia sono costituite da scogli bassi e verticali sotto un ghiacciaio sospeso.

Le creste sono tutte lunghe. La cresta N.O. strapiomba ripida fino al passo Ovest, ma prosegue poi nella stessa direzione verso una cupola secondaria di ghiaccio che sorpassa i 6094 m, circa a due miglia dalla cima e quindi invisibile. La cresta S.E. è già meno ripida nella pendenza del suo filo ma è ripida quanto la cresta N.E. all'incontro delle due pareti delimitate dalle creste. Come spesso accade durante le scalate nell'Himalaya, arrampicandosi lungo i fianchi di un costone verso la cresta questa presenta maggiori difficoltà.

Si è già parlato brevemente della cresta sud, ovviamente questa non è la via migliore per un primo attacco alla montagna.

Il nostro piano consegnato al governo del Pakistan nel settembre del '55 contemplava la salita del ghiacciaio Chagaran ed in se-

guito della cresta nord occidentale. Come alternativa, se questa avesse fallito, vi era la cresta sud-orientale, molto più lunga ma visibilmente meno ripida nella parte superiore. Avremmo dovuto avvicinarci a questa seconda cresta da un campo base sul ghiacciaio Younghusband, il che significava un percorso più lungo per i nostri portatori, e quindi maggiore spesa.

In primo luogo non scorgemmo vantaggio alcuno nell'ascensione al ghiacciaio Younghusband, così, dopo avere licenziati i portatori Hunza, stabilimmo il campo base sul ghiacciaio Mustagh il 28 maggio, ad una altezza di 4285 m.

Da quel momento ognuno di noi, e con noi il cap. Riaz, lavorò sodo, facendo ricognizioni sul percorso da seguire e portando carichi.

Un elemento gravido di incertezze era il fattore *tempo* e seguimmo l'utile consiglio del Col. M. Ata-Ullah che era stato sul K 2 tanto con la spedizione americana quanto con quella italiana, rispettivamente del 1953 e 1954. Di conseguenza ci aspettavamo poche giornate di bel tempo per ogni mese e combinammo di cercare di essere al campo base quando si fosse profilata la minaccia di temporali di rilievo. In un certo senso sarebbe stata una specie di tattica di assedio...

La maggior parte del nostro equipaggiamento era abbastanza standard per le piccole comitive himalayane per scalate di altitudine elevata. Avevamo però stabilito di portarci 600 m di corda fissa con chiodi e moschettoni.

All'ultimo momento, dietro suggerimento di Joe, prendemmo alcuni chiodi da ghiaccio. Sarebbero stati più tardi molto utili. Non portammo ossigeno.

Il nostro obiettivo era di raggiungere la cima nell'ultima settimana di giugno o nella prima del mese seguente: questa era la data che ci eravamo prefissi sin dalla nostra partenza dall'Inghilterra.

SISTEMAZIONE DEI CAMPI I - II - III

Senza alcuna deliberata intenzione si sviluppò una routine per sistemare i campi. Occorreva anzitutto una prima ricognizione eseguita da due uomini che portassero i carichi i quali sarebbero stati abbandonati

colà nelle prime ore del pomeriggio, nel caso non si fosse trovato un luogo adatto alla sistemazione del campo base. La volta seguente noi quattro con i quattro portatori avremmo portato in alto altro carico e cercato il luogo adatto. Se, a questo punto, il tempo si fosse guastato, allora saremmo discesi al campo base (per non consumare le razioni da alta quota, portate con tanta fatica); poi avremmo continuato a tormentarci sino a che il tempo non fosse migliorato. Poi ancora sulla montagna, più allegramente che mai.

Dato che avevamo due portatori che fungevano da sentinelle al nostro deposito base a Urdukas, vi erano solo quattro portatori per i trasporti ai campi superiori. Per risparmiare tempo, ognuno di noi portava un carico.

Nessuno era mai stato al ghiacciaio Chagaran, così fu qui che cominciarono veramente le nostre ricognizioni. Mac ed io facemmo la prima ricognizione evitando la quasi impossibile seraccata al principio, preferendo il suolo morenico della parete nord. Comunque facemmo una specie di sentiero su per il terriccio e le pietre che costeggiavano il ghiaccio. Più in alto il ghiacciaio si posa su una ripida sequela di lastroni senza alcun appiglio, il più liscio che avessi mai visto. Cosicché fummo obbligati a trovarci una via su per i seracchi; qui non trovammo eccessive difficoltà perché la pendenza del ghiacciaio era minore di quella incontrata nella parte inferiore.

Il Campo I fu piazzato sulle estremità piane di due seracchi adiacenti, ognuno largo circa 4 metri ad un'altezza di 4835 m. Fra i due seracchi vi erano crepacci larghi circa 45 cm. Questa parte del ghiacciaio è a forma di dorso di balena e noi conoscevamo questo luogo principalmente per gli strani rumori che procurava al sottosuolo della nostra tenda! Alcune volte erano soltanto crepitii e gemiti, ma di tanto in tanto si trattava di uno spaventoso fremito, che avrebbe potuto anche essere il presagio di disastri! Comunque pareva assolutamente improbabile un qualsiasi movimento catastrofico dell'intero ghiacciaio, tutt'al più il movimento di qualche seracco avrebbe potuto variare la sicurezza della nostra tenda, la quale avrebbe dovuto comunque... galleggiare sopra ad essi! Devo obiettivamente aggiungere

che nessuno di noi era entusiasta di quelle notti piuttosto... agitate, e tantomeno i nostri portatori!

La via verso il passo ai piedi del piccolo NO della Torre non fu subito chiarita dal Campo I poiché sino a quel momento non avevamo potuto vedere il Passo (che chiamerò il Passo Ovest). La nostra prima ricognizione ci portò solamente ad una colata di ghiaccio assolutamente impraticabile, ma al secondo tentativo Tom ed io trovammo una via facile sopra un ghiacciaio coperto di neve ed un luogo adatto alla postazione del Campo II, e per giunta, oltre questo punto potemmo avere una visione completa della via verso il Campo III che ci proponevamo piazzare sul Passo Ovest. Scalando il Ghiacciaio Chagaran avevamo preso il ramo est che portava ad un bacino grande ed abbastanza piano sotto la parete triangolare Sud della Torre, che ora dominava la testata della valle. Mi ricordava la parete triangolare O. del Weisshorn, ma di questa era molto più ripida ed imponente, essendo la sua cima a 2742 m. dalla base della parete.

In montagna io mi arrampico molto lentamente, mentre Tom è molto veloce (avendo 24 anni era sempre il più veloce della comitiva) così si slegammo sopra i crepacci e Tom raggiunse i piedi del pendio che portava al Passo. Non portavamo alcun carico, così era piacevole poter ammirare i dintorni. Per entrambi era il punto più alto che avessimo mai raggiunto (5540 m).

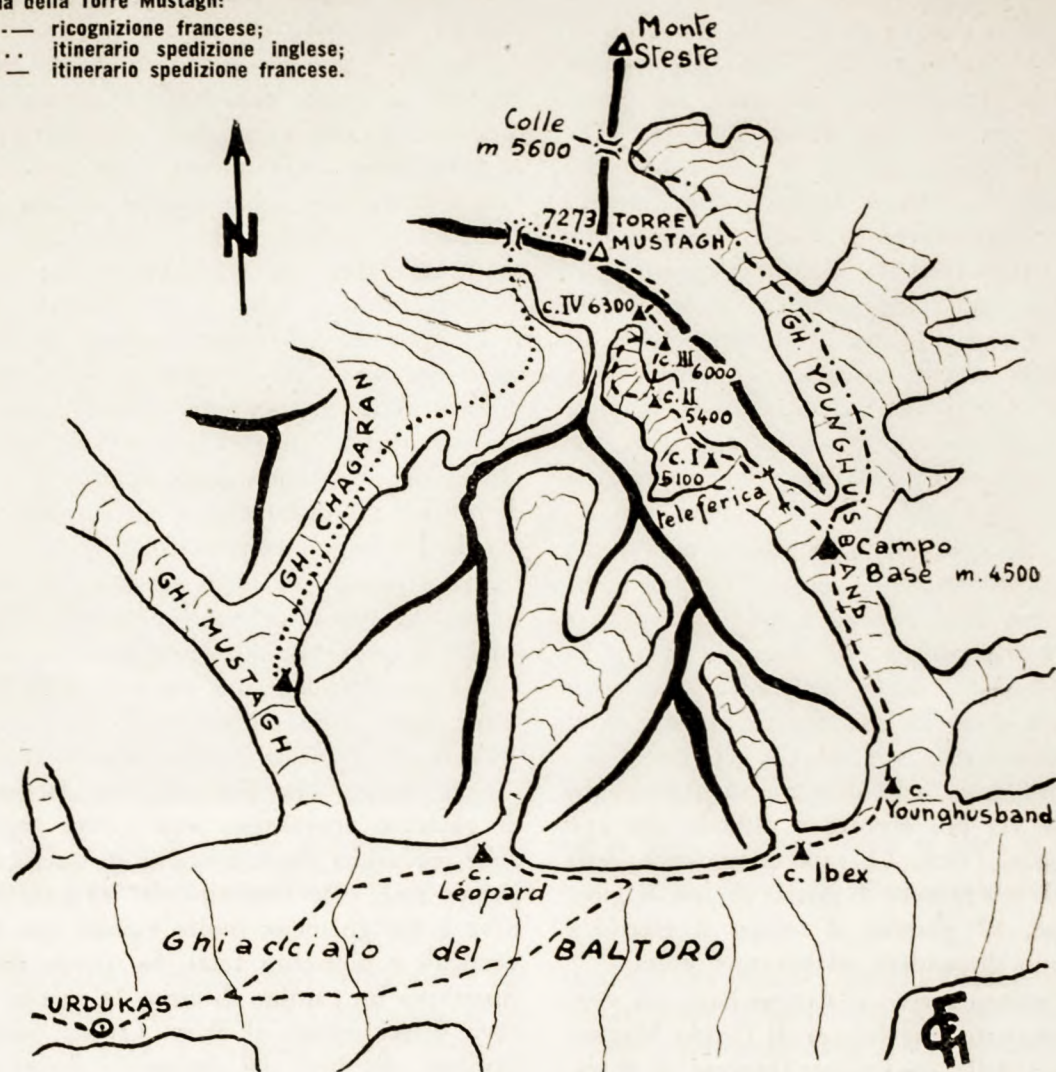
Queste scalate di ricognizione ed il continuo andirvieni trasportando carichi ebbero anche un'altra funzione, quella di provvedere alla nostra acclimatazione. L'unico effetto dannoso causato dall'altitudine, che dovemmo rilevare, fu il respiro affannoso; in questa prima occasione, prima che mi imponessi una tecnica di respirazione profonda, mi trovavo spesso senza fiato. Era il 2 giugno.

Il 3 giugno, Joe, Mac ed io portammo su un primo carico destinato al Campo II, mentre i portatori trasferivano i carichi da un campo all'altro a livelli inferiori. Ma il tempo si guastò e la mattina seguente il barometro si era abbassato di 4,5 mm. Così ritornammo al campo base, per tutto il periodo che durò la tempesta, e in quel periodo dominò... la noia.

Oltre alla lettura e la scrittura, gli altri

La zona della Torre Mustagh:

- — — — ricognizione francese;
- itinerario spedizione inglese;
- — — — itinerario spedizione francese.



divertimenti consistevano nel far ruzzolare ciottoli, far passeggiate verso Urdukas o verso l'alto: il passo Mustagh, dove ci meravigliammo delle buone condizioni in cui si trovavano certe case deserte di Chagan, un villaggio su questa antica via commerciale.

Furono scalate due cime ad ovest del ghiacciaio del Mustagh, una da Joe e Tom, e l'altra da Joe, Mac e Tom. In entrambi i casi la via cominciava all'inizio di un canale pieno di neve che rappresentò per noi una vera lotta, ma forse degna di essere combattuta per la scivolata di 10 minuti, che al ritorno ci riportava in basso. Dalla fine di questi canali alle cime, la roccia era eccellente.

Il 13 giugno tornammo daccapo al Campo I ed il 14 allestimo il Campo II. Joe ed io speravamo di raggiungere il Colle Ovest per il 15, ma fu impossibile. Dal Campo II partiva una facile salita su neve

terminante ai piedi del pendio ghiacciato che portava al colle. Questo è alto circa 370 m ed ha una inclinazione di 40° (misurato con livella Abney). Ci avviammo allegramente, constatando che questa forte pendenza cessava a metà percorso. A volte però la montagna gioca degli scherzi per cui tali facili pendii spesso risultano più ripidi quando ci si trova sopra di essi.

Quando l'altimetro segnò 6.050 m ci fermammo sotto il pendio ghiacciato sovrastante, troppo ripido per essere attaccato senza alcuna precauzione. C'era uno strato di neve sopra un ghiaccio duro e vitreo. Non si poteva certo pensare di farvi salire i portatori senza corda fissa. La maggior parte della nostra corda si trovava ancora al Campo Base a Urdukas, poiché non ci eravamo ancora resi conto che la Torre sarebbe stata una scalata decisamente difficile.

Il giorno dopo ci mettemmo tutti in

cammino, con i portatori. Mac e Tom si misero in testa con 91 m di corda fissa (tutta quella che avevamo al Campo II) mentre Joe ed io fungevamo da bestie da soma. Circa 60 m sopra al punto più alto raggiunto il giorno prima, ci liberammo dei nostri carichi. Mac e Tom continuarono la salita e raggiunsero il Colle. Furono impressionati da quel che videro: a questo punto cambiarono atteggiamento verso la montagna! Sin da quando eravamo ancora in Inghilterra ci era venuto il sospetto che la cresta N.O. richiedesse una salita lenta e faticosa nella neve. Ma ora sapevamo che avrebbe anche potuto essere troppo difficile per noi!

Il nostro morale si mantenne comunque elevatissimo: ciascuno di noi avrebbe dato il massimo delle proprie capacità. In particolare a me pareva che questa via sarebbe stata possibile, anche se molto dura. Joe stava già dicendo che questa sarebbe stata probabilmente la sua scalata più dura! Secondo me ciò voleva dire che questa sarebbe stata la via più esposta e difficile che egli avesse mai fatto. La mia conoscenza della *verticale* era minore di quella di Joe. Il giorno dopo, 17 giugno, il tempo si guastò e dovemmo discendere ancora una volta.

Al nostro arrivo al campo base, mi venne consegnata una lettera di Guido Magnone, capo della spedizione francese al Karakorum 1956, in cui ci informava che essi pure stavano progettando di scalare la Torre, ed avevano pensato in un primo tempo di piazzare il loro campo Base sul Ghiacciaio Chagaran; poi invece avevano optato per il ghiacciaio Younghusband. Questa notizia ci depresse moltissimo e la nostra unica consolazione fu la convinzione che non avrebbero potuto fare molto durante questa nevicata.

Questa depressione passò dopo aver spedita una risposta a Magnone e ricevuto un grosso pacco di posta da casa, ma il tempo continuava al brutto e il 26 giugno, Magnone, Paul Keller ed il cap. Usman Ali ci fecero visita.

Dopo una conversazione piuttosto formale che durò 5 minuti, ci rinchiudemmo tutti nella tenda per una bella chiacchierata su scalate in generale e sui problemi del Baltoro in particolare. Prendemmo il tè, biscotti e burro, miele, formaggio e dolce.

Dopo i primi momenti di freddezza, con-

statammo quanto fosse piacevole avere i francesi con noi e conversare con loro.

In quel periodo erano anch'essi molto depressi a causa del cattivo tempo e di quanto avevano visto della montagna; ma ci invitarono cordialmente a ricambiare la visita, lasciandoci due lattine di succo di frutta.

Inutile dire che i francesi erano vestiti di tutto punto e sbarbati. Noi eravamo tutti in disordine e saremmo rimasti in quello stato nei nostri sacchi-pelo, se Joe, avendo dovuto uscire nel nevischio non li avesse avvistati mentre salivano lentamente lungo il ghiacciaio sottostante. Ebbi appena il tempo di infilare gli indumenti e gli scarponi prima di dar loro il benvenuto.

Due giorni più tardi eravamo di nuovo su per la montagna e cominciammo a piantare il Campo III sul Passo. Dovemmo per prima cosa rendere più agevole la via con corde fisse, fissandone più di 300 metri. Avanti che i primi carichi fossero trasportati al campo superiore, alla fine del pendio di ghiaccio trovammo una parete rocciosa colle medesime caratteristiche di quella della parete sud, cioè interamente levigata dalla neve e dal ghiaccio, molto ripida, con muri verticali e numerosi tetti. In questo dirupo penetrava un camino di circa 24 m che portava direttamente al Passo Ovest. Sotto il camino, alla base del dirupo, si doveva intraprendere una traversata lunga circa una trentina di metri che portava alle corde fisse penzolanti lungo il pendio ghiacciato. Queste corde erano ancorate ogni 15 m. circa nella roccia o nel ghiaccio, per mezzo di chiodi che penetravano nella parete per 14 cm, ed erano tutte legate le une alle altre capo con capo.

Il campo III venne situato in un punto bellissimo; una spianata di ghiaccio grande quanto un campo da tennis. Qui, fra le rocce della cresta e la cornice, il ghiaccio si scioglieva e si poteva sempre trovare acqua a 7 cm di profondità della spianata di ghiaccio che si estendeva a 6.180 m.

La cresta oltre questo punto saliva con una rapidità impressionante, ed era ormai evidente che le difficoltà che avevamo sin qui incontrate, non erano che un primo saggio di quel che ci attendeva.

Tom mi aveva descritto la prima scalata di un pendio di 4 m sotto al campo III co-



La Torre Mustagh da S.O.: La spedizione francese salì lungo la cresta a destra, l'inglese da quella di sinistra. Il campo IV inglese era sulla cresta sopra il largo triangolo di roccia alla sinistra della fotografia. La salita di questo triangolo è avvenuta in corrispondenza del salto di roccia. (Foto J. Brown - per cortese concessione dell'A.J.)

me qualcosa di molto duro. Una volta fissate le corde, tutti, anche i portatori, si fidavano di esse. I ramponi erano assolutamente necessari sul ghiaccio.

TENTATIVO VERSO LA VETTA - CAMPO IV E LE CIME

Mac ed io incominciammo a salire verso il Campo IV al 1° luglio, e scoprimmo che la cresta, che a prima vista ci era apparsa talmente ripida da impedirne la scalata, poteva invece « andare ». Gli altri ed i portatori erano nel frattempo occupati al campo III ad allestire una riserva di cibo e combustibile per la durata di 60 giorni, poiché questo era l'ultimo avamposto prima dell'assedio alla cima e sarebbe partito da qui l'attacco finale.

I primi 300 m presentarono difficoltà continue e dovvemmo ancora sistemare delle corde fisse.

L'indomani Joe e Tom partirono, mentre Mac ed io portammo carichi per il Campo IV, ma alle 16,30 ci convinchemmo che non eravamo ancora abbastanza in alto, così

ancora una volta i carichi furono momentaneamente abbandonati. Questa volta eravamo veramente sulla cresta Nord Ovest. Sopra il Campo III vi era una parete con cornice abbastanza piana che si mutava ben presto in un ripido pendio di neve e ghiaccio. Questo si prolungava per 115 m, poi diventava molto esposto. A destra la parete Sud cadeva a picco, ma non v'erano appigli da poter fermare un corpo od un carico nel caso di un'eventuale caduta, prima che questo arrivasse sul ghiacciaio sottostante.

Ci arrampicammo lungo la parete Sud. A sinistra avevamo le nevi ed il ghiaccio della parete Nord terminante in una cornice. La cresta stessa, in questo punto, non era sottile come una lama di coltello, ma larga ben 27 m; noi ci tenevamo piuttosto sull'orlo della parete Sud per avere il vantaggio della roccia, sulla quale poter scavare appigli ed assicurare la corda con i chiodi. La parete di ghiaccio era a volte ripida ed a volte meno (era necessario fare dei gradini) ed a volte poco sicura.

Era nostra intenzione piantare il Campo IV su di una parte piana della cresta che

avevamo notata da sotto, sopra il salto che si presentava così arduo dal Campo III.

Lo sforzo ci aveva stancati tutti, ma in parte questa stanchezza era dovuta alla deficiente alimentazione; scoprimmo infatti che negli ultimi tre giorni avevamo consumato solo 216 grammi di cibo solido a testa al giorno, anziché 432 grammi, stabiliti per la razione normale.

Il giorno seguente i portatori arrivarono soli dal Campo II alle 9, mentre noi eravamo ancora a letto. Il tempo non si era ancora ristabilito del tutto per giustificare un tentativo verso la cima, anche se ora eravamo equipaggiati e provvisti di tutto il necessario.

Ci giunge una voce: Riaz, giù al Campo II, pare abbia la polmonite: invio Tom, di corsa ad indagare.

Il 5 luglio, Mac e Joe partirono per impiantare il Campo IV e tentare la scalata alla vetta il giorno seguente. Trovo difficoltà nel dare loro una adeguata descrizione di questa prima parte della salita. La difficoltà in parte è dovuta al fatto che si tratta di una « prima », e le descrizioni delle *prime* danno sovente delle impressioni errate, in parte perché ogni componente la comitiva aveva opinioni diverse (questo nel nostro caso) circa la posizione dei passi maggiormenti difficili. Per certo, senza la sicurezza delle corde fisse, sarebbe stata impossibile la ascensione di tale cresta. Un carico di 23 Kg, può, per un piccolo errore, far perdere l'equilibrio ad una persona, in modo da causare un disastro. A parte questo, la discesa in mezzo alla tormenta sarebbe stata impossibile senza corda fissa. Non intendo a questo punto intavolare una discussione circa la tecnica impiegata, ma voglio solo dichiarare che, secondo il nostro punto di vista, i metodi da noi usati non diminuirono affatto la nostra soddisfazione e la nostra conquista; che i francesi usarono esattamente tali metodi sul lato della montagna scalato da loro e per sostenere che senza tali misure di sicurezza la scalata non sarebbe stata giustificabile e forse nemmeno attuabile.

L'individuo si muove sugli orli delle rocce, attraverso canaloni di ghiaccio ed instabili pendii nevosi, su per camini nella roccia, a cavallo di una roccia conficcata trasversalmente alla fine di un canalone ghiacciato, tutto ciò per me è molto più impressionante

alla prima scalata che non alla seconda, tanto durante l'ascesa che nella discesa.

Più in alto, oltre l'ultima corda fissa, la cresta era interrotta da un dirupo verticale che si stendeva attraverso questa; sopra, la cresta diventava più piana. Joe girò intorno al dirupo descrivendo un angolo, attraversò la parete sud, procedendo poi, orizzontalmente su un terreno piuttosto simile a quello su cui si fa la traversata del Grande Gendarme sulla cresta N. del Weisshorn. Questo angolo tagliato da un canalino doveva essere attraversato sopra un salto di 1.350 m.

Per la discesa su questo tratto, Joe calò una corda media di nylon giù per lo strapiombo, usandola come una corda doppia fissa (a filo semplice). Poiché Mac e Joe avevano già trasportato tutto l'equipaggiamento al Campo IV, questa parte, eccettuato il punto più difficile attraverso l'angolo, fu scalata con sacchi del peso di circa 25 Kg. Si presero maggiori misure di sicurezza inserendo nella parete dei chiodi, tanto in basso che in alto.

Il Campo IV venne eretto proprio sulla cresta, circa 35 m più in su. Qui, la cresta era costituita da ghiaccio per circa 1 metro e la prima comitiva diretta verso la cima lo demolì a tagli, e poi costruì una piattaforma di rocce al medesimo livello per dare una base orizzontale alla tenda doppia di Black.

La sera dopo, arrivammo Tom ed io, ed io avevo il mio sacco all'aperto. Per caso guardai sotto di esso per vedere se qualcosa fosse scivolato sotto al mio « Lilo » e scoprii che stavo guardando attraverso un grande squarcio nel telone steso sul terreno, giù verso la parete sud!

Dal Campo IV alla cima la via fu aperta da Mac e Joe, ed entrambi descrissero quella giornata come la più dura della loro vita. Arrivarono alla cima Ovest alle ore 18,30 e dopo aver esplorato il passo fra le cime ridiscesero lungo la cresta per 100 m e si prepararono per il bivacco.

Il giorno seguente, 7 luglio, Tom ed io seguimmo le orme della prima cordata. Dopo aver cominciata la salita lungo un pendio di roccia e ghiaccio, attaccammo una lunga zona di neve e ghiaccio che portava con ripidità crescente alla prima delle due cenge che partivano dalla parete sud e si stendevano per metà del percorso attraverso la cresta.

Hartog e Patey mentre salgono la cresta Ovest sopra il Campo III. L'itinerario passa sul filo della cresta della parete Sud.
(Foto J. Brown - per cortese concessione dell'A. J.)

Joe cercò di salire lungo il primo di questi pendii per mezzo di chiodi da ghiaccio, poiché questo sporgeva a tetto. I chiodi non facevano presa; fu necessario fare la traversata al di sotto e poi scalare un canalino a fianco di esso, evitando così le rocce eccessivamente ripide. Il canalino era pieno di neve da valanga, profonda circa 1 metro, e non molto aderente al ghiaccio. Sopra, vi erano dirupi di ghiaccio e seracchi che formavano la parete opposta a quella rocciosa. Di sotto non vi erano ostacoli che impedissero una rapida discesa verso il ghiacciaio Moni, 1830 metri più in basso.

La fatica della salita era estrema, aggravata dal pericolo costante di valanghe. Il secondo giorno, la fatica divenne meno massacrante, grazie agli scalini alquanto induriti nel frattempo.

Ma per Mac e Joe era stata un'esperienza da far rizzare i capelli, una specie di estenuante mulino colla piccozza all'altezza del petto sul pendio, sul quale i gradini vennero fatti secondo una schema a zig zag, possibilmente sulla neve più adatta.

Il canalone pieno di neve scendeva a picco per circa 80 metri prima che si aprisse in un ampio pendio di puro ghiaccio per circa 65 metri che finiva poi alla base di alcune rocce. Due lunghezze di corda (3° grado) portavano all'attacco di una zona più facile, da dove si saliva continuamente su neve ad un pendio più praticabile, sino a che si giungeva ad una ripida salita di 27 metri. Dopo averla scalata, il terreno scendeva repentinamente. Era la vetta occidentale, una stret-



ta cresta lunga circa 315 m, con la punta più alta rivolta a sud. La vetta orientale appare, da occidente, come una piccola guglia di neve, molto graziosa con un gradino di roccia di 3 m vicino alla base. In realtà è una cresta di neve a lama di coltello, la più stretta su cui io sia mai stato, e attraverso questa corre un muro verticale di roccia, come già detto precedentemente. Sebbene la vetta orientale sembrasse essere la più alta, Mac e Joe non riuscirono a raccogliere l'energia sufficiente per attaccarla. Naturalmente stava facendosi tardi ed avrebbero dovuto bivaccare all'aperto, come infatti fecero. Così, essi discesero per circa 90 m dalla vetta ovest sino ad una cavità situata fra la cima rocciosa della parete Sud e le nevi della parete Nord.

Mac aveva sempre ritenuto necessario un bivacco su questa parete ed entrambi erano sufficientemente preparati a ciò. L'unico grave inconveniente consisteva nella scarsità di cibo, poiché il pensiero dominante nella fase di preparazione era stata quella di limitare il carico per quanto possibile. Non solo le cibarie erano scarse: mancavano anche di bevande e di... una stufetta! Malgrado queste gravi deficienze, passarono entrambi una discreta notte: riuscirono persino a dormire qualche ora. Joe prudentemente non si tolse gli scarponi.

Il mattino seguente, 7 luglio, s'incamminarono di buon'ora, affamati ed assetati; noi li incontrammo alle 9,30 sui pendii ghiacciati e coperti di neve della parete sud. Ci scambiammo osservazioni ed essi ci ragguagliarono su tutte le loro peripezie ed imprese. Ci offrirono alcuni dei loro speciali indumenti imbottiti adatti per il bivacco; guardando il loro schema di viaggio, constatammo che eravamo, rispetto a loro, in vantaggio di circa tre ore, per cui ritenemmo essere di ritorno al Campo IV in tempo per evitare il bivacco. Gli amici erano francamente scettici circa questa possibilità, ma Tom ed io pensavamo che se avessimo potuto evitare di portare un maggior carico, avremmo potuto procedere più veloci. Così, dopo una sosta di un quarto d'ora, ci separammo: essi ridiscesero al Campo IV e noi ci avviammo verso la cima. Giungemmo sulla vetta ovest alle 14,30 (quattro ore di anticipo sulla prima coppia, ma il vantaggio lo dovevamo essenzialmente ai gradini preparati da Mac e Joe). Tom giunse in vetta 10 minuti prima di me, ed io lo trovai che gridava in direzione dei francesi.

Il campo francese (era il IV per loro) si trovava in mezzo ad un ghiacciaio sospeso, 600 m più sotto. Vedevamo un puntino proprio vicino alla loro tenda, ed altri due più sopra il crepaccio terminale, su di un pendio di neve e ghiaccio che portava ad un crepaccio sulla cresta sud-orientale. Grida vaghe, completamente incomprensibili salivano dal precipizio sottostante e Tom rispondeva con altrettanti urli. Vedemmo le due figure sul pendio scendere rapidamente e tornare al loro campo. La notte precedente anche Tom e Joe avevano visto il campo francese ed avevano gridato per farsi sentire, ma, come sapemmo poi, essi erano tutti

ritirati sotto la tenda a giocare al bridge.

Sulla cima ovest, Tom ed io ci legammo ancora e partimmo per la vetta Est. Mac e Joe avevano ritenuto che questa cima fosse più alta dell'altra ed avevano fatta una scommessa sulla differenza di altezza delle due cime.

Ho parlato dell'aspetto della vetta Est vista dalla Ovest, ed ora Tom ed io raggiungemmo il piede del gradino roccioso. Tom era in testa ed io ero assicurato soltanto ad una piccozza da ghiaccio sprofondata interamente nella neve del pendio. Da entrambi i lati vi era lo strapiombo dei grandi pendii delle pareti Nord e Sud. Verso sud lo strapiombo era solo di 600 m, ma a nord il lato dal quale Tom avrebbe potuto cadere era di circa 2400 m e portava al ghiacciaio.

Il mio piano di azione in caso di emergenza sarebbe stato di buttarmi lungo la parete del pendio nevoso opposta a quella da cui sarebbe caduto il compagno. Avevamo progettato tutto questo scrupolosamente, prima che Tom si avviasse con i ramponi ai piedi.

Sebbene fosse alta soltanto 3 o 4 m la roccia era liscia come una lastra, e l'unica fessura visibile, che saliva trasversalmente per circa 2 o 3 m era assai poco profonda e piena di detriti. Al terzo tentativo, Tom riuscì a tenersi in equilibrio incastrando due punte dei ramponi entro un appiglio che si era scavato colle mani e poi si issò sull'orlo della fessura, che sebbene fosse ora più profonda, era pur sempre poco sicura, e infine ne raggiunse poi il termine per mezzo di quello che i francesi chiamano « prise d'arrivée ». Qui Tom infisse un chiodo nella parete per assicurarsi e per fissare un nodo scorsoio che fungesse da corda fissa e quindi da appiglio per me. Nella discesa superammo questo tratto scendendo a corda doppia.

Se fossi stato io il primo in cordata, avrei certamente chiesto aiuto, trovandomi in una situazione simile. Parte della difficoltà era dovuta a mancanza di appigli, dato che la cresta del pendio era formata solo da neve soffice. Comunque la difficoltà venne superata brillantemente sebbene fosse una salita di 5° grado. Qui Tom mi invitò a mettermi in testa per l'ultimo sforzo di 45 m lungo la cresta che portava alla vetta Est. Era a lama di coltello così sottile che non ne aveva mai conosciuto di simili in precedenza.

La neve aveva formato una sottile e soffice crosta e sotto di essa vi era una massa sabbiosa e granulosa. Ci arrampicammo lungo la parete Nord che era meno ripida ma più esposta e, come prima, l'unica salvaguardia contro un eventuale slittamento era un rapido ripiegamento verso la parte opposta del pendio. La manovra d'avanzamento era tale che ci potevamo muovere solo uno alla volta. Finalmente raggiungemmo la vetta Est. Secondo il mio aneroide era esattamente 3 metri più alta della vetta Ovest. La cima era anch'essa una lama di coltello estremamente sottile di neve soffice e leggera al tocco che fu rapidamente rimossa e calpestata. Ma non rimarrà alcuna traccia della nostra salita eccettuato il chiodo infisso sulla roccia 46 metri più sotto verso il passo. Questo chiodo è francese! Quando la spedizione francese scalò la cresta sud-est, raggiunse la vetta est dalla parte opposta a quella da noi scalata, in una tempesta di neve ed essi non si resero conto della quasi identica altezza delle due cime.

LA DISCESA

Solo alle 16,30 Tom ed io lasciammo la vetta Est per iniziare la discesa. Che giornata perfetta, che serata meravigliosa! Che magnifico panorama ci si presentava davanti agli occhi, in qualsiasi direzione essi si volgessero! Il K 2 emergeva più di tutte le altre cime e ci mostrava le sue rocce rosso-brune, grandi e ricche con pochissima neve e ghiaccio. Anche le altre grandi cime facevano bella mostra di sé, specialmente il Broad e i Gasherbrum. Il Masherbrum, che appariva bellissimo dal lato nord ed era praticamente l'unica grande cima che avevamo potuto vedere in precedenza, ora appariva rimpicciolito. Lontana, solitaria, c'era un'enorme montagna, massiccia, tutta bianca, che non poteva essere che il Nanga Parbat. Tom voleva affrettarsi a discendere, ma questo era il raggiungimento della mèta lungamente sognata, questa era la realizzazione di un sogno nato nel 1936: la scalata della Torre Mustangh. Davanti a me c'era l'incomparabile panorama del Baltoro. Non volevo certamente scorrazzare su e giù per i monti senza la possibilità eccezionale che mi si presentava di godermeli interamente. Avevo già ridotte le mie fotografie al minimo, ma bi-

sogna sempre tenere gli occhi rivolti verso terra? No, assolutamente. Forse dovrei ancora far notare che Tom, oltre ad essere il più veloce della comitiva, era anche il più giovane.

Ad ogni modo, ci preparammo per la discesa e dopo aver sorbito, se non tutto, almeno un buon sorso di quelle incomparabili bellezze, partii con la migliore mia andatura e ci affrettammo giù per i pendii. Erano ormai le 19,30 quando arrivammo al punto dove avevamo incontrato Mac e Joe e si stava facendo buio. Così insistetti per bivaccare sul luogo. Ci trovammo un piccolo rifugio a 6700 m al riparo di un piccolo dirupo di ghiaccio; in realtà eravamo sul ponte di neve di un piccolo crepaccio a circa 3 metri di distanza dalle tracce da noi lasciate la mattina stessa. Qui ci accingemmo a passare la notte. Tom diceva che stava per essere vittima di un congelamento e che la sua circolazione era difettosa. Io sostenevo che diceva delle sciocchezze: eravamo molto coperti, non faceva eccessivamente freddo ed i miei piedi erano in ottime condizioni. Ma le sue lamentele erano tali che io mi offrii di fargli dei massaggi: lo cinsi col mio braccio e continuai per tutta la notte a strofinargli le cosce, le gambe ed i piedi. Le mie stesse soprascarpe erano coperte di ghiaccio e non potevo riunire i lacci, tuttavia mi ero tolti i ramponi. I calzettoni di piumino trapuntato che avevo con me erano rimasti nel sacco, ma dal momento che i miei piedi stavano benissimo quanto a mobilità, ero tranquillo. Né l'uno né l'altro chiuse occhio per quella notte.

All'alba ci legammo, mettemmo i ramponi e partimmo per il Campo IV. Durante la notte Tom era così convinto di essere stato colpito dal congelamento che aveva preso un sedativo che avrebbe dovuto essere efficace se preso entro quattro ore dal congelamento. Arrivammo al campo alle 5,30. Tom diceva di sentirsi male e faceva fatica a stare desto. Si lasciò cadere nel sacco a pelo mentre io cercavo di preparare qualche cosa di cibo e di far sciogliere l'acqua. Tom era in cattive condizioni e credeva di avere la febbre: probabilmente per causa del sedativo. Alle 9,30 discesi per circa 60 m, dopo di che avvistai il Campo III e chiamai Mac. Poteva sentirmi, per cui gli gridai che speravamo di poter scendere al pomeriggio.

Poi tornai alla tenda e fu allora che Tom mi disse che assolutamente non se la sentiva di scendere in giornata. Nessuno di noi aveva molta fame, anche se eravamo stati sempre a corto di cibo e bevande. Tuttavia avevamo sonno ed io pensai che avrei potuto togliermi gli scarponi e chiudermi nel sacco a pelo. Erano le 11,30. Quando mi tolsi i calzettoni per mettermene un paio asciutto e caldo, Tom mi diede un'occhiata, guardò i piedi e disse: « Sono congelati ». Me ne accorsi allora per la prima volta. Comunque mi chiusi nel sacco a pelo e Tom mi diede un sedativo.

Il giorno dopo mi sentivo male, ma dovevamo assolutamente scendere. Questa volta dovemmo caricarci sulle spalle la tenda, la stufa, la macchina a petrolio, ed i sacchi pelo. Così ci preparammo: facemmo una breve colazione, imballammo ogni cosa e ci avviammo verso il punto in cui dovevamo cominciare la discesa a corda doppia. Tom si sentiva meglio del giorno precedente: io assai peggio.

Come benedimmo quelle corde fisse! Senza di esse saremmo stati in continuo pericolo. Cominciai la discesa a corda doppia. La parte di corda che mi girava intorno al collo, su cui dovevo sedermi per una più comoda discesa, era avvolta intorno a me come una cintura. Mi chiedevo che cosa fosse accaduto dei giri di corda di riserva. Stupidamente, invece di togliermi la corda in vita, me la ero accomodata in modo primitivo e sorpassato, e così mi calai lungo la parete. Ora la corda era un filo semplice di nylon. Mi lacerava e mi strappava la pelle, nonostante i vestiti, delle cosce e del collo. A metà strada ero senza fiato e dovetti fermarmi ansimante per riprendere respiro. Mi resi conto della mia eccitazione per aver scalato la Torre e per il fatto che tutta la comitiva era riuscita a raggiungere la cima. Poi mi sentii male. E prima che potessi capire quello che stava succedendo, mi ero bagnato i pantaloni senza ritegno, proprio come un bambino! Ricordo che in quell'attimo pensai che, fortunatamente, non avevo bevuto molto. In fondo alla prima parte della discesa a corda doppia, vomitai ancora. Tom scese a raggiungermi. Avevo ancora 250 m circa di discesa, quasi tutti con corde fisse, non più a corda doppia. Le parti ripide le feci con la corda fissa attraverso il

moschettone alla cintura come un « rappel à la genevoise » e le altre con la corda semplicemente passata attraverso il moschettone.

Alla fine di ogni corda mi fermavo a prendere fiato ed a vomitare. Ma con la corda fissa tutto andò bene. Ad un certo punto vicino al termine di un canalino, mi scivolò il piede e penzolai nel vuoto. Fui trattenuto tuttavia dalla corda fissa e dalla corda che legava me e Tom il quale era in sicurezza, tanto più che nelle condizioni in cui eravamo entrambi sarebbe stato assolutamente azzardato muoversi tutti e due nel medesimo tempo.

Eravamo a circa 30 minuti dal campo, quando Mac e Joe uscirono a chiederci se andava tutto bene. Mi sentivo debole e piuttosto vergognoso di me stesso, ma Tom gridò loro che avevo i piedi congelati e chiese se potevano venir su e prendere il mio carico. Allora ci vennero incontro e noi proseguimmo molto lentamente nella discesa.

L'incontro fu oltremodo commovente: essi erano felici di riabbracciarci e noi di vedere loro. Avevo raccolto un guanto che Joe aveva lasciato cadere più in alto e glielo consegnai. Fu commosso oltre ogni dire. Mac disse che ero così eccitato che parlavo come se fossi in stato di ubbriachezza. Ma io ero ubbriaco! Ubbriaco di felicità: non è necessario l'alcool per trovarsi nello stato di ebbrezza!

L'ingresso al Campo III avvenne alle ore 10,30.

Durante le 24 ore seguenti stetti continuamente male e per quanto fossi lucidissimo, mi sentivo fisicamente esausto. Il terzo giorno scendemmo al Campo II. Joe risalì a prendere il mio sacco. Scendendo al Campo II Mac ed io ci trovammo insieme: Tom e Joe erano scesi lo stesso giorno del mio arrivo al Campo III. Sul ripido pendio ghiacciato seguivamo le corde fisse quando ci sorprese una abbondante e spiacevole caduta di massi dalle rupi sovrastanti. Era sopraggiunta l'estate: il ghiaccio si scioglieva e le rocce si disintegravano. C'erano quattro grossi massi del peso di 30 o 40 quintali circa e numerosi altri frammenti. Mac ed io penzolavamo lungo la parete ghiacciata, appesi alla corda fissa. Vidi Mac lanciare verso l'alto la sua piccozza e fare poi un vano tentativo per riprenderla.

Due minuti dopo, tutto era finito. Ci



Torre Mustagh (m. 7273) col versante Sud scalato dai francesi.

(Foto Viotto)

rimettemmo in piedi. Io ci avevo rimesso un rampone: Mac il suo sacco. Non si era accorto di averlo perso, ma lo trovammo, senza spillacci, circa 180 m più in basso. Le due macchine fotografiche che erano in esso furono trovate intatte.

Da Urdukas venni portato a valle dalla comitiva francese a cui eravamo ormai legati da grande amicizia ed il cui successo nella conquista della cima Est al 12-13 luglio ci fece molto piacere. Poiché dovevamo scendere, insistettero per portarmi con loro nel tentativo di salvare i miei piedi, e poiché i nostri piani includevano una puntata a Concordia per riprendere la famosa fotografia di Sella, mi separai da Mac e Joe al 20 luglio. Tom venne con me.

Altri racconti sono stati fatti sulla discesa di uomini feriti: racconti da far rizzare i capelli. Per me la discesa fu altrettanto emozionante quanto l'ascensione della montagna.

La gentilezza, le delicate attenzioni di tutta la spedizione francese furono indescri-

vibili. Ognuno di essi volle a turno portarmi. Mi viziarono, mi furono amici e mi curarono sino al mio arrivo a Karachi.

CONCLUSIONI.

Tecnicamente questa montagna sembrò essere la più difficile da scalarsi nell'Himalaya. Secondo me, il percorso avrebbe dovuto essere considerato di prima classe, come salita mista, se si fosse svolta nelle Alpi a circa 3.000 m più in basso.

Ho avuto la fortuna di avere compagni fedelissimi. Il tempo fu molto variato, mentre le quattro giornate che passammo oltre il Campo III furono bellissime. La gentilezza dei francesi rimarrà per me una dei fatti più memorabili nella storia dell'Alpinismo internazionale, soprattutto per la conversione della rivalità in una grande amicizia e un grande affetto.

J. M. Hartog

Traduzione di L. Fumagalli.

Per cortese concessione dell'A. J.

La spedizione francese

di Guido Magnone

A RAWALPINDI

21 Maggio 1956. - Primi balbettamenti dell'alba, una sottile linea arancione disegna già le montagne del Kashemir e lascia presagire una nuova giornata torrida. Madidi di sudore, quattro alpinisti, un dottore, un ufficiale pakistano, attendono pazientemente sull'aerodromo di Rawalpindi che la combinazione del bel tempo, gli ordini della compagnia aerea e la buona volontà degli dèi aprano le porte dell'Himalaya, o piuttosto che essa permetta all'aereo di decollare colla spedizione francese al Karakorum, ed alle sue tre tonnellate di materiale, in direzione di Skardu.

Noi formiamo una piccola ma solida squadra: André Contamine, professore alla « Ecole Nationale de Ski et d'Alpinisme »; il pastore Paul Keller, Roberto Paragot ed io formiamo le cordate d'assalto; il dottor François Florence dapprima veglierà sulla nostra salute, ma io conto sulla sua partecipazione all'azione nei momenti decisivi. Il governo pakistano ci ha aggregato il capitano Usman Ali, ufficiale del 18° Punjab, che deve fare l'interprete nostro presso le autorità locali, ed appianare le difficoltà, che non mancheranno.

* * *

Nei 14 giorni dopo il nostro arrivo a Karachi, abbiamo dovuto compiere una quantità soffocante di pratiche: trasporti, dogane, legalizzazioni, tanti problemi che è stato necessario risolvere a colpi di tampone e con dozzine di visti e di firme, fino all'annerimento integrale dell'ultimo centimetro di carta.

Infine, anche in Asia tutto può capitare; la nostra pazienza è ricompensata e il Dakota decolla senza storie, prendendo rapidamente quota in direzione delle montagne. Ben presto l'apparecchio va a zig-zag, in un dedalo di valli tra cime che chiudono l'orizzonte da tutte le parti; l'Indo serpeggia al fondo di un abisso, mentre al disopra si snodano le creste formidabili del Nanga Par-

bat. L'aereo salta al disopra dei colli, rasenta giganteschi appicchi e bruscamente si tuffa tra due pareti. In mezzo ad una enorme nuvola di polvere atterriamo all'aerodromo di Skardu, dopo nemmeno un'ora e quaranta minuti dalla partenza.

A SKARDU

24 Maggio. - Siamo installati nella « guest-house » messa a nostra disposizione dal Political Agent. Molto assorbiti dalla organizzazione della carovana abbiamo appena intravvisto Skardu. D'altra parte può destare poco interesse questo piccolo borgo, capitale del Baltistan, collocato alla confluenza del Shigar e dell'Indo. All'infuori della frescura dei suoi orti, essa non offre niente ai suoi visitatori: un'ospedale rudimentale, un bazar, qualche casa ad un solo piano sparsa nella campagna formano tutto l'agglomerato del borgo.

In quattro giorni, abbiamo selezionato ed arruolati 120 portatori, ripartiti i carichi, comperati i viveri all'Intendenza, regolati i collegamenti postali. A ciascuno tocca un compito ben precisato; a Keller il lavoro più gravoso: la responsabilità dei trasporti. La sua statura (m 1,90!) e la sua forza impressionano gli indigeni, ed egli ha una maniera talmente persuasiva di presentare i carichi sollevandoli con una mano, che taglia corto a tutte le obiezioni dei coolie. Affido il servizio d'intendenza a Contamine, lavoro ingrato che spesso attira sull'incaricato il malcontento generale, i gusti dei sahib e l'appetito enorme degli hunza essendo molto difficili da soddisfare. Il bizzarro condizionamento delle razioni complica ancor di più il suo lavoro; è una lotteria che lo immerge in una grande perplessità; qualche giorno deve nutrirci con 10 Kg di zucchero e di prodotti vitaminici e l'indomani esclusivamente con latte in polvere e conserve di pesce.

I suoi frequenti contatti con i cuochi hanno almeno un risultato interessante;



Ghiacciaio Ovest Younghusband e Torre Mustagh - Itinerario spedizione francese.

ogni giorno si migliorano le conoscenze in lingua skardu, ma disfortunatamente non migliora la confezione dei pasti.

Paragot, in principio, è rimasto un po' sconcertato dalla quantità di materiale e di equipaggiamento da distribuire, poi si è rapidamente organizzato ed ora è tutto in ordine. Il suo solo punto nero è Yousef, il suo hunza, forte come un toro ma di una semplicità di spirito e di una rusticità disarmanti; aprire e chiudere delle casse mobilita tutte le sue facoltà mentali, e per il momento egli è così maldestro che Roberto, esasperato, gli strappa tenaglia e martello e fa da solo tutto il lavoro.

Dopo il nostro arrivo, Florence è importunato da numerosi visitatori più o meno ufficiali. Essi vengono a sollecitare consultazioni o medicine, per malattie presenti, passate e future, per loro stessi, per i propri parenti, compresi i cugini di quarto grado.

Quanto a me, completamente assorbito da calcoli senza fine, mi accontento del ruolo di supervisore. Devo determinare la quan-

tità di viveri da comperare ad Askole, ed il numero dei portatori supplementari da arruolare per trasporto dei viveri dei portatori della spedizione; poi altri portatori per portare i viveri dei portatori supplementari ecc. Così di seguito. Che peccato non vi siano degli studenti di ingegneria in questa spedizione!

IN MARCIA VERSO IL BALTORO

27 Maggio - DASSO. - Traversiamo l'Indo, lasciando Skardu. La nostra zattera è scivolata facilmente sulle acque dai riflessi metallici. La corrente era forte, ma così unita che sembrava una superficie rigida. Poi, abbiamo risalita tutta la valle del Shigar in tre giorni. Sessantotto Km di deserto, di ciotoli e di sabbia, fortunatamente interrotti da villaggi. La loro freschezza d'oasi calma un poco i nostri colpi di sole, e quale riposo per i nostri occhi che si socchiudono tutto il giorno nell'aria infuocata! Ogni sera giungiamo al posto di tappa più stanchi per

il caldo che per la lunghezza della strada.

L'arrivo a Dasso si compie in zak, zatteroni di $2,5 \times 4,0$ m formati da un telaio di tronchi portati da una quarantina di otri di pelli di capra; queste zattere sono poco maneggevoli e fragili, ma praticamente insommersibili e adattissime ai corsi d'acqua torrentizi di queste regioni.

La traversata, diretta da nocchieri che riescono molto male a coordinare i loro sforzi, è molto movimentata, e si sbarca completamente infradiciati.

31 Maggio - ASKOLE. - Da principio prendiamo una giornata di riposo, che è in realtà una pesante giornata di lavoro e di organizzazione. Alcuni portatori ci lasciano ed occorre rimpiazzarli, 57 nuovi debbono essere arruolati per il trasporto delle 2 tonn. di farina che abbiamo acquistato in questo villaggio. Il contratto avviene in mezzo a grida, polvere e movimento della folla: l'agente di servizio ha molto da fare e distribuisce generosamente ingiurie e colpo di bastone per salvare un'apparenza di ordine all'operazione.

Per ore ed ore, Florence medica, fa iniezioni, apre ascessi, distribuisce compresse e preparati ad una popolazione in cui la miseria fisiologica e la miseria sociale raggiungono limiti mai visti; gozzi, tubercolosi, degenerazioni segnano quasi tutti gli abitanti non solamente di Askole, ma di tutta la vallata del Braldo. Il villaggio di Chakpo, a due giorni di marcia, sembra abbia soltanto abitanti idioti. Consanguineità, mancanza di iodio e di sole in queste valli profondamente incassate e tagliate fuori dal resto del mondo dalle neviccate sono le principali ragioni di questa deprimente miseria.

2 Giugno - BAGDOMAL. - Ecco una giornata che ha rischiato di finire molto male per la spedizione. Già stamane la traversata del torrente Dumordo è stata molto difficile per i nostri portatori; i primi sono arrivati sulla riva alle nove, nel momento in cui le acque ancora basse permettevano un passaggio facile, ma tosto, col calore del giorno, la violenza della corrente è diventata tale che è stato necessario tendere un cavo tra una riva e l'altra per assicurare i coolie. Malgrado questa precauzione diversi sono stati portati via dalla corrente e ripescati in extremis. I loro carichi portati alla deriva hanno potuto essere ripescati qualche centinaio di

metri più a valle; infine, perdiamo solo un carico di viveri, mentre il materiale di chirurgia è ammortato. Ma questa sera abbiamo rasentata la catastrofe. Tutto il campo per poco non è stato portato via da un torrente di fango. Le tende erano appena state installate quando una valanga si è distaccata in un profondo canalone, 1500 m sopra di noi. In qualche istante, un'onda di materiale fangoso, magma semiliquido lanciato a 20 m al secondo, è sprizzata lungo il campo, seminando il panico. Prontamente abbiamo messo al riparo su un cocuzzolo vicino tutto quanto avevamo alla nostra portata; per miracolo siamo stati risparmiati ed abbiamo passato una bella dose di paura; ma in avvenire staremo in guardia da questo fenomeno frequente alla fine della giornata in questa regione dell'Himalaya dove l'erosione è gigantesca (al nostro ritorno non troveremo più il posto del campo, coperto da diversi metri di alluvioni), perché dovremo molto spesso traversare terreni esplosivissimi.

5 Giugno - URDUKAS. - Da due giorni marciamo sul Baltoro. A salire e discendere dal mattino alla sera una serie di morene a forma di termitai del paese nero, c'è da restare scoraggiati in materia di ghiacciai himalayani per tutto il rimanente della vita. Ma attorno a noi, quali meraviglie! Una vera foresta di picchi e di torri circonda il Baltoro. Io penso che non esista al mondo un insieme di montagne così alte e così belle raccolte in così breve spazio. Gran pensiero: non c'è dubbio, la spedizione inglese diretta da John Hartog è in vista della Torre Mustagh; essa comprende: Mac Naught-Davis, Joe Brown e il dr. Patey, una delle migliori squadre di arrampicatori che si possa mettere in piedi.

Dopo 15 giorni, installati sul ghiacciaio Mustagh, gli inglesi attaccano dal ghiacciaio Chagaran lungo la cresta NO, e sono già alti sulla montagna. Espongo i punti delicati della situazione ai componenti la spedizione: in primo luogo, non si possono seguire gli inglesi sulla loro via e soprattutto ostacolarli; in secondo luogo, il vantaggio che essi hanno lascia pensare che in ogni modo essi giungeranno alla meta prima di noi; in terzo luogo i nostri portatori non hanno più viveri a sufficienza per per giungere fino in fondo al Baltoro. Non si po-

La Cima della Torre Mustagh dal campo base francese.

(Foto sped. francese, per cortese conces.)

trebbe modificare il nostro obiettivo? La decisione è presa: poiché siamo qui per cercare di risolvere difficili problemi, andiamo a vedere le altre facce della Torre Mustagh e poi decideremo; le informazioni raccolte a Skardu e la carta del prof. Desio lasciano intravedere una via possibile sulla cresta nord, ed un'altra più aleatoria su versante sud-ovest.

SUL BALTORO

12 *Giugno* - CAMPO BASE (m. 4.500). Sei giorni per due tappe normali; non avrei mai creduto d'incontrare tanti fastidi per arrivare fin qui. Il cattivo tempo ha scombussolato ogni cosa. Ingannati dalla nebbia, non siamo riusciti a trovare subito il ghiacciaio Younghusband. Per colmo di sventura, la pioggia gelata ben presto trasformata in neve ha provocato l'abbandono della maggior parte dei nostri coolie; a meno di due ore dal campo base non ci restavano che una ventina di portatori, e questi abbiamo dovuto pagarli ad una tariffa proibitiva, quella che essi hanno pretesa. Fisicamente miseri, sono molto provati dal freddo e dalla neve.

Ci siamo installati a qualche centinaio di metri dal piede della cresta est della Torre, alla confluenza dei rami est ed ovest del ghiacciaio, posizione strategica che permette di circondare la montagna. Ma occorre fare un importante lavoro di sterro per poter montare le tende sulla morena centrale.

Domani inizieremo le esplorazioni.

15 *Giugno* - CAMPO BASE. - Ecco una cattiva giornata che conchiude tre giorni di sforzi. Questa sera il morale della squadra è piuttosto in ribasso, non tanto per il tempo perso, quanto per le nostre speranze andate in fumo: giungere alla cima per la cresta nord è un suicidio se non una impossibilità; questo pomeriggio Paul ed io abbiamo toc-



cato la cresta a 5600 m, il punto più basso tra la Torre ed il monte Steste. Non potevamo scoprire nulla di più deprimente; praticamente la cresta non esiste, una spalla piuttosto vaga si perde subito in una parete impressionante, inclinatissima, spazzata dalle valanghe di ghiaccio, su 1800 m di altezza.

Non ci resta che il versante sud e questo non è incoraggiante.

17 *Giugno* - CAMPO BASE. - Conta, Robert e Aminoula, il nostro migliore hunza, sono partiti all'alba per cercare di trovare un passaggio nella seraccata alta quasi 900 metri che forma il ramo destra del ghiacciaio. Essi tornano alle tre del pomeriggio, bruciati dal sole, ma con notizie che ci permettono ancora qualche speranza.

Dalla conca superiore del ghiacciaio, essi

hanno perfettamente visto un passaggio nell'enorme muraglia di ghiaccio che taglia tutta la parete sud della Torre. Questa è la cosa più importante, ma resta il rischio di far passare i nostri convogli tra le seraccate, fare la spola per giorni e giorni in mezzo a questi edifici crollanti. Ma, passando prima delle ore calde, una traccia è percorribile lungo i canali delle valanghe sulla riva sinistra. Solo la parte più bassa non può essere evitata. Oggi Paul ed io siamo riusciti a tendere 300 m di cavi nella zona dei seracchi inferiore. L'arrivo della teleferica è piazzato su una sporgenza delle rocce che domina il ghiacciaio. Domani inizieremo la salita dei primi carichi colla teleferica e sono un po' ansioso di sapere come ce la caveremo.

27 *Giugno* - CAMPO BASE. - Da dieci giorni nevicata; tutte le mattine, appena sveglio, l'orecchio teso percepisce subito il minuto ticchettio della neve che cade sul telo della tenda; passano i giorni, e le nostre probabilità diminuiscono gradualmente ed inesorabilmente.

Sono ormai trascorsi 15 giorni dal nostro arrivo qui, ed abbiamo ancora da installare il Campo I. Mangiare, dormire, ascoltare le valanghe che rombano per molti minuti, talvolta senza interruzione, formano le nostre principali occupazioni. Le nostre distrazioni, limitate al bridge ed agli scacchi, ci avrebbero ben presto stancati, se non avessimo avuto per distrazione i posti radio; non già per ascoltarli, come si potrebbe credere, ma cercando di fabbricare quelle pile necessarie per il funzionamento che, ordinate a Parigi, per chissà quale mistero non sono mai arrivate nel Pakistan.

Il 25 Paul ed io abbiamo approfittato di questo periodo di inazione per rendere visita alla spedizione britannica. A Urdukas avevo scritto ad Hartog, per metterlo al corrente dei nostri progetti. La sua risposta mi era pervenuta il 24 giugno; come mi attendevo egli rivendicava il diritto di precedenza nell'autorizzazione. È chiaro che le nostre posizioni sono tali attualmente in modo da rendere impossibile sovvertirle. Il meglio è spiegarci a viva voce.

L'imbarazzo del nostro primo contatto non dura a lungo attorno al tradizionale thè. La conversazione prende subito un andamento simpatico. Si può parlare di concorrenza? Essi avevano tutte le probabilità

di raggiungere la vetta prima di noi, i nostri campi base erano lontani un giorno e mezzo di marcia e le nostre vie di salita erano totalmente diverse; salvo che sulla cima, non avremmo messo un solo piede sulle loro tracce. E senza amarezza ci siamo lasciati, augurandoci a vicenda buona fortuna.

L'ATTACCO

30 *Giugno* - CAMPO BASE - Ore cinque del mattino. - Durante la nostra assenza Contamine e Roberto hanno mantenuta aperta la pista fino ai piedi dei seracchi; tutti i giorni gli hunza hanno portato i loro carichi fino alla partenza della teleferica, il più delle volte brontolando di dover uscire con un tempo simile. Infine, quando si cominciava a disperare, è finalmente riapparso il bel tempo. Dopo due giorni il lavoro è cominciato, ed ora quasi tutti i bagagli di alta quota sono alla stazione della teleferica. Stamani, quasi tutti lasciano il campo base. Resta Florence con i portatori Balti, per custodire il campo e mantenere il collegamento con l'ufficiale Ali, rimasto al campo Ibex. Quale sacrificio deve essere per questo cacciatore impenitente essere senza fucile in questa regione dove pullula la selvaggina, orsi, leopardi, stambecchi, lupi! Le loro tracce giungono fino al campo, ma egli deve accontentarsi di fucilare le sue vittime colla voce e col gesto.

Ho fissato un piano che deve permetterci di guadagnare tempo. Oggi saliremo tutti, sahib e hunza, direttamente sino al pianoro superiore del ghiacciaio. Mentre i sahib installeranno il Campo II, gli hunza scenderanno a dormire al Campo I, sul pianoro intermedio. I giorni seguenti essi faranno la spola tra la teleferica ed il nostro campo, mentre noi equipaggeremo lo sperone in direzione del futuro Campo III. Florence, in basso, sorveglierà gli ultimi carichi, poi seguirà in serra-fila.

2 *Luglio* - CAMPO III. - La gioia regna questa sera nel campo. Malgrado la lunghezza ed i pericoli del percorso tra la teleferica e noi, i carichi arrivano bene e Florence ci ha raggiunti. Abbiamo trovato un posto per il Campo III. 400 m di corde sono stati piazzati su questa parete, ma dubito che sia possibile a uomini carichi percorrere regolarmente questa via altrettanto difficile della



Il « Sasso di Pelmo » da Zoppè.

(da J. Gilbert, « Cadore », 1869)

Gemello Meridionale di Tredenus.
Via Madella Piovanelli.



Cima Bel Prà.
Via De Lucia-Palatini.

parete nord delle Courtes. Può darsi che siamo obbligati di raggiungere il fianco sinistro dello sperone esposto su quasi tutto il percorso alle valanghe di ghiaccio. Domani Keller, Contamine, Paragot ed io resteremo al Campo III per tentare di forzare il grande sbarramento dei seracchi al disopra di noi.

5 *Luglio* - CAMPO III (6000 m). - Eccoli installati sul nostro sperone da tre giorni, proprio il tempo necessario per impiantare il campo, equipaggiare il pendio ed il colatoio della barricata di ghiaccio. Al disopra di una parete a picco, una seraccata spessa 200 m sbarra tutta la montagna e ci domina. Un solo punto debole a destra ci può permettere di prendere piede sui seracchi; se vi giungeremo, la parte più dubbiosa dell'ascensione sarà superata. Domattina molto presto saliremo con Florence ed i nostri due migliori hunza, Aminoula e Guerikhan; ci innalzeremo lungo i 300 m di corde fisse che abbiamo installato sui pendii in questi ultimi due giorni; Paul e Robert hanno finito ieri sera di attrezzare il canalone inclinatissimo che è al disopra.

6 *Luglio* - Mezzogiorno - Florence e gli hunza stanno per lasciarci; siamo ormai sul ripiano. In un cielo nero brilla un sole implacabile che ci sfibra. Con movimenti lenti spaliamo la neve profonda e fradicia per sistemare la tenda. Il calore e l'altitudine ci addormentano un po'. Gli ultimi 1000 m della Torre sono davanti a noi, con una pendenza che è una doccia fredda per il nostro ottimismo; la parete diretta mi sembrava una via evidente, mentre devo confessare che al momento un'altra soluzione sarebbe preferibile. Infatti, l'unica via che rimane è la cresta sud-est, che taglia verticalmente la parete, ma bisogna ancora raggiungerla.

8 *Luglio* - CAMPO IV (m 6300). - Ieri Robert all'improvviso ha scoperto due piccoli punti neri che si distaccavano sul cielo, due uomini erano vicini alla mèta che anche noi vogliamo raggiungere; la spedizione inglese stava arrivando sulla vetta.

Le difficoltà incontrate sono tali che riusciamo a raggiungere la cresta solo oggi; in due giorni abbiamo superati 250 m. Ieri, due lunghezze di corda sopra il crepaccio hanno richiesto ore intere di sforzi. Oggi, siamo sbucati in un intaglio della cresta dopo sei ore di lavoro sfibrante su una parete quasi

verticale, sei ore sui ramponi ai limiti dell'equilibrio, su placche vetrate superate a forza di chiodi, con sforzi tali da lasciare senza fiato. Certamente è questo uno dei più duri tratti di scalata a questa altezza compiuti sull'Himalaya.

A mezzogiorno, il sole del mattino è scomparso, e già le nubi invadono il cielo da tutte le parti. Sulla cresta, intagli profondi si succedono senza interruzione, e rendono l'avanzata così lenta che alle 16 facciamo dietro front, avendo compiuto in senso orizzontale meno di 100 m. Comincia a nevicare ed il ripiegamento al Campo IV è molto malinconico. Abbiamo piazzato sulla parete tutte le corde che ci restavano comprese quelle di sicurezza.

11 *Luglio* - 3,30 del mattino. - Da due giorni siamo chiusi nella tenda; ieri il cielo si è rasserenato e sentiamo che si deve fare un tentativo senza porre indugi.

Ore 7,15. Il tempo è bellissimo. Raggiungiamo l'intaglio rapidamente, grazie alle corde fisse; ma appena alla fine delle nostre piste affondiamo già a metà coscia. La battaglia è cominciata e senza saperlo la combatteremo per due giorni. Il cammino ci è sbarrato da due torri verticali.

Questa volta non abbiamo la scelta che fra i pendii ripidi e vetrati della sinistra, e le cornici di neve fradicia sulla destra sovrastante il ghiacciaio Younghusband.

Ore 16. Raggiungiamo la base della terza grande torre, l'ultima. Al di là, la vetta sembra a portata di mano: semplice illusione, perché occorreranno ore ed ore per superare la torre; non abbiamo ancora superato i 6900 m. La lentezza della nostra marcia mi fa comprendere che ci troveremo sul pendio terminale al tramonto. Fa ancora bello e caldo sulla roccia: bisogna cercare un posto per il bivacco, mentre ne siamo ancora in tempo.

Dopo lunghe ricerche troviamo due stretti pianerottoli dove ci assicureremo con i chiodi, e ciascuno di noi deve lavorare parecchio per potersi munire di un po' di conforto. Se la posizione è precaria, la vista è incomparabile: una metà d'orizzonte ci circonda. Dal K 2 al Masherbrun, passando per il Broad Peak; Gasherbrum e Hidden Peak, le montagne del Karakorum, simili a nubi, si inseguono sino all'orizzonte. Tosto una bella notte, ma molto fredda, comincia: io

mi chiedo come potremo sopportarla. Siamo a 7000 m, non abbiamo più nulla da bere; abbiamo appena potuto trangugiare qualche cucchiata di frutta sciropata. L'attesa interminabile comincia, la fatica della giornata pesa su di noi, e la sonnolenza è interrotta ad ogni istante dal vento che si è messo a soffiare e che ci martirizza. Tremiamo per il freddo, prima ad intervalli, poi continuamente, sino a giorno.

12 *Luglio*. L'alba si leva dopo uno dei nostri più faticosi bivacchi. Lunghe nubi sfilacciose invadono il cielo: comprendiamo che è necessario affrettarsi. Alle 5,30 ci mettiamo in movimento, con gesti scomposti; siamo intirizziti dalla testa ai piedi ed occorre fare attenzione. Robert in testa si slancia per sormontare gli ultimi passaggi della grande torre. Le prime lotte fanno tosto circolare il sangue con vigore.

Proseguiamo intanto sui pendii che sembrano senza difficoltà. Tuttavia avanziamo con pena, pestando senza requie una neve profonda ed instabile. Tutto il pendio suona di vuoto, e nessuno di noi è in posizione di sicurezza, in nessun momento della cordata.

Aprire la pista è una cosa estremamente penosa; in certi punti è una vera trincea che l'uomo di testa deve scavare; ciascuno, a turno, fa trenta, quaranta passi, poi senza una parola cede il posto ad un altro.

A mezzogiorno, siamo sotto la punta terminale che bruscamente si raddrizza; Contamine e Robert cercano di passare sulle rocce; Paul ed io preferiamo continuare dritto verso l'alto. La neve è così profonda, che a qualche metro dalla cresta sommitale Paul è bloccato sul pendio, affondato più alto della cintola e bisogna sprofondare piccozza e braccio fino alle spalle in una massa franante per raggiungere la cresta, ove riusciamo ad innalzarci tutti con difficoltà.

Preso dopo presa, scalino dopo scalino, avanziamo su una catenaria ripida, piccozza piantata fino all'impugnatura.

Tocco la cima, infine, alle ore 13; è così appuntita ed instabile, che è impossibile trattenervisi, e per rendere la nostra conquista ancor più effimera, ci fermiamo solo qualche istante sulla vetta per la quale abbiamo viaggiato intere settimane e che ha richiesto sforzi inumani.

Bisogna discendere senza tardare; nevicata da mezz'ora, e già i contorni delle mon-

tagne spariscono avvolti in un sudario bianco che prende tutto il cielo.

Malgrado la nostra fretta, bisogna eseguire diverse calate a corda doppia; la discesa è lenta e la notte ci raggiunge in fretta; scivoliamo in una nebbia nella quale non si riesce a distinguere la neve dal vuoto, ed è già notte fonda quando Contamine giunge alla forcella; ci resta ancora una corda doppia di 50 m prima di trovare le corde fisse. Due ore di manovre interminabili fatte a tentoni sotto le raffiche di neve che cala senza requie ci liberano infine sotto il crepaccio ove troviamo Florence commosso sino alle lagrime.

In una folle raspa, in mezzo a colate di neve fresca, raggiungiamo infine il ricovero del Campo III. Di tutte le nostre ambizioni non rimangono che i desideri più semplici: bere, mangiare, dormire.

19 *Luglio* - CAMPO IBEX. - La marcia di ritorno è cominciata. Abbiamo rifatti i bagagli e smontato ieri il campo base. Arrivando sul Baltoro, abbiamo la sorpresa di essere attesi dal dr. Patey, che chiede l'aiuto di Florence per curare Hartog, colpito da grave congelamento ai piedi.

Questa sera rivedremo i fiori d'Urdukas, dove da qualche giorno si riposa la spedizione inglese.

20 *Luglio* - URDUKAS - Stiamo trasportando Hartog. Florence giudica che bisogna farlo discendere il più rapidamente possibile, perché non sopravvenga l'infezione. Anche il dr. Patey ci accompagna; così tutti e due potranno assistere l'ammalato fino all'ospedale di Skardu. Mentre caliamo lungo le interminabili morene del Baltoro, penso alla accoglienza semplice e calorosa degli alpinisti inglesi. Qualche ora dopo il nostro arrivo, eravamo a tavola davanti ad un pasto pantagruelico, e dimenticate tutte le rivalità abbiamo festeggiato il nostro duplice successo.

Ma io credo piuttosto che quella sera, abbiamo festeggiato più la nascente amicizia fra uomini persi in capo al mondo, fraternamente riuniti dalla stessa passione e dagli stessi ideali, che non il successo della nuova conquista, quella di una delle più belle e difficili vette dell'Himalaya.

Guido Magnone

Traduzione di G. B.

Per cortese concessione di La Montagne et Alpinisme.

Per il centenario della salita di John Ball sul Pelmo*

di Giovanni Angelini

Sono grato alla Magnifica Comunità di Cadore e alla Sezione di Venezia del Club Alpino Italiano di avermi onorato dell'incarico di commemorare la salita compiuta, un secolo fa, da John Ball sulla cima del Pelmo: ardua impresa che segna una data memorabile, poiché da essa ha inizio l'alpinismo vero e proprio sulle montagne della nostra regione dolomitica.

Forse — nel corso di una vita montanara e alpinistica, che ormai, ahimé, volge al declino — è toccata a me la ventura di poter conoscere ogni faccia di questa superba rupe e di rintracciarne le vie e la storia, in condizioni un po' di privilegio.

Ho trascorso, infatti, fin dalla prima età, tante stagioni ai suoi piedi in Val di Zoldo, tante giornate a percorrere i sentieri che per ogni pendice e varco si avviano alle soglie o aggirano i gradini di questo trono; ho udito, bambino, dalla voce di mia madre il racconto di una delle prime femminili evasioni ed ascese sul Pelmo, straordinaria per quei tempi, con una vecchia guida che non per nulla aveva il soprannome di "Mago" e con vicende ed artifici di salita da rabbrivire; ho poi seguito le peste notturne dei cacciatori, ne ho ascoltato con incantato stupore il confabulare e favoleggiare intorno ai fuochi dei bivacchi; ho cercato nel pieno vigore della giovinezza, con mio fratello e con cari compagni, di salire per vie nuove e da diverse parti il nostro Pelmo, con alterna fortuna ma con emozioni sempre indimenticabili; ho continuato a tentare già tardi altri passaggi e itinerari di croda sul Pelmetto e sui minori scogli; mi sono adoperato infine per ritrovare e sot-

trarre all'oblio ogni notizia che illuminasse la storia umana del Pelmo.

È dunque condizione di privilegio la mia, che si è tradotta in una lunga dedizione a un monte, il *Sass de Pelf*, cui giustamente in Zoldo si assegnano gli attributi di padre della valle.

Ciò può rendere conto della commozione che mi pervade ora, che mi trovo a parlare di questo monte e di come gli uomini raggiunsero la sua vetta, per secoli addietro avvolta nelle nubi di un sacro timore e della leggenda. Qui in un ambiente montano che esalta — così distante dalle chiuse corsie della sofferenza umana, dove abitualmente lavoro —: qui al cospetto di questo Sasso, che con sovrana solitaria maestà domina su tre valli e che come scoglio eccelso suggerì una immagine anche al sommo pittore cadurino; qui alla presenza di uomini egregi della nostra gente alpina e delle nostre associazioni alpine, di vecchi e nuovi amici di montagna; qui in questo Rifugio rinnovato in splendore, al quale, con la nostalgia di altri tempi, saremmo persino tentati di rimproverare la eccessiva bellezza e raffinatezza, nel confronto col nostro primo vecchio dimesso Rifugio, se non sapessimo che questo, nuovo e splendido, riafferma la volontà di rifiorire su gli orrori della guerra dell'anziano inesausto sodalizio veneziano, che qui stabilì il nome di Venezia dove Venezia ebbe sempre le più fedeli scolte, se non sapessimo soprattutto che questo Rifugio rievoca anche un nome d'alba e di grazia, un giovane fiore di roccia reciso, or sono dieci anni, sulla roccia.

* * *

Se veniamo ora a dire della salita di John Ball sul Pelmo — ché ci troviamo qui riuniti per questo scopo — molte domande si affacciano subito alla mente.

Chi era questo Ball e che veniva a fare

(*) Commemorazione detta al Rifugio Venezia-Albamaria De Luca, il 15 Settembre 1957, per l'iniziativa della Magnifica Comunità di Cadore e della Sezione di Venezia del Club Alpino Italiano: apposizione di una targa in bronzo, che ricorda la prima salita « alpinistica » del Pelmo compiuta da John Ball.

allora dalle nostre parti? cent'anni fa in queste vallate, dove da poco si era sopito il fuoco eroico acceso dall'anelito di libertà e dall'amor patrio, su questi monti che erano ancora genericamente Alpi Veneziane, senza il fortunato appellativo del signor di Dolomieu, che di lì a poco ne avrebbe fatto un regno ben circoscritto e privilegiato dalle fantastiche architetture rocciose ⁽¹⁾.

Quali scopi andava perseguendo il Ball? e perché mai rivolse i suoi passi proprio al Pelmo? a questo monte dalle ardite forme (« la sua forma — egli scrisse — è unica nelle Alpi »), a questa croda che — egli lasciò scritto ancora — « da qualunque lato sia vista, ma specialmente da est e da sud, appare come una gigantesca fortezza della più massiccia architettura, non frastagliata in minareti e pinnacoli, come molte delle sue rivali, ma puramente difesa da immense opere fortificate a guisa di bastioni, le cui muraglie in molti siti precipitano verticalmente per più di 2000 piedi ».

Era allora il Pelmo, il nostro *Sass de Pelf*, un monte veramente formidabile ed inaccessibile, mai per l'innanzi calcato da piede umano?

È possibile rispondere in maniera abbastanza esauriente a queste domande.

John Ball, per l'esattezza irlandese e cattolico, nato a Dublino il 1° settembre 1818, fu — oltre che uomo politico, membro del Parlamento e per qualche tempo sottosegretario di Stato di S. Maestà Britannica nel Ministero delle Colonie — un eminente naturalista, soprattutto botanico, e un eccellente alpinista nel senso classico della parola. Si può supporre, con molta verosimiglianza, che la predilezione per gli studi naturalistici e botanici sia stata per il Ball non

solo il primo movente per i viaggi sulle Alpi (e poi altrove in altri continenti) e per lo sviluppo della passione alpinistica, ma sia stata anche l'occasione per stringere rapporti di amicizia e poi di parentela con una cospicua famiglia veneta bassanese, quella del nobile Alberto Parolini, egli pure appassionato e rinomato viaggiatore e naturalista, creatore a Bassano del Giardino che porta il suo nome, esploratore e valorizzatore delle grotte di Oliero (Valstagna) un tempo molto visitate ed ammirate. Nel 1856, cioè l'anno precedente la salita del Pelmo, il Ball aveva sposato a Bassano la « coltissima e studiosissima » Elisa Parolini, figlia del nob. Alberto, la quale morì prematuramente, una decina d'anni dopo, di mal sottile ⁽²⁾. Anche per questa parentela veneta il Ball ci è particolarmente caro.

Dissi che si possono riconoscere in lui le qualità più vere e complete dell'alpinista che eccelle. Se si enumerano le imprese di carattere strettamente alpinistico e di maggior rilievo da lui compiute, l'elenco può apparire modesto, anche a paragone di altri grandi pionieri dell'alpinismo di quei tempi. Tali imprese sono in ordine cronologico le seguenti:

— 18 agosto 1845: traversata del valico dello *Schwarzthor* m. 3741, nella catena Breithorn-Gemelli del M. Rosa; col giovane cacciatore di camosci della valle di Zermatt Matthias zum Taugwald;

— 19 settembre 1857: salita del *Pelmo* m. 3168, che noi stiamo commemorando; con un cacciatore di camosci cadorino, « che dichiarava di aver scoperto la via che essi seguirono »;

— 1° settembre 1860: salita della *Marmolada di Rocca* m. 3309 (punta orientale di poco più bassa della vera cima o Punta di Penia); in compagnia di J. Birkbeck e con la guida Victor Tairraz di Chamonix;

— 9 agosto 1865: salita della *Cima Tosa* m. 3173, nel gruppo di Brenta; in com-

⁽¹⁾ Il Ball, malgrado la sua estesissima conoscenza della cerchia alpina, fa cenno (« *A Guide to the Eastern Alps* », 1868) di una certa sua predilezione per quella parte delle Alpi Orientali, dove le rocce dolomitiche « sono sviluppate su così vasta scala », e che « in mancanza di un'appropriata singola designazione » è costretto ad intitolare « Sud Tirolo e Alpi Veneziane », pur menzionando la recente bellissima opera di J. Gilbert e G.C. Churchill « *The Dolomite Mountains* » (1864), la quale ha ormai lanciato l'appellativo che diverrà dominante. « Lo scrivente — così egli si esprime — teme che la sua personale predilezione per questa regione possa condurlo all'esagerazione; ma non è certo eccessivo il dire che un viaggiatore, che abbia visitato tutte le altre regioni montuose d'Europa e ignori lo scenario delle Alpi Dolomitiche, deve ancora far conoscenza con la Natura in uno dei suoi aspetti più mirabili ed affascinanti ».

⁽²⁾ Devo queste notizie alla pazienza e cortesia di G. Zorzi, di Bassano, il quale è riuscito a rintracciare l'atto e le partecipazioni di matrimonio (29 novembre 1856) e lettere private del Ball e varie altre informazioni su questo spozalizio tra il grande alpinista britannico e la nobile giovinetta bassanese: la quale ebbe due figli e soccombette a soli 37 anni, il 12 giugno 1867, a Firenze, « logora da incurabile morbo ». Alcune notizie sul nob. Alberto Parolini e le sue due figlie si possono leggere anche nella « *Guida storicoalpina di Bassano-Sette Comuni* » di O. Brentari (1885).

pagnia di W. E. Forster e con la guida Matteo Nicolussi di Molveno.

Sono da ricordare parimenti due altre salite, «prime alpinistiche» ma di minore importanza, fatte in compagnia del giovane marchese G. M. Arconati:

— 19 agosto 1863: sul *Pizzo Porcellizzo* m. 3074 (3076), nelle montagne di Val Masino;

— 7 settembre 1865: sul *Pizzo Stella* m. 3162, nella zona Spluga-Bregaglia.

Ma, oltre a quello che avrò occasione di ricordare più avanti attingendo dagli scritti alpinistici del Ball e degli amici e commemoratori a lui più vicini, conviene subito dire che egli percorse e descrisse la cerchia intera delle Alpi, da un capo all'altro della grande catena, di valle in valle, di valico in valico, e che pertanto poteva scrivere nel 1863, nel dare alle stampe il primo volume della sua monumentale Guida, che — se modestamente egli riteneva di avere titoli meno brillanti dei suoi amici e membri del Club Alpino nelle imprese alpinistiche — le qualifiche a intraprendere un'opera impegnativa di tal fatta gli venivano «da una certa prolungata ed estesa conoscenza della maggior parte delle Alpi, nel corso della quale egli ha traversato la catena principale 48 volte per 32 passi diversi, oltre a valicare quasi un centinaio di passi laterali».

Noi vogliamo tuttavia rievocare la sua figura più da presso, rivederlo quasi all'opera nelle sue salite in montagna. Ed ecco l'equipaggiamento, che era uso portare egli stesso nel suo sacco: trascrivo dalla bella relazione della traversata dello Schwarzthor del 1845, nel corso della quale dovette egli stesso farsi guida alla sua incapace guida valligiana nel labirinto dei seracchi del ghiacciaio ⁽³⁾.

«Forse mi è permesso di menzionare alcuni oggetti che una lunga esperienza mi ha indotto a conservare, mentre ho abbandonato altri meno utili. In primo luogo io metto un farsetto di lana lavorato a maglia con maniche, come lo porta la gente di campagna in molte regioni della Francia: è inestimabile quando si deve passare una notte in quartieri freddi od umidi dopo un giorno di duro cammino. Poche scatole di

latta sono il miglior mezzo per trasportare leggere provviste di tè, cioccolato e uva. Uno Shakespeare in un solo volume è una sicura risorsa per un giorno di pioggia. Io intercedo colpevolmente per uno o due altri lussi, che includono le pantofole per riposare i piedi dopo una lunga camminata.

«Al mio sacco è legato un solido pezzo di corda, lungo circa 30 piedi, un «*plaid*» scozzese e un ombrello: quest'ultimo, benché spesso deriso, è un oggetto che il sole ardente, anche più della pioggia, mi ha insegnato ad apprezzare. Un paio di termometri, un clinometro tascabile, e un compasso di Kater con oculare prismatico, possono essere trasportati in un astuccio conveniente, assieme a un notes, un album per schizzi, che abbia una ripiegatura per carta da scrivere, ecc.; un buon binocolo da teatro che io considero di uso più rapido di un telescopio; un coltello forte, un nastro misuratore, un velo ed occhiali, un tassello di cuoio, un cordino di riserva e fiammiferi. Una bottiglia di tè forte freddo, da diluire con acqua o neve, una scatola di latta per le piante, un martello geologico, foggiate in maniera da poter essere utilizzabile eventualmente come accetta da ghiaccio, insieme con una cinghia per tenere tutto ben stretto e prevenire che qualcosa ciondoli sciolta in luoghi imbarazzanti, completano l'equipaggiamento».

Poiché non può non affiorare, nel corso di questa lettura, qualche sorrisetto, bisogna non di meno ricordare come egli avesse già una buona e completa padronanza di una tecnica alpinistica su ghiaccio e su roccia, così da poter dettare nel 1859 — nel primo volume di quella raccolta di scritti alpinistici, che s'intitola «*Peaks, Passes, and Glaciers*», da lui edita come primo presidente dell'*Alpine Club* (1858-1860), e che precede la nascita dell'*Alpine Journal* (anno 1863) — pagine ancor oggi interessantissime di «Suggerimenti per viaggiatori alpini» ⁽⁴⁾. Vi si leggono considerazioni sagge e prudenti, frutto di una già matura esperienza dell'alta montagna, utili consigli sull'equipaggiamento e sull'attrezzatura alpinistica, sul modo di procedere in montagna e come superarne le difficoltà ed evitar-

⁽³⁾ J. BALL, «*Passage of the Schwarz Thor from Zermatt to Ayas*»; *Peaks, Passes, and Glaciers*, v. I, p. 155-193; London, Longman ecc., 1859.

⁽⁴⁾ J. BALL, «*Suggestions for alpine travellers*»; *Peaks, Passes, and Glaciers*, v. I, p. 482-507; London, Longman ecc., 1859.

ne i pericoli, sul metodo per le osservazioni e misure da fare in montagna ecc.: vecchie cose e risapute — si dirà — ma pur sempre di attualità; e vi si colgono espressioni gustose, in cui affiora un caratteristico delicato umorismo. Eccone soltanto qualche esempio.

I pericoli e le difficoltà della montagna — egli così inizia il capitolo — si possono subito dividere in due categorie, quelli reali e quelli immaginari. « Dove un crestone o un pendio di roccia o di ghiaccio è tale che potrebbe essere traversato senza difficoltà se esso si trovasse solo pochi piedi sopra il livello di un giardino, la sostituzione da ambedue i lati di un precipizio della profondità di qualche migliaio di piedi, o di un crepaccio di ghiacciaio, non determina una reale differenza nel compito da eseguire, ma può influire intensamente sulla immaginazione di un viaggiatore. L'unico mezzo per eliminare questa fonte di pericolo è l'abitudine; quelli che non possono assuefarsi a guardare senza emozione giù a precipizi verticali, e, in occasioni di reale difficoltà, a fissare la propria attenzione esclusivamente sulla cengia o sporgenza di roccia cui debbono appigliarsi con mani o piedi, dovrebbero rinunciare al tentativo di prendere parte a imprese, nelle quali non solo esporrebbero se stessi al pericolo, ma potrebbero essere causa di uguale pericolo agli altri ». Egli si dimostra un convinto fautore dell'impiego della corda come mezzo di sicurezza in alta montagna: « Talvolta questo indispensabile oggetto è dimenticato; più spesso l'uso ne viene trascurato in posizioni in cui non appare l'immediata necessità di esso. Una strana concezione sembra prevalere in alcuni viaggiatori, e occasionalmente tra le guide, che l'uso costante della corda sia un segno di timidezza ed eccessiva cautela... Si può sperare che tra poco la corda venga considerata parte essenziale dell'equipaggiamento di un viaggiatore alpino, come sono le redini nella bardatura di un cavallo. Un uomo che si azzardasse a guidare una vettura senza redini da Charing Cross a London Bridge, a stento sarebbe giudicato esempio di spiritoso coraggio, anche se fosse solo; ma se inducesse una comitiva di amici a viaggiare nello stesso veicolo, sarebbe giustamente accusato di arrischiare pazzamente la vita degli altri ». Ed ecco un prudente apprezzamento sull'andar soli in

montagna, ciò che per vero egli sembra aver ben conosciuto: poiché lo troviamo, ad esempio, un mese prima della salita sul Pelmo, nelle Alpi Bernesi nel gruppo della Jungfrau, dove da solo, nel corso di una escursione botanica il 20 agosto 1857, raggiunse la quota 3513 del Trugberg (3933 metri) ⁽⁵⁾; e sappiamo bene — come dirò tra breve — che egli salì da solo il crestone sommitale del Pelmo. « Un buon rocciatore può da solo salire e scendere le più scoscese guglie di roccia; ma, per quanto forti possono essere le attrattive ad un vagabondaggio solitario nel grande scenario delle alte Alpi, l'uomo che viaggia senza un compagno nella regione delle nevi può a stento essere considerato più ragionevole del supposto conducente di vettura, cui si è alluso nell'ultimo paragrafo ».

Ma, senza troppo diffonderci nelle citazioni da questo capitolo, che pur serba riflessioni e suggerimenti sempre attuali, sorridiamo ancora una volta alla fine di esso, dove si parla dei piccoli problemi della frugale alimentazione del viaggiatore alpino, come il Ball denomina l'alpinista. « Per escursioni nelle quali si devono trascorrere alcuni giorni in *châlets* (capanne di montagna), e non si può contare su altre provvigioni che latte e formaggio, il riso è l'alimento più trasportabile e conveniente. Una libbra è più che sufficiente per la dieta giornaliera di un uomo, se ben cotto col latte, e con ciò si è indipendenti da ogni altro rifornimento. Per alcune persone il tè fornirà l'unico lusso che può essere desiderato in aggiunta. Un po' di uva passa costituisce una "*bonne bouche*" (ghiottoneria) molto gradita durante una lunga e ripida salita; ma il miglior mezzo per preservarsi dalla sete è quello di tenere in bocca un ciottolo di quarzo, un articolo che la generosità della natura fornisce abbondantemente nella maggior parte delle Alpi ».

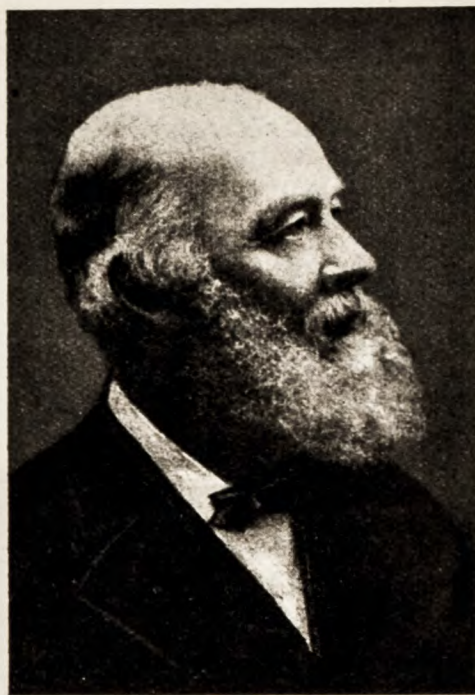
Mi sono soffermato su queste rievocazioni, perché ci rendono viva la figura dell'alpinista Ball di cent'anni fa, giusto quando egli volse i suoi propositi e i suoi passi al Pelmo. Ci siamo già domandati: perché proprio al Pelmo, piuttosto che ad altri monti vicini, che pur dovevano apparire, per la

⁽⁵⁾ G. STUDER, «*Ueber Eis und Schnee*», v. I, p. 342; Bern, Schmid ecc., 1896.

minore arditezza delle forme, più facilmente accessibili? Credo che si possa rispondere senza esitazione, e senza voler in alcun modo sminuire il valore dell'impresa che il Ball condusse a termine — come si dirà tra breve — con stile e intendimento prettamente alpinistici, che ciò avvenne perché il Ball trovò nelle nostre valli notizie sulla possibilità di accedere a questa maestosa croda, di aggirarne i bastioni di difesa, quelli che egli chiama «immense opere fortificate», e trovò in Cadore a Borca la guida, «un cacciatore di camosci che dichiarava di aver scoperto la via che essi seguirono». Così egli scrive appunto nella sua Guida delle Alpi Orientali (1868) ed aggiunge: «La somiglianza (del Pelmo) con un'opera muraria è molto accresciuta dal fatto che, in gran parte, gli strati giacciono con andamento quasi orizzontale, e da ciò deriva che molte delle pareti più scoscese del monte sono attraversate da cenge, larghe abbastanza per dar passaggio ai camosci e ai loro inseguitori. Poiché la caccia ai camosci sembra essere un passatempo preferito in Val di Zoldo, i cacciatori divennero gradualmente buoni conoscitori della rete di strette cenge che percorrono la maggior parte del monte, e così da tempo hanno trovato non solo una ma quattro vie diverse per raggiungere il plateau della sommità. Poiché il più esperto alpinista non si spingerà probabilmente su una di queste senza una guida, basterà dire che le due vie migliori cominciano dal lato sud del monte, o da sopra S. Nicolò, o da Zoppè. L'autore salì da Borca per la parete est...».

Non è mia intenzione qui rifare la storia dettagliata di questo periodo della prima metà dell'800, che precede la salita del Ball ed è decisivo per la conquista del Pelmo. Vi ho dedicato, a suo tempo, annose ricerche e pagine di stampa, e sono lieto che il problema abbia appassionato anche l'amico Enrico De Lotto, il quale vi ha portato dalle fonti cadorine contributi di grande interesse ⁽⁶⁾.

⁽⁶⁾ Rimando per ogni notizia particolareggiata e bibliografica sui precursori del Ball e sulle quattro vie primitive del Pelmo («sopra i Cambi», «per la Fissura», «per la Forca Rossa», «per la Dambra») ai miei «Contributi alla storia dei monti di Zoldo», monografia de «Le Alpi Venete» (1949-1953); e all'articolo di E. De Lotto, «La conquista del Pelmo», Riv. Mens. C.A.I. 1951, v. 70, p. 341-345.



John Ball (1818-1889).

(da «Alpine Journal» 1890-91, v. XV)

Si può affermare che il nostro *Sass de Pelf* ha, anche a confronto di altre cime dominanti delle Dolomiti, veramente questo singolare privilegio: i valligiani cacciando i camosci hanno, prima d'ogni intervento straniero, trovato non solo una ma *più* vie per salire sulla montagna. Sono quelle che ancor oggi seguiamo e — se non ci fa velo una malintesa, unilaterale concezione alpinistica — ammiriamo con sempre rinnovato stupore: tipiche vie di cacciatori, già predisposte dalla struttura della croda.

La scoperta delle vie del Pelmo avviene silenziosamente in quel tempo, tra due date che ne proclamano parimenti l'inaccessibilità e l'altezza erroneamente ritenuta sovrana tra le montagne del territorio bellunese e cadorino.

È giusto ricordare, quale vero precursore del Ball, un nostro insigne naturalista e geologo, il bellunese Tommaso Antonio Catullo, il quale nel suo «Saggio di Zoologia fossile» (1827) racconta in breve come, per lo studio del «calcere del Jura» si sia accinto ad esplorare le grandiose «eminenze» del Pelmo e dell'Antelao. «Nella Valle Fiorentina, — egli scrive — al sud ovest di San Vito, prende cominciamento un monte, a cui gli alpigiani diedero il nome di *Pelff*, ed anche di Pelmo, il quale si distingue da

lungi pell'ammirabile figura d'un'assai ampla fortezza, che mentisce, e per la grande elevazione a cui attinge la turrita sua cima». E a questo punto nota: «V'ha ragione di credere che il Pelmo sia la più alta montagna della provincia Bellunese, imperciocché vuolsi conosciuto dai piloti del nostro Adriatico, che lo prendono a direzione nei loro viaggi di mare». «Io non ho preso ad esaminare che le sue radici, e qualche parte della sua metà inferiore; giacché l'altra metà non può essere in alcun punto superata dall'uomo». «Dal ripiano sul quale s'innalza a foggia di baluardo il resto della montagna, cercai inutilmente una via che potesse condurmi sulla cima, malgrado le indagini fatte a tal uopo dalla guida e dallo studente signor Francesco Panciera, ch'io aveva a compagno in quel viaggio. Astretto a ritocedere senza poter contemplare dalla maggior altezza dal Cadorino le altre minori montagne, scesi per altro sentiero il Pelmo...».

Ancora nel 1856, alla vigilia dunque dell'impresa del Ball, monsignor Giuseppe Ciani, in quell'opera di commovente amor patrio che è la sua «*Storia del popolo cadorino*» (1856-1862), proclama inviolata la cima del Pelmo e così si esprime: «Altissime le Alpi Cadoriane; inaccessibile di alcune anche ai più arditissimi le sommità. A tutte sovreggia l'Antelau... Rimpetto all'Antelau piramideggia il gran sasso di Pelmo, che si lo chiamarono gli abitanti; e se non l'agguglia in altezza, poco meno: erto, scosceso, ignudo; niuno, dicono, montò ancora le sue cime e vi si assise».

Eppure tante prove si hanno per ritenere che allora la conquista del Pelmo fosse già avvenuta, con la scoperta — ripeto — di più vie di accesso al «*vallòn*» (o «*vallona*») e al «*vant*» (o «*van*») della sommità.

Abbiamo persino una cifra di misurazione *barometrica* precisa (9736,9 piedi parigini = 10.005,6 piedi viennesi = 3162,8 metri, secondo il Trinker, 1865), stabilita dal geologo Guglielmo Fuchs, ungherese («*amministratore e geometra*» delle miniere di Agordo), nella sua interessantissima opera «*Die Venetianer Alpen*» (1844), che ci dà anche il primo abbozzo di carta geologica ed il primo profilo geologico del Pelmo. Sulla salita del Fuchs e sulla certezza che egli abbia raggiunto — prima del Ball — il vertice dell'alta spalliera che costituisce la co-

rona sommitale del Pelmo, la pietra più eminente e scintillante del diadema, la meta agognata dall'alpinista, non possediamo altre informazioni precise.

Ma se il Ball ebbe senza dubbio sul Pelmo dei precursori, vediamo ora come egli raggiunse la cima, quel 19 settembre di un secolo fa. Dal suo diario di pubblicazione postuma, da quel libriccino di note che — già vedemmo — faceva parte integrante del suo equipaggiamento alpino, traiamo il racconto più genuino e pieno di freschezza della sua impresa (7).

IL PELMO. Su alle 2 A. M. (svegliato e guardato l'orologio alle 11 e mezza e alle 1 e mezza): chiamata la donna della casa. Caffè e pane. Partito in tempo per sentire le 3 A. M. sul ponte. Verso le 4 visto un fuoco brillante sulle rocce dell'Antelao su in alto, un cacciatore. Poco dopo Venere sorse dietro una roccia così lucente da proiettare un'ombra decisa. Giove sopra la testa. L'alba si avvicinava e cresceva mentre noi raggiungevamo la casera. Alle 5 sostammo quasi 1/2 ora, mentre io avvivavo delle punte alle mie scarpe, nella capanna, che aveva quattro uomini e due ragazzi, 500 pecore, molte capre, e pochi maiali. Il sole si alzò e presto ci raggiunse, mentre noi lasciammo il dosso formante il passo per Zoppè, per salire l'altro costone, coperto da *Pinus mughus*, che balza verso le rocce del Pelmo. Niente poteva essere meno promettente (schizzo). Sembra press'a poco altrettanto promettente come ascendere la Jungfrau dalla parte di fronte all'Alpe Wengern. Si attaccano le rocce giusto sotto la grande torre che si leva 5.000 piedi sopra la testa, e dopo aver salito alcune rocce erte con orli levigati e terrazze di detriti si arriva alla cornice, che si deve seguire per 1 ora e mezza. Presto si giunge ad un sito che la mia guida si aspettava mi facesse tornare indietro. La cornice piana in asso e vi sono pochi frammenti al di sotto per i quali si passa e la si riguadagna. Egli prese la mia scatola di latta, la mia coperta e il suo bastone, che io gli porgevo all'estremità del mio lungo bastone, e uno per uno li pose in luogo sicuro. Si passarono tre insenature successive; posto per mettere i piedi tollerabile ecetto qua e là. Nella terza vi è il pons asinorum. La roccia si proietta in fuori lasciando sopra la cornice solo 1 piede e mezzo di altezza (schizzo). La guida, lasciando gli impicci, andò avanti per vedere com'era la situazione. Dopo pochi minuti ritornò, dicendo che era impossibile passare, che la «*croda*» (una roccia), che in precedenza aveva offerto aiuto, aveva ceduto dall'altra parte. Esaminammo l'aspetto della insenatura sotto a noi, per vedere se era possibile raggiungere un'altra cornice più praticabile, ma non si poteva. Prima di rinunciare dissi che volevo vedere, e trovai che potevo passare, il che feci lasciando una gamba all'esterno per prendere gli orli. La guida fece passare uno dopo l'altro gli impicci e seguì, assolutamente strisciando sul viso; è troppo basso per andare su mani e ginocchi, come si può fare in altro posto. Subito

(7) *Alp. Journ.*, 1895, n. 128, p. 381-383.

Sulla « cengia » del Pelmo: il bel disegno di D. W. Freshfield (Alp. Journal, 1873, « Italian Alps », 1875), nel quale appare quello che J. Ball aveva argutamente definito il « pons asinorum » e che poi fu detto il « passo del serpente » o « passo del gatto ».

dopo si raggiunge il «van», dove ripide rocce arrotondate e detriti («ghiara») vengono giù e permettono di salire. Qui comincia la vera ascesa, dapprima abbastanza agevole, ma, dopo alcune rocce con piante sulle cornici, si va su per i detriti, prima a destra, poi piuttosto a sinistra, molto lungamente e faticosamente. Verso la sommità buona acqua dalla neve sgorgava in abbondanza; in due siti precedenti dove ci si aspettava di trovarla v'era soltanto uno stillicidio con singole gocce, uno di questi sulla cornice. Sarebbe stato meglio mangiare qualche cosa alla casera e di nuovo ai piedi della neve. Neve, piuttosto ripida e faticosa, conduce su agli ultimi detriti, e finalmente una piccola piattaforma, che guarda da una parte verso l'Antelao, dall'altra verso la valle di Zoldo, con molte grandiose cime. La guida mi disse che era questo il più elevato punto che noi potessimo raggiungere e al mio indicare un costone che terminava in una roccia a 80 o 100 piedi più su, disse che non c'era scopo di andare lassù, perché la vista era interrotta da un'altra punta più alta e inaccessibile. Io dissi: «Comunque sia, andiamoci».

La roccia e un'altra immediatamente dopo erano molto frantumate. Io cominciai ad esaminarle per vedere se non potessi trovare il modo di salire. La guida mi supplicava di desistere, dicendo che era «croda morta», non «viva», molto pericolosa, eccetera. Lo assicurai che non avrei corso nessun rischio, e cominciai a smuovere tutti i pezzi instabili della roccia, e allora trovai la cosa del tutto fattibile, e procedetti, nonostante le reiterate proteste della guida. Questa era proprio la cima del costone. Con un po' di precauzione nel passare da un dente sbrecciato ad un altro (schizzo) guadagnai il costone facile e sicuro lungo circa 200 iarde. Il punto più alto sembrava lontano circa 100 piedi dal punto raggiunto: è a 2 o 3 piedi dallo spigolo settentrionale, e le rocce sono così poco sicure che io non potei avere che una vista incompleta giù di sotto per i 4 o 5.000 piedi. Con la carta determinai i nomi e le posizioni della maggior parte delle cime visibili. Buona vista sulle catene nevose del Tirolo, Glockner, Gross Venediger, Stubayer Ferner?,



Fend Alps [Oetzthal Ferner]. Di quelle vicine, la Marmolata sembra la più alta, ma un gruppo considerevole [le Dolomiti di Primiero] vicino ad Agordo, ad ovest, sembra avere tre o quattro cime sui 10.000 piedi. L'Antelao leggermente più alto, la Croda Marcora leggermente più bassa o press'a poco della stessa altezza. Sulla neve a circa 9.000 piedi d'altezza fui sorpreso di vedere, su una cima così erta, foglioline di larice, Pinus mughus, e anche di faggio, che devono essere state portate su per 4.000 o 5.000 piedi. Così nell'andata come nel ritorno viste pernici di neve sulle rocce verso la Val di Zoldo... detto che la settimana scorsa egli ne aveva uccise 19 in un giorno di caccia con un signore di Cadore. In siti lasciati liberi dalla neve osservai delle linee strettamente parallele, come solchi di aratro visti in distanza, distanti l'una dall'altra circa 8 pollici, molto regolari, che consistevano infatti di linee di terra disposte sul detrito pietroso fine e in parte fisso. La direzione era verso il basso ma non sempre secondo le linee per cui l'acqua sarebbe

defluita liberamente. In un sito una roccia che si proiettava in fuori formando una piccola sella curva, di 20 a 15 piedi di larghezza, aveva le linee che continuavano e nonolgevano giù per la sella (schizzo). Il fatto che più colpiva era la loro grande uniformità. In cima esattamente all'una. Lasciato il piede della neve, dove facemmo colazione alle 1 (sic), raggiunti i piedi delle ultime rocce alle 4. Incontrato il curato di Zoppè, con due compagni, dopo un giorno di caccia infruttuosa ai camosci sul costone. Egli considera la salita da Zoldo, peggiore di quella che noi abbiamo seguito. Lasciata la casera alle 5, e a casa alle 6,15. ⁽⁸⁾

* * *

Mentre il Ball saliva sulla cima del Pelmo e, ripetiamolo, inaugurava con questa sua impresa l'era alpinistica delle Dolomiti Orientali (A. Berti), germogliava in altri valentuomini inglesi, i Mathews e il Kennedy, nel corso di un'ascensione sul Finsteraarhorn (m. 4275), l'idea di creare un sodalizio per lo sviluppo dell'alpinismo e della esplorazione delle montagne nel mondo intero, per una conoscenza più approfondita della montagna sotto ogni aspetto: quell'*Alpine Club* che si tradusse in realtà alla fine dello stesso anno 1857 e di cui John Ball venne eletto primo presidente il 31 marzo 1858 (in carica per un biennio). La nostra commemorazione centenaria vede dunque la coincidenza di eventi importanti per la storia dell'alpinismo e John Ball vi assume un posto di primo piano tra i pionieri dell'alpinismo ⁽⁹⁾.

Alla sua morte — era il 21 ottobre 1889 ed egli aveva 71 anni — alcuni suoi amici si riunirono per dettarne, come di consueto l'elogio; il quale apparve, in una serie di brevi articoli in quell'*Alpine Journal* ⁽¹⁰⁾, che dal 1863 non ha mai interrotto la sua pubblicazione e non ha mai cambiato la sua testata: « una raccolta di avventure di montagna e di osservazioni scientifiche » (molti che si pongono tante domande sull'essenza e il divenire dell'alpinismo potrebbero essere indotti a meditare e a trarre auspici anche da questa chiara e immutata sintesi programmatica).

⁽⁸⁾ Esprimo qui, di nuovo, l'auspicio che possa essere ritrovato il diario originale del Ball e da esso possano essere riprodotti gli schizzi dell'alpinista, che costituirebbero una preziosa illustrazione del racconto.

⁽⁹⁾ Il nome *Cima di Ball* (m. 2893; Pale di S. Martino, Sottogruppo di Val di Roda), imposto dal primo salitore, altro grande pioniere inglese, Leslie Stephen nell'agosto 1869, lo ricorda particolarmente nelle Dolomiti.

⁽¹⁰⁾ *Alp. Journ.*, 1889, n. 106, p. 469-470; 1890, n. 107, p. 16-26.

Si ha a disposizione così una commemorazione un po' particolare e complessa insieme — quasi mirasse a illuminare tante facce di una poliedrica personalità — una rievocazione intessuta di ricordi personali e di pacati giudizi. Poiché erano tra questi amici del Ball alcuni dei maggiori nomi dell'alpinismo di quel tempo e di ogni tempo: il Coolidge, il più approfondito storico che abbia avuto finora l'alpinismo; il Mathews, uno dei padri dell'*Alpine Club* e storico del Monte Bianco; il Tuckett — e chi non conosce questo nome? che per noi si leva sulla sommità mirabile della Civetta, ma che ricorda l'uomo che lasciò orme incancellabili in ogni parte delle Alpi: quel Tuckett leggendario di cui si disse, con umoristica iperbole infine veritiera, che era come il sole stesso, il quale tocca tutte le cime più elevate delle Alpi (solo col nostro Pelmo non ebbe fortuna), penetra nelle vallate alpine più profonde e remote, e corre con rapidità incredibile da una parte all'altra della catena alpina; e poi unirono ancora le loro penne di uomini di scienza il Packe, botanico, gran conoscitore ed autore della Guida dei Pirenei (quegli che « sulla vera cima del Pelmo » si china con attenzione ad esaminare « un fine esemplare di *Draba tomentosa*, una pianta abbastanza comune sulle pietre calcaree dei Pirenei da 2200 a 2400 m., ma che egli non aveva mai visto a un'altezza che si avvicinasse a questa »), e il Bonney, geologo, l'esploratore delle Alpi del Delfinato.

Poiché il Ball era tutte queste cose insieme: alpinista e compilatore di una grande Guida della cerchia intera delle Alpi, e naturalista, cioè principalmente botanico e glaciologo.

Vorrei poter citare a lungo anche da queste pagine e vivi ricordi del Ball; ma mi limiterò ad alcuni cenni illustrativi della sua personalità.

Il Coolidge esprime questo giudizio riassuntivo sulla sua opera alpinistica: « Non dobbiamo dimenticare che, come egli disse al mondo nella prefazione al primo volume della sua grande opera sulle Alpi, egli aveva (nel 1863) « traversato la catena principale 48 volte per 32 passi diversi, oltre ad aver traversato quasi cento passi laterali ». Sotto questo aspetto pochi dei suoi seguaci lo hanno superato, mentre io oso dire con la massima sicurezza — è sempre il Coolidge

Sasso di Pelmo dal Monte
Zucco e la valle del Boite
(Disegno di J. Gilbert - da
«The Dolomite Mountains»
di Josiah Gilbert e G. C.
Churchill - Londra, 1864).



che parla, ed è autorità di prim'ordine — che nessun uomo ha mai posseduto una conoscenza più estesa o più profonda dell'intera catena delle Alpi del Sig. Ball ». La sua Guida Alpina è una vera « Enciclopedia Alpina » e il primo dei classici alpini; « essa è, sotto tutti gli aspetti, l'opera di maggior valore sulle Alpi che sia stata pubblicata finora ».

Il grande Tuckett preferisce parlarci dell'uomo: « La sua mente ben dotata, il suo temperamento dolce, le sue maniere brillanti, la sua squisita cortesia, il suo chiaro buon senso, il suo *humour* giocoso, associati

con un acuto e multiforme interesse per un'ampia serie di soggetti, lo rendevano un compagno dei più affascinanti, specialmente in un'escursione; e poi, quando il prefisso campo di operazione era stato raggiunto, era molto interessante osservare la rapidità e l'abilità con cui egli prendeva possesso dei suoi tesori botanici, e, mentre un esemplare dopo l'altro veniva trasferito nel *vasculum* (raccoglitore), egli si diffondeva, dalle ricche riserve della sua cultura bibliografica o personale, sulle loro affinità o modificazioni dovute al clima, all'altitudine o alla coltivazione. La sua era una mente molto brillante,

allogata in una natura felicemente costituita e finemente equilibrata, e con quella invidiabile capacità di mettersi in relazione con una larga schiera di caratteri e di soggetti, che gli Italiani ben descrivono con la parola *simpatico* ».

Un brano del Ball, dalle sue « *Notes of a Naturalist in South America* » (1887), riporta il Tuckett come particolarmente significativo per comprendere la sua sana visione della vita. « Spesso durante questo viaggio di ritorno i miei pensieri si svolgevano ad un articolo di un certo periodico prestatomi da gentili amici a Petropolis, nel quale lo scrittore, con apparente gravità, discuteva il problema *se la vita è degna di esser vissuta*. La mia prima impressione, come ben ricordo, fu un poco di sdegnosa pietà per l'uomo la cui mente poteva essere così profondamente turbata da porre persino un simile quesito, come di un soldato che, al richiamo della tromba squillante all'orecchio, si fermasse a chiedersi se la battaglia sia degna di essere combattuta. Quando si pensi quanto la vita sia piena di richiami alle facoltà attive dell'uomo, e come l'esercizio di ciascuna di queste porti una corrispondente soddisfazione: come il mondo, in primo luogo, abbisogni del lavoro giornaliero della maggior parte della nostra razza; quanto vi sia ancora da imparare, e quanto da insegnare all'ignorante; quale costante richiesta vi sia allo spirito di simpatia per alleviare la sofferenza del nostro prossimo; quanta bellezza esista da godere e, se possibile, da trasferire agli altri — si è tentati di chiedersi se l'uomo che si ferma a discutere se la vita sia degna di esser vissuta, può avere una mente che si cura della verità, o un cuore capace di sentire per altri, o un'anima accessibile al senso della bellezza ».

Ed è ancora il Ball che ci esorta, con sano equilibrio, ad aver fede nell'alpinismo. Così troviamo nella prefazione della sua Guida (1863) queste parole di viatico. « È passato il giorno in cui si poteva pensare che fosse necessario trovare una scusa o una spiegazione per il prevalere dell'amore del viaggiare in montagna. È un semplice fatto che, specialmente nel nostro paese, migliaia di persone hanno imparato a considerare ciò come un rimedio sovrano per la mente e per il corpo e a sentire che le settimane o i mesi ad esso dedicati sono i pe-

riodi della vita più riempiti di vero godimento e quelli che lasciano le impressioni più durature ». In realtà « lo scenario delle Alpi è insuperato altrove nel mondo per la unione della grandiosità, della bellezza, della varietà », « le alte regioni montane, e le Alpi in particolare, abbondano di fenomeni nuovi e tali da colpire l'intelligente osservatore ». Ed a conforto di chi pensa sfiduciato che il campo di azione e di osservazione finirà ben presto per essere esaurito, leggiamo: « Può essere una soddisfazione per il futuro viaggiatore se chi scrive esprime qui la convinzione che, nonostante tutto quello che è stato fatto, nessuna parte delle Alpi in senso topografico ed ancor meno in senso scientifico può dirsi completamente esplorata. In regioni che si suppongono ben conosciute, un altro alpinista troverà costantemente scopi per nuove imprese; e, se ha coltivata l'abitudine della osservazione, potrà compierle al tempo stesso giovando al progresso della conoscenza ». Malgrado sia trascorso quasi un secolo di esplorazione alpina, tali parole conservano tuttora un significato veritiero.

Così il Ball descrive nel primo volume di « *Peaks, Passes, and Glaciers* » (1859) il preludio della sua avventurosa giornata sullo Schwarzthor (1845).

« Quale godimento può essere paragonato al procedere di buon mattino su uno di questi grandi ghiacciai delle Alpi, tra il profondo silenzio della Natura, circondati da alcune delle sue più sublimi creazioni, mentre l'aria mattutina infonde vigore ed elasticità ad ogni nervo e muscolo, con l'occhio non affaticato, la pelle fresca, e l'intero organismo vibrante di gioiosa aspettativa per l'avventura che la giornata può presentare? »

« Di questo umore io avanzavo sul ghiacciaio, un po' più innanzi di Mathias, godendo dell'ombra amichevole che la Nord End gettava per miglia sul grande fiume di ghiaccio, quando si produsse un nuovo avvenimento, di cui temo di non poter dare al lettore una viva impressione, benché il ricordo di esso dopo tanti anni sia ancora incantevole. Stavamo avvicinandoci alla morena della Nord End; l'aria era perfettamente immota, come pure il ghiacciaio; i mille gocciolanti ruscelletti, che ieri solcavano il ghiaccio, erano ora a riposo, e rimanevano

sulla superficie del ghiacciaio fantastiche strutture, alcune delle quali simili a puerili castelli di carte, con pareti e piani successivi uno sopra l'altro, dovute all'alternato sciogliersi e gelare e prosciugarsi dell'acqua racchiusa sulla superficie porosa del ghiaccio.

« All'improvviso, come da una prodigiosa distanza, mi colpì l'orecchio un suono di strumenti musicali, puro e limpido, ma appena distinguibile. Mi fermai in ascolto: non vi poteva essere dubbio, vi era il battere del tamburo e di tempo in tempo il suono d'istrumenti di ottone. Chiesi a Mathias, che ora stava salendo, cosa ne pensasse, ma egli non ne aveva nessuna idea. Poi, ricordando che persone le quali avevano passato la notte ai Grands Mulets avevano affermato di aver udito la campana della chiesa, e persino l'abbaiare dei cani, ad Entrêves o a Courmayeur, immaginai subito che si stesse celebrando una *fiesta* in qualcuna delle valli dalla parte piemontese del Monte Rosa, dalla cui direzione sembravano venire i suoni.

« Proseguimmo, e i suoni continuarono, divenendo rapidamente più intensi, e presto, mentre ci avvicinavamo ad un profondo stretto crepaccio, il mistero fu spiegato. A una considerevole profondità sotto di noi un gocciolante ruscelletto nell'interno del ghiacciaio cadeva da una cengia di ghiaccio ad un'altra; il crepaccio sotto i nostri piedi adempiva alla funzione di una canna d'organo, e la massa elastica di ghiaccio, colpita dal ruscelletto discendente, produceva vibrazioni sonore.

Due interessanti conclusioni seguivano da questo affascinante esperimento nel laboratorio del ghiacciaio. Primo, che il movimento dell'acqua nell'interno di un ghiacciaio non si ferma di notte, e quindi che il freddo acuto probabilmente non penetra molto al di sotto della superficie; secondo, che la formazione di fessure trasversalmente alla direzione degli strati e parallela alla superficie del ghiacciaio, non è limitata alla estremità inferiore d'un ghiacciaio, dove tali fessure si vedono costantemente dentro e sopra il tetto della caverna da cui sgorga il torrente del ghiacciaio, ma può probabilmente estendersi in molte direzioni attraverso il ghiacciaio.

« Avevo spesso sospettato che l'acqua che filtra attraverso il ghiaccio durante il tempo caldo trovi qua e là un canale lungo superfici quasi orizzontali nell'interno del

ghiacciaio, ma durante il giorno il suono dell'acqua corrente si sente in così tante direzioni che è impossibile per l'orecchio seguire ogni singolo ruscelletto; ora, tuttavia, nel silenzio della superficie potevo distintamente accertarmi che il ruscelletto di sotto scorreva lungo un tetto leggermente inclinato fino a raggiungere il crepaccio, da cui cadeva a un livello inferiore nell'interno del ghiacciaio ».

Lo stesso entusiasmo per i fenomeni della natura alpina si fa sentire anche allorché il Ball parla in un consesso scientifico, ad una riunione della Reale Società Geografica (1879). « Vorrei particolarmente sollecitare la vostra attenzione per quelle umili piante che abitano nelle più alte regioni delle eccelse montagne, che germogliano da screpolature nelle rocce, od orlano con brillanti colori i margini dei campi di neve. Non diminuirà l'interesse della ricerca se voi ritenete con me che questi organismi, esenti dalle vicissitudini a cui fu esposto il mondo antico, possano rappresentare le forme primitive di tipi più elevati di vita delle piante; ed anche che talune delle stesse specie che ora ornano le altezze alpine, possano, durante il corso inconcepibilmente lungo delle ere geologiche, aver guardato in basso immutate alle rivoluzioni che hanno lentamente distrutto e rinnovato le varie forme di vita sulla superficie del nostro pianeta ».

Alpinismo? osservazione scientifica? poesia? Lascio a voi la risposta, per poco che riflettiate — senza lasciarvi distrarre da clamori o da vane polemiche — con quale diverso bagaglio ciascuno affronti le asperità e raccolga le sue ricchezze in montagna.

Ma non voglio più oltre tediarvi.

* * *

Nel concludere infine i brevi cenni commemorativi del Ball quale geologo, il Bonney scrisse poche frasi incisive che ne ricordano ancora certe qualità morali: « In lui alti doni intellettuali erano congiunti con una notevole gentilezza. « *Mitis sapientia* » avrebbe potuto essere considerato il suo motto. Pareva che mai avesse fretta, mai si agitasse, incapace di amarezza e ancor più incapace di qualsiasi bassezza. Quando muoiono uomini della sua natura, non solo gli amici, ma molti altri anche sono quelli che ne

pér dono, poiché un influsso verso il bene è tolto al mondo ».

Semplici parole di grande elogio; non mi è possibile ora rievocarle senza pensare — lasciatemi dire con profonda emozione — che esse si addicono appieno anche ad un altro uomo, che da poco ci ha lasciati e tanto di sé ha improntato la storia dell'alpinismo dolomitico: Antonio Berti.

« *Mitis sapientia* »: quale divisa sembrava meglio caratterizzare anche alcuni aspetti della personalità del nostro Berti? Noi sappiamo invero quali intime forze e ricchezze siano racchiuse e quasi si celino sotto questa insegna della « *mitis sapientia* », quali energie propulsive di bene pro manino da essa in ogni campo dell'attività umana.

Come non vedere ora ciò che fa tanto simili e vicini, a distanza di generazioni nel ciclo imperituro dell'alpinismo, John Ball e Antonio Berti?: due miti sapienti, due compilatori di una Guida delle Alpi, due tra i più chiari esponenti di un alpinismo che si suole chiamare classico, talora persino con non celata ironica allusione ad una concezione quasi sorpassata, a qualcosa che ha fatto il suo tempo ed è in decadenza, ma che invece è pur sempre vero e inesauribile alpinismo.

Come non invocare dunque, a mettere qui il suggello della sua alta parola, il nostro Berti?

Noi lo vediamo ancora intento all'opera senza fine: mente di scienziato, occhio di appassionato studioso della natura alpina, ardimento giovanile congiunto ad alti valori spirituali, fervore instancabile di lavoro. Anch'egli aveva davvero la modestia, la serenità, la mitezza del sapiente; anche in lui l'alpinista e l'artista si occultavano sotto la veste modesta di un compilatore di Guida: un libriccino di appunti, un manuale di informazione alpinistica senza retorica, e, senza saperlo, o fingendo di non saperlo, una opera di poesia.

Che disse ponderatamente il Coolidge, il grande storico dell'alpinismo, di John Ball? che si doveva pensare a lui come alla « vera, fidata Guida Alpina così per il corpo come per lo spirito ».

Non diversamente si dice della nostra Guida Berti delle Dolomiti Orientali. Torniamo dunque a questo breviario spirituale.

Poiché noi sentiamo che non può essere

solo senescente nostalgia il volgere ancora lo sguardo a questi uomini che ci hanno additato il cammino sui monti, che non è ridicola mania erudita il commemorare una via di salita, così facile e all'antica, che troppi oggi disdegnano: la via di un secolo fa divenuta « la comune », qui sul nostro *Sass de Pelf*: uno di quei colossi decaduti — leggemo ultimamente, non senza rammarico, su un importante foglio quotidiano — che è molto se i giovani arrampicatori del sesto grado li degnano d'uno sguardo, roba da società escursionistiche, che dove passano lasciano carte bisunte.

Leggiamo dunque nella Guida Berti, ché meglio non si potrebbe dire:

« Dove andiamo?...

« Una storia dell'alpinismo genuino, di quello in cui la tecnica è solo elemento per l'elevazione spirituale, deve citare con eguale onore coloro che, senza aver ambito o avendo poco ambito i cimenti estremi, hanno, attratti dal richiamo delle bellezze divine del monte, indagato, esplorato, studiato col cervello e col cuore, i gruppi, le cime...

Oggi è un accordo unanime nel custodire gelosamente, con l'azione, la penna e la parola, ben accesi e ben alti, quei valori morali della montagna compiutamente sentita, che sono la nostra stella polare...

« Ma se i rocciatori degli anni venturi sapranno affrontare le croce, oltre che con tutto il bagaglio del loro ferrame e cordame, anche e soprattutto con l'intelletto ed il cuore, e col sacro rispetto alla maestà della Montagna ed alla propria vita, ben venga il progresso futuro.

« Valga tuttavia l'augurio, che di fianco ai proseliti di questi estremi sviluppi dell'arte rimanga una forte, fortissima schiera, che continui a trovare attrattive, soddisfazione, gioia, anche nei gradi medi e inferiori di questa scala che continua sempre più ad ascendere, una fortissima schiera fedele ai principi degli spiriti più illuminati della storia alpinistica, quelli che avrebbero amato che i monti fossero sempre rimasti intatti dai chiodi, puri come ci sono stati donati da Dio.

« Perché ciò che sopra ogni cosa ci è caro cercare là in alto, non è l'orgoglio e la gloria, ma la bellezza e la gioia ».

Giovanni Angelini

(C.A.I. S.A.T. - C.A.A.I.)

Il VI Festival cinematografico di Trento

di Ernesto Lavini

L'intelligente, appassionato, minuzioso lavoro di preparazione degli organizzatori, i sempre più calorosi consensi ed appoggi dei promotori (C.A.I. e Comune di Trento) e di tutti gli enti della regione trentina, il grande prestigio ormai stabilmente acquisito, hanno creato i presupposti indispensabili per il grande successo che ha conseguito il VI Festival internazionale film della montagna e dell'esplorazione, svoltosi a Trento nei giorni dal 6 al 13 ottobre scorso.

Successo complessivamente superiore ad ogni precedente edizione, e diciamo complessivamente, perché questo Festival, unico nel suo genere, va giudicato in tutti i suoi poliedrici aspetti, comprese le cosiddette manifestazioni di contorno che son venute sempre più affermandosi, a formare la necessaria cornice al mutevole quadro costituito dalla rassegna dei films.

Cominciamo allora con un accenno alla II biennale internazionale fotografica che si è rivelata come la più interessante rassegna della fotografia dedicata al soggetto di montagna. Esigenze di spazio ci impediscono di soffermarci come desidereremmo ad illustrare dettagliatamente almeno le opere più significative, alcune delle quali però saranno riprodotte sui prossimi numeri di questa Rivista, per cui i lettori potranno averne diretta visione. Ricordiamo come le opere iscritte furono ben 924, presentate da 264 autori appartenenti a 26 nazioni, e quelle ammesse 223, di 149 autori di 22 paesi, come risulta dal magnifico Catalogo.

I tre «Ranuncoli d'oro» furono assegnati a: MIST AT DAWN di WU-K.H. (Hong-Kong), STUERMISCHER AUFSTIEG di A. Baumgartner (Monaco), riprodotta sulla copertina di questo numero,

SUL BORDO di R. Moncalvo (Torino).

Segnaliamo pure il magnifico successo di pubblico e di propaganda della serata, organizzata dalla S.A.T. il 4 ottobre, denominata «Piccolo Festival» e dedicata ai film del formato 8 mm.

Il giorno 6 ottobre, con la partecipazione dei delegati di ben 13 nazioni, si sono svolti i lavori della XXV Assemblea generale della Unione Internazionale delle Associazioni di Alpinismo (U.I.A.A.), presieduti dal Conte E. d'Arcis, grande estimatore del Festival.

E inoltre, durante la settimana dal 7 al 13 ottobre, hanno avuto luogo il 1° Convegno degli Himalayani Italiani, che hanno costituito il loro Club con sede a Trento, nei locali offerti dal Comune, e la riunione del Consiglio Centrale del C.A.I., il che ha fornito occasione ai mem-

bri del nostro massimo organo direttivo, di trovarsi, sia pure per breve tempo, nell'ambiente del Festival.

E come non ricordare l'ormai tradizionale ricevimento alla sede della S.A.T. dove con- vengono, signorilmente accolti dai dirigenti e Soci di quella Sezione, tutti gli alpinisti ospiti del Festival per il più cordiale e fraterno incontro alpinistico?

Sono queste le principali manifestazioni «di contorno», ognuna delle quali ha una notevole importanza per se stessa, ma ancor più quando si trova così bene inserita con le altre in un alternarsi di bellissime gite — ricordiamo la visita al Villaggio S.A.T. a Celado, i voli turistici su Trento, la traversata in motoscafo del Lago di Garda — con i pomeriggi e le serate di proiezione al Teatro Sociale e con il pranzo in onore dei Congressisti dell'U.I.A.A. e il Gran Galà delle Nazioni.

Un tempo splendido, un'organizzazione perfetta, un'ospitalità calda e signorile hanno favorito i numerosi partecipanti e ospiti del Festival fra i quali vi fu quest'anno un'accolta senza precedenti dei più grandi nomi dell'alpinismo mondiale, dal generale Hunt al dottor Wyss Dunant, da Lionel Terray a Dittert, da Madame Kogan a Tensing, a Franco, Gregory, Kiesel, Ichach, Languépin, Cassin, Ghiglione, Gobbi e moltissimi altri italiani fra i quali quasi tutti i valorosi «K 2».

• • •

Passiamo ora ad un breve esame critico della rassegna cinematografica per constatare come il numero delle iscrizioni pervenute rappresenti un nuovo primato: 122 films, provenienti da 20 nazioni. Mercè l'opera, tanto oscura quanto indispensabile, della Commissione tecnica di ammissione e di preselezione — che ha richiesto oltre 60 ore di proiezioni — il numero delle pellicole ammesse è stato ridotto a 56, appartenenti a 18 paesi, e queste sono state tutte regolarmente proiettate al pubblico e alla giuria internazionale che ha proceduto all'assegnazione dei premi, come dai verbali che riportiamo a parte.

Se, nel complesso, il livello medio è apparso più che discreto, quest'anno non si è avuta un'opera che s'imponesse sulle altre per doti intrinseche e valori poetici o artistici e cinematografici come avvenne — in anni precedenti — per «Cimes et merveilles» o per «Etoiles et tempêtes», «Nanga Parbat» od «Au pays du Mont Blanc» e, nella categoria esplorazione, per «L'Impero del Sole». Tuttavia sono abbastanza numerosi i film degni di segnalazione e

di essi diamo qualche cenno e nota critica.

Hommes et cimes du Perou di Lionel Ter-ray, è indubbiamente un film di grande interesse alpinistico e documentaristico, ma il regista-operatore — che ha compiuto miracoli nelle difficili riprese di alta montagna — ha peccato di prolissità nella descrizione di genti e paesi, usi e costumi del Perù, ormai già noti al pubblico, con un montaggio dilettesco, senza tagliare dove era necessario onde conseguire effetti migliori con una serie di brevi scorcii sintetici che avrebbero dato una più razionale ed efficace rappresentazione di quel vasto ed interessante paese. Questo eccessivo attaccamento per ogni metro di pellicola girata, si manifesta spesso quando operatore e regista si identificano nella stessa persona. A questo proposito notiamo ancora come anche quest'anno molti film di spedizioni alpinistiche indugino — con buona pace degli avversari del tema esplorazione — nella descrizione del viaggio d'approccio ai campi base, per soffermarsi a ritrarre particolari fisici, usi e costumi dei paesi attraversati, anche se ciò costituisce una ripetizione di altri film di spedizioni analoghe.

Queste osservazioni si riferiscono particolarmente a *The ascent of Manaslu* di Yamamoto, a qualcuno dei film russi, a *Disteghil* di Gregory e in parte anche a *Groenland Sud* di Claude Maillard, che peraltro sono pur degni di segnalazione.

Hubert Bastin è tornato al Festival con *Freyr*, un buon cortometraggio in cinematografo su questa caratteristica «palestra» degli alpinisti belgi. Il film è dedicato alla memoria del giovane interprete Henry, che scomparve l'inverno scorso sul Monte Bianco insieme a Vincendon.

Narty, gibs, Zakopane è un vivace documentario in bianco e nero, infiorato da spunti umoristici e didattici, sull'esercizio dello sci e relativi pericoli d'incidenti e fratture. *Il Picco della Vittoria* racconta fedelmente le vicende di una notevole impresa dell'alpinismo russo: la conquista della più alta vetta dello Tien Scian (7.440 m.).

Farmecul Adicurilor è un buonissimo documentario dedicato ad illustrare il fascino della speleologia.

Grandes Murailles di Guerrasio e Fantin ci riporta sulle nostre Alpi al seguito della nota spedizione Monzino, con buone inquadrature panoramiche intercalate da livide visioni di tormento e tempeste che hanno flagellato gli alpinisti e accresciuto le difficoltà dell'impresa.

Ricordiamo ancora *Le monde sauvage de l'Alpe*, un minuzioso e prolisso documentario sulla fauna di montagna, frutto di un lungo, paziente e appassionato lavoro. *Routes de cimes*, una breve storia del viaggio di un autista e del suo camion nella Val d'Isère, efficacemente raccontata da Languépin e ancora *Sci di primavera sull'Ortler* di Oskar Kühlken.

Abbiamo lasciato per ultimo, tra i film di montagna *Sky et abîmes*, perché a nostro parere, esso merita una segnalazione particolare.

Denis Bertholet, il giovane regista svizzero, è stato la rivelazione del Festival dove ha ricevuto meritissimi consensi dal pubblico e dalla giuria per questo suo breve ma avvincente cortometraggio a colori (230 m. - 16 mm.), dedicato allo sci-alpinismo d'alta montagna.

Si tratta del vivace racconto di un'impresa notevole: la prima salita e discesa invernale del Petit Combin per la parete Nord, compiuta da una cordata di due alpinisti-sciatori di cui non si sa se ammirare di più l'arditezza dell'impresa, concepita e riuscita con l'ausilio di una tecnica spregiudicatamente moderna, o le eccezionali doti di chi l'ha compiuta, o ancora il veramente perfetto affiatamento nello sciare in cordata. Tutto ciò sobriamente ma efficacemente illustrato da una serie di inquadrature e di riprese effettuate e montate con mano maestra.

Un grande successo, che ha superato ogni previsione, ha conseguito la mostra retrospettiva dedicata quest'anno ad Arnold Fanck, i cui film hanno riconfermato — a distanza di trenta anni — le loro qualità artistiche e cinematografiche tuttora apprezzabili anche come classici modelli di un insuperato caposcuola del cinema di montagna.

Tra i film di esplorazione segnaliamo *Paradiso terrestre* di Emmer e *L'ultimo paradiso* di Quilici, già noti al pubblico italiano, *Same Jakky* di Höst, *Sahara d'aujourd'hui* di Schwabb e *Ruf der Götter* di Wawrzyn.

Concludiamo la ormai lunga rassegna, con *Qivitoq* di Balling — un buon lungometraggio a soggetto, ambientato in Groenlandia — che rappresenta efficacemente, oltre alla trama principale, i sentimenti e la mentalità di una piccola colonia di esquimesi ai quali il governo danese ha messo a disposizione gli strumenti della nostra civiltà.

Tra le magnifiche sequenze che introducono letteralmente lo spettatore in quel desolato paesaggio, ne ricordiamo una di autentica «suspence»: in un mare senza onde, come stagnante sui liquidi abissi per l'oppressione degli enormi iceberg, un piccolo battello a motore avanza alla cieca, nella nebbia, alla disperata ricerca di un passaggio in mezzo ad un fantastico labirinto di stretti canali lagunari formati da ghiacci altissimi, minacciosamente incombenti.

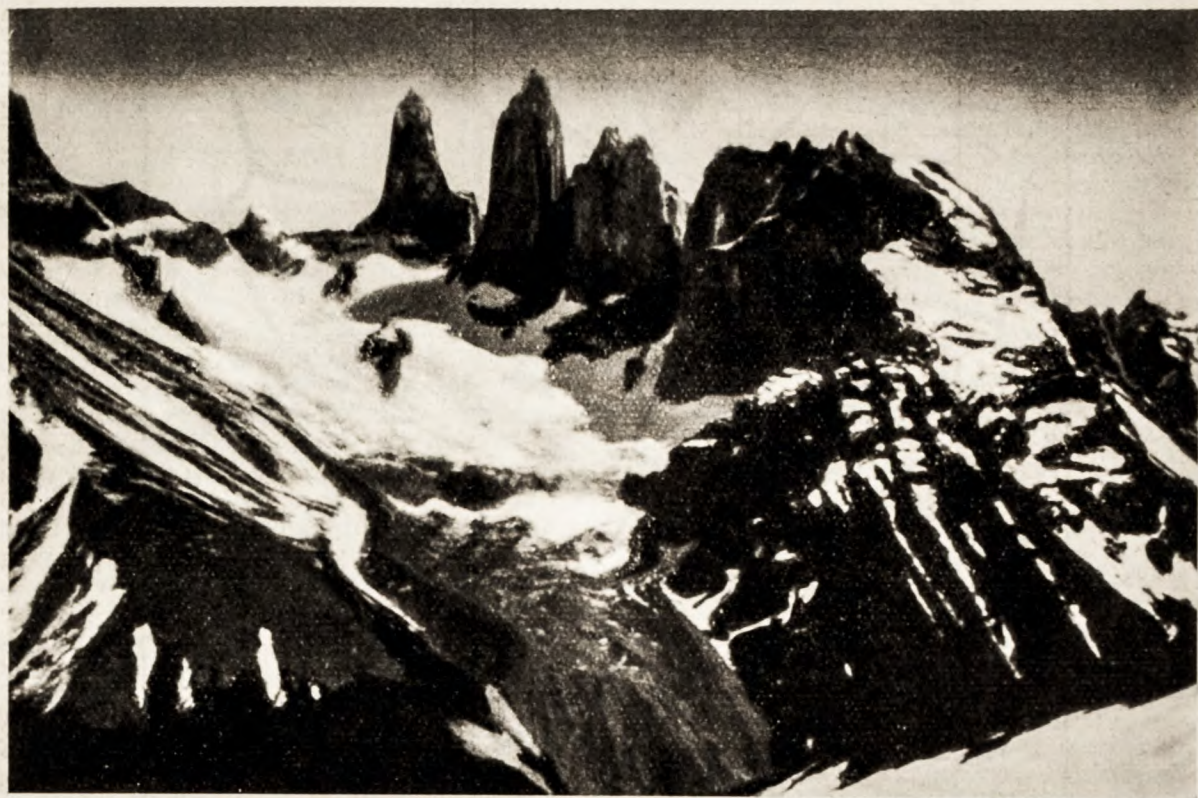
E il lento pulsare del motore, trattenuto «al minimo», sembra sintonizzarsi e fondersi ansioso col battito del cuore del pilota, tutto teso alla ricerca della via d'uscita verso il mare libero.

Ernesto Lavini

(C.A.I. - Sez. di Torino)

AVVISO PER I SOCI VITALIZI

Si pregano i soci vitalizi di voler inviare entro il mese di dicembre la quota di abbonamento alla rivista (L. 300) ad evitare la sospensione dell'invio della stessa. Pagamento direttamente alla Sede Centrale o tramite le Sezioni.



Ande Patagoniche - Le Torri del Paine.

(Foto De Agostini)

Spedizioni extraeuropee

RAKAPOSHI.

Gli americani Dick Irving e Robert Swift con gli inglesi Hanish Mc Innes e Mike Banks hanno tentato nel giugno e luglio 1956 lungo la cresta SO (via degli anglosvizzeri del 1953) la salita del Rakaposhi, abbandonando però il tentativo a quota 7.200 (relazione su A. J. n. 294 maggio 1957).

ANDE PATAGONICHE.

I componenti della spedizione Monzino al gruppo del Paine hanno lasciato l'Italia: Padre Alberto M. De Agostini, il noto esploratore patagonico, è partito da Genova colla T/n «Augustus» il 22 ottobre, accompagnato dalla guida Luigi Barmasse; egli si reca in Argentina e Cile per preparare le basi della spedizione, oltre a fornire la consulenza tecnica derivata dalla sua profonda conoscenza della zona. Col «Conte Grande» hanno invece salpato da Genova, il 4 novembre, il dott. Guido Monzino di Milano, capo della spedizione, il dott. Tullio Monzino addetto ai collegamenti, il dott. Piero Nava di Bergamo in qualità di operatore cinematografico, le guide valdostane Toni Gobbi di Courmayeur, Jean Bich, Marcello Carrel, Camillo Pellissier, Pacifico Pession di Valtournanche, i portatori Leonardo Carrel e Pierino Pession. Da

Buenos Aires la spedizione proseguirà per punta Arenas, il porto cileno sullo stretto di Magellano e di lì si porterà alle basi da installare nel Gruppo del Paine.

Il Cerro Paine fu intravisto dal De Agostini nel 1916 dalla vetta del Cerro Balmaceda. Nel 1929 egli esplorò il gruppo, e vi ritornò nel 1943, dopo avervi compiuto un passaggio in aereo il 13 aprile 1937. Sulle segnalazioni e fotografie del nostro esploratore numerose spedizioni hanno puntato al Paine; la spedizione argentina del 1954 ha perso due uomini, Schmoll e Toncheck sotto una valanga; pare che anche i giapponesi si dirigano a questa meta.

Ma se la vetta maggiore presenterà difficoltà per il clima estremamente ricco di precipitazioni e di tempeste, non meno difficili saranno i tentativi sulle Torri del Paine, monoliti che nulla hanno da invidiare al Fitz Roy ed ai nostri sesteti gradi.

Il Gruppo del Cerro Paine comprende la cima Ovest m. 3150, che è la maggiore; la cima Centrale m. 2450, la cima Est m. 2740, raggiunta dalla spedizione del C.A. Bariloche (Otto Meiling e Heinz Kaltschmidt) il 15-1-1954 per la cresta S.E., mentre Zuck e Teufel l'avevano raggiunta per la cresta NE il 7-1-1937. Le tre vette sono collegate da una curva catena di alcuni chi-



La zona del Paine.

(Schizzo di Tito Lucchini)

lometri rivolta con la convessità a N. dove si eleva un'altra vetta a 3000 m. A nord delle cime centrale ed E. si elevano le Torri di cui la centrale ha circa 1000 m. di parete a picco sul sottostante ghiacciaio.

Tutta la zona si trova in territorio cileno, mentre le esplorazioni sono state condotte in buon numero dagli argentini; provvedendo i cileni ai trasporti, ne sarebbe nata la proibizione ad una spedizione argentina.

AFRICA.

La Sezione di Milano ha accordato il patrocinio ad una nuova spedizione di tipo leggero che si dirigerà nel 1958 alle maggiori montagne dell'Africa Centrale: Ruwenzori (m. 5125), Kenia (m. 5350) e Kilimangiaro (m. 6010). Componenti la spedizione saranno: Lorenzo Marimonti, Romano Merendi del C.A.A.I. e il dott. Giorgio Galco che si occuperà particolarmente della parte cinematografica.

NUOVE ASCENSIONI

ALPI PENNINE

Becca di Vlou (m. 3032) - (Spartiacque Lys-Evançon) - Parete Nord-Est.

1^a ascensione: O. Bastrenta (C.A.I. Chiavari) e E. Capello (C.A.I. Torino) - 10 agosto 1956.

Valichiamo il Colle Chasten (m. 2550) e, volgendo a sinistra (sud), passiamo attraverso i pendii detritici sottostanti la cresta Nord del M. Voghel e scavalcando due contrafforti discendenti da tale cresta, arriviamo al bacino nevoso alla base della parete (ore 2,15).

Attacchiamo la roccia al centro su alcuni blocchi rossastri e risaliamo quindi direttamente per rocce facili ricoperte di detriti fino ad una cengia nevosa che sale verso destra; essa termina alla base del grande diedro alto circa 80 metri che conduce più in alto ad un'altra grande cengia nevosa.

Risaliamo il diedro per una sessantina di metri su roccia buona e con solidi appigli fino ad un tratto verticale che per la presenza di acqua siamo costretti ad evitare uscendo verticalmente sulla destra con passaggio delicato ed esposto; ci portiamo in alto di qualche metro, sotto un grande gendarme visibile anche dal basso, quindi con una corda doppia ci caliamo

nel canale al di sopra del tratto evitato, e per esso in breve siamo sulla cengia.

La seguiamo obliquando poi verso destra portandoci sotto le rocce terminali a strapiombo; per un canalino verticale di roccia instabile usciamo sulla destra degli strapiombi raggiungendo il culmine della parete al congiungimento delle creste Nord ed Est, ad una ventina di metri dalla vetta.

Tempo impiegato ore 4. Dislivello 400 metri. Chiodi usati 6 di assicurazione di cui uno lasciato col cordino alla corda doppia.

Becca di Vlou (m. 3032) - Parete Sud-Est.

1^a salita con variante diretta alla via Barattona (1^a ascens. assoluta): Bastrenta Ottavio (C.A.I. Chiavari) e Capello Ezio (C.A.I. Torino) - 31 agosto 1954.

La prima parte di questo versante della Becca di Vlou presenta una fascia strapiombante alta circa settanta metri; la si supera per un camino, al centro della parete, che salvo un tratto molto esposto, all'uscita di esso, non offre eccessive difficoltà.

Passaggio da farsi però con molta cautela, poiché la roccia è spesso bagnata dalle acque che vi affluiscono da tutta la parete.

Superato il camino ci si innalza ancora per una ventina di metri, giungendo ad una larga cengia erbosa al di sopra della fascia.

Di qui, anziché seguire sulla destra per alcune cengie (via Barattona-Girodo, v. R.M. 1929, pag. 371), si sale direttamente verso la vetta at-



Becca di Vlou (m. 3032) - Parete Nord Est - Via Bastrenta-Capello.

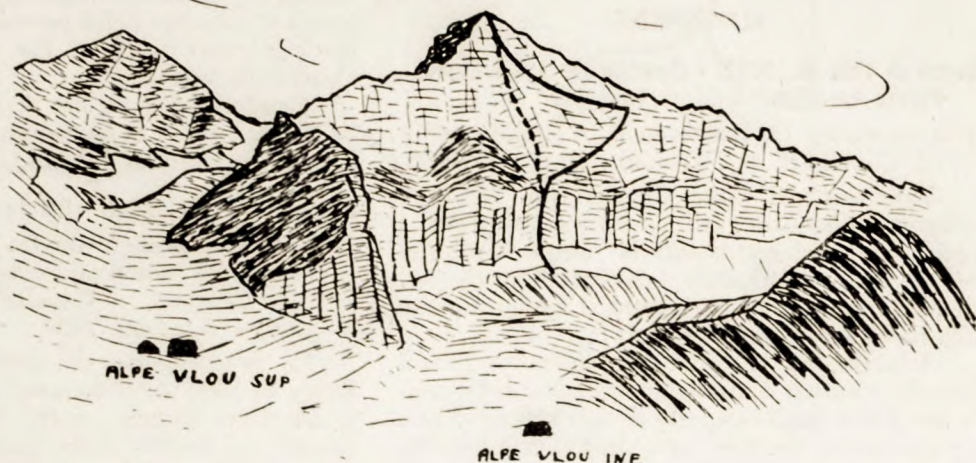
(Foto Capello)

Becca di Vlou (m. 3032), parete SE

————— via Baratono-Girodo.

- - - - - variante diretta Bastrenta-Capello.

(da schizzo di R. Chabod)



traverso una lunga serie di placche non molto inclinate ma prive di appigli, fino ad un colatoio che si risale per una ventina di metri.

Si lascia il colatoio uscendo sulla sinistra dove per altre placche si giunge sotto la vetta; una breve traversata su roccia ottima verso destra, e dopo alcuni metri si è in cima.

Dislivello 650 metri circa. Tempo impiegato ore 3. Difficoltà sul 3° grado.

Becca di Voghel (m. 2927) - Parete Nord-Ovest.

1ª ascensione: Bastrenta Ottavio (C.A.I. Chiavari) e Capello Ezio (C.A.I. Torino) - 4 settembre 1954.

Attraverso il colle Chasten meridionale (all'inizio della cresta Nord del Voghel) si giunge con qualche difficoltà, dovute al terreno ripido e sdruciolevole, nel vallone ai piedi della Becca di Vlou (a destra) e del Voghel (sullo sfondo), la cui parete Nord Ovest si presenta con un salto di 200 metri circa, solcata da un colatoio scendente sulla destra della vetta.

Si inizia la salita su roccia buona e in breve si raggiunge il colatoio il cui fondo viscido e nevoso costringe a salire sui lati di esso; dopo due lunghezze di corda incontrasi un passaggio esposto, sulla sinistra del canale, quindi un breve cammino dalla roccia bagnata che richiede cautela.

Si passa poi sul lato destro del colatoio, su grossi blocchi di granito che scarseggiano di appigli, e si perviene ad una placca inclinata che si supera strisciando e girando sulla destra attraverso una stretta cengia.

Per rocce facili si rientra nel canale che in una lunghezza di corda conduce alla vetta.

Dislivello 200 metri circa. Tempo impiegato ore 1,30. Difficoltà di 2° e 3° grado.

Salita breve su roccia buona e ricca di appigli, ma alquanto ripida.

Becca di Frudiera o M. Nery (m. 3076) - Cresta Sud.

1ª ascensione: Capello Ezio (C.A.I. Torino) da solo - 10 luglio 1955.

È una cresta evidentissima che scendendo



Becca di Voghel (m. 2927) - parete Nord Ovest - Via Bastrenta-Capello, 4-9-54. (Foto Capello)



Becca di Frudiera (m. 3070) - Cresta Sud.
..... via Capello.

(Foto Capello)

a destra della vetta forma alla base un promontorio che balza subito agli occhi di chi risale il vallone da Issime in direzione del Colle Chasten.

Risalito un breve pendio di sfasciumi roscastri, si attacca per alcune placche e cenge erbose, fino ad afferrare il filo della cresta, di roccia ottima, che si segue, incontrando alcuni passaggi interessanti, fin quando si perde nella parete.

Di qui si attraversa verso sinistra una colata di detriti andando a prendere un canalino di roccia salda al termine del quale si afferra a sinistra una seconda cresta che si innalza fino a toccare le rocce della cresta Est, ad una cinquantina di metri a destra della vetta.

Dislivello 650 metri. Difficoltà di 2° e 3° grado. Tempo impiegato ore 1,30.

• • •

Delle tante vie che portano in vetta alla Becca di Frudiera, questa è senz'altro la migliore e la più consigliabile, innanzi tutto perché offre una divertente arrampicata su roccia saldissima, ed essendo completamente riparata dalle cadute di massi che sono frequenti su tutti gli altri versanti.

Inoltre è meno faticosa e assai più breve della via normale che sale dal Colle Chasten, poiché per essa si può giungere in vetta in meno di cinque ore da Issime, ed è infine percorribile anche in discesa senza maggiori difficoltà.

Becca di Frudiera (m. 3076) - Parete Sud.

1ª ascensione: Capello Ezio (C.A.I. Torino) e Bollardi Dino (C.A.I. Milano) - 24 luglio '54.

Alla base della parete (m. 2500), si giunge in ore 3,30 da Issime risalendo il vallone del colle Chasten.

Si attacca al centro per una cresta molto affilata, di roccia bianca, che si innalza per 250 metri circa, terminando poi nella parete. Essa presenta le maggiori difficoltà di tutta la salita, causata la stratificazione della roccia verso il basso e la sua cattiva condizione; si risale dapprima il fianco sinistro della cresta per circa 100 metri, poi, superato il filo sporgente della cresta che forma un tetto, si passa sul fianco destro meno

ripido, ed infine sulla cresta stessa fino ad un salto che segna il termine di essa.

Si sale ancora in linea retta per 50 metri per rocce facili e detriti, e si piega poi leggermente a sinistra dove si guadagnano per rocce più sicure altri 100 metri.

Si attraversa quindi un canalone e, risalendo sulla destra della vetta un salto di 50 metri di roccia buona, si giunge all'ultimo tratto della parete che si supera attraverso un colatoio al termine

del quale si è sulla cresta est ad una ventina di metri dalla vetta.

Dislivello 550 metri circa. Tempo impiegato ore 3. Difficoltà di 2° grado con passaggi di 3° nel primo tratto.

Salita sconsigliabile per la cattiva qualità della roccia e per le frequenti cadute di massi.

ALPI CENTRALI

GRUPPO DELL'ADAMELLO - Sottogruppo del Frisozzo

Gemello Meridionale del Tredenus (m. 2800 circa) - Parete Ovest.

1ª salita: Gelmi Lorenzo e Solina Franco (Ugolini - C.A.I. Brescia) - 25 luglio 1954.

L'ardita cresta che partendo dalla cima del Dosso, con direzione Nord-Sud, separa la conca del Volano dalla valle di Doi, ha la sua vetta culminante nel Corno Pile (m. 2813). A settentrione di questo, poco più bassi, si ergono i Gemelli: Meridionale e Settentrionale di Tredenus. (v. illustrazione 4ª Tav. f. t.).

La via tracciata segue per tre quarti della salita il profondo e largo camino che divide i due Gemelli di Tredenus, per spostarsi poi a destra, sulla perpendicolare che porta direttamente alla vetta del Gemello Meridionale. Tale camino, ben individuabile dalla Malghe del Volano e dalla Malga del Dosso, è caratterizzato da due ampie macchie di neve, visibili dal basso.

Dalla conca del Volano m. 1391, si prende la mulattiera che conduce alla malga del Dosso, m. 1931 e raggiuntala, si procede in direzione del Forcellino del Dosso per circa un'altra ora, puntando al momento opportuno verso il ben visibile cono di neve che si trova alla base del camino che divide i due Gemelli di Tredenus. Risalito tale cono di neve fino al suo vertice, si attacca il nominato camino e lo si sale facilmente per circa 30 m.

La larghezza del camino in questo punto, toglie la possibilità di salire in spaccata o di proseguire in profondità dello stesso, ci si sposta quindi sul bordo sinistro del camino (chiodo) e con aumentate difficoltà si prosegue per altri 25 m. (6°) di dura arrampicata (chiodo) fino a pervenire alla prima macchia di neve.

Risalita tale macchia di neve per una lunghezza di corda, si rientra nel camino e si arriva sotto un piccolo tetto (6°) che si supera con una difficile manovra di opposizione (roccia liscia con poche possibilità di mettere chiodi), giungendo così ai piedi della seconda macchia di neve. Risalita anche questa per circa 40 m., si entra poi in un secondo camino bagnato caratterizzato da un grosso masso incastrato a circa due terzi del camino e da un forte tetto che lo chiude quasi completamente alla sua sommità. Lo si sale in spaccata per circa 4 metri (chiodo) e spostandosi successivamente sul suo bordo destro, si sale per esso per qualche altro metro, superando così il grosso masso che ostruisce il camino. Superato tale masso si continua a salire, sempre sul bordo destro del camino, fino al pianerottolo sopra il forte tetto che si raggiunge con leggero spostamento a sinistra.

Pervenuti così ad una terza macchia di neve, non visibile dal basso, la si risale portandosi alla base di un'altro largo camino formato da tre pareti e che si presenta sbarrato per metà dalla sua sinistra da un forte tetto.

Ci si porta in profondità di tale camino e seguendo il diedro formato dalla sua parete di fondo e da quella di destra, lo si sale per circa 20 m. (6°) con difficile arrampicata (a metà diedro chiodo). Per roccia in seguito meno difficile, si salgono altri 5 metri circa, dopo di che, attraversando obliquamente verso destra, si sale per altri 10 metri, fino ad arrivare sotto la verticale del Gemello Meridionale. Con minori difficoltà (3° e 4°) si superano gli ultimi 40 metri circa che separano dalla vetta.

Altezza della parete 300 metri circa di roccia granitica. Chiodi usati: 50 circa dei quali 4 lasciati sul percorso. Difficoltà incontrate: varie, dal 3° al 6°.

La salita è stata difficile per la presenza di un forte vetrato.

N. B. - I primi salitori hanno dedicato la via agli amici Madella Luisa e Piovaneli Mario, caduti nell'Agosto 1953 sul Cervino.

DOLOMITI ORIENTALI GRUPPO DELLE MARMAROLE

Cima Bel Prà (m. 2939) - Spigolo Sud.

1ª ascensione: Giulio De Lucia e Gianni Palatini (Caprioli - S. Vito di Cadore) - Agosto 1956.

Partendo dal Rifugio S. Marco si segue il sentiero che porta alla Forcella Piccola fino al largo ghiaione che scende dalla verticale parete del Bel Prà. Da qui, lasciando il sentiero, si sale il ghiaione per circa 400 m. quindi, attraversandolo verso destra, si segue una larga cengia erbosa che porta ad una forcella: attacco (dal rifugio ore 1). Nel tratto finale la cengia è interrotta nella sua uniformità, da brevi salti di roccia facilmente superabili. (v. illustrazione 4ª Tav. f. t.).

L'attacco si presenta con un diedro, che, sin dall'inizio, si evita arrampicando sulla sinistra ed uscendo sullo spigolo, dopo aver superato un

piccolo strapiombo (4° grado). Si segue per 20 metri lo spigolo per roccia verticale che offre ottimi appigli, giungendo ad una terrazza ghiaiosa. (A questa terrazza si arriva anche, probabilmente, salendo, come sopra descritto, il ghiaione fino alla sommità del cono terminale dello stesso, salendo ancora per una ventina di metri alcuni salti di roccia che si incontrano e seguendo una cengia che porta a destra verso lo spigolo).

Dalla suddetta terrazza per facili salti si arriva ad una nera parete. La si sale per 7 m. giungendo ad una stretta cengia che la attraversa verso destra fino in prossimità di un camino. Si supera con l'aiuto di una staffa, uno strapiombo a due metri prima della fine della cengia, obliquando poi a sinistra si entra in camino (5° grado). Per questo, dopo 10 m., si esce in parete fortemente inclinata e quindi con una cordata di 4 m., superata una nicchia, ben visibile dalla uscita del camino, si giunge ad una forcetta (4° grado con passaggio di 5°; 3 chiodi rimasti).

Da questo punto si sale per 50 m. circa per balze ghiaiose giungendo sotto una parete rossa alta 15 m. La si supera attaccando in una nicchia. Sovrasta detta parete una roccia esposta e molto friabile, salendo la quale per 40 m. si giunge sotto una serie di tetti gialli. Si attacca leggermente a destra e, seguendo una fessura verticale che solca una liscia paretina, e obliquando quindi a sinistra, si supera per un largo camino verticale e molto friabile i suddetti tetti gialli (5° grado). Si segue una schiena verso destra per 20 m. circa. Si supera quindi facilmente una serie di gobbe di roccia grigiastra e continuando verso destra, dopo una cordata di 40 m., alla cengia superiore (ometto).

Si attraversa verso destra lungo la cengia per 15 m. dal punto più alto della stessa (ometto). Si attacca un paio di metri a destra di una stretta e obliqua fessura, superando una parete di 4 m., leggermente strapiombante (5° grado sup., 3 chiodi rimasti). Si continua sfruttando un caminetto poco profondo e privo di appigli che sale verticalmente per 35 m. giungendo ad un diedro che si supera dopo 15 m. di delicata arrampicata (5° grado). Si sale per 20 m. circa su roccia verticale caratterizzata da numerosi massi accatastati e pericolanti, giungendo sotto una parete gialla strapiombante (chiodo, 5° grado molto friabile). Una esposta attraversata a destra lunga 15 m. porta in spigolo. Questo presenta un tratto verticale di 10 m. assai esposto, superatolo, si attraversa a destra entrando in parete fino sotto un diedro (4° grado). Da qui con una cordata di 30 m., superato il diedro (5° sup.), si segue una fessura che porta ad una comoda forcella. La forcella è formata, a valle, da un enorme caratteristico spuntone di roccia a forma di naso e dalla sovrastante parete.

Quest'ultima è solcata da tre camini. Si sale quello di sinistra per 20 m. (3° grado). Si segue poi una cengia, che attraversa, salendo leggermente, verso destra aggirando lo spigolo. Si sale quindi dritti per 15 m. a destra dello spigolo, giungendo così in vista della paretina ter-

IL MINISTERO DELLA DIFESA

ha prescelto le suole

vibram



- per le Truppe Alpine
- per la Guardia di Finanza



- per le Truppe Alpine
- per i Piloti dell'Aeronautica Militare
- per la Guardia di Finanza



- per l'Aeronautica Militare



- per le Truppe di Fanteria



- per scarpe militari da ginnastica

minale. Per arrivare a questa si passa attraverso alcuni massi, quindi con una breve cordata in vetta (piramide di sassi con bottiglia contenente biglietto).

Tempo impiegato di effettiva arrampicata: ore 7. Chiodi impiegati: 25, di cui 7 rimasti. Difficoltà di 4° e 5° grado.

BIBLIOGRAFIA

* Severino Bessone - GUIDA DEL MONVISO - Con la collaborazione del Prof. Felice Burdino - Tipografia « La Palatina » Torino 1957, 1 vol. in 16°, 212 più XVI pp.; 1 carta e 6 cartine (di cui 5 a colori) 9 schizzi e 18 fotoincisioni - Ediz. della Sez. di Torino del CAI e sotto il patrocinio delle Sez. Liguri-Piemontesi - rileg. t.t. edit. L. 1.500 ai soci CAI.

Dopo la guida di Vaccarone, e' la monografia di Agostino Ferrari, edita nel 1912, più nulla di organico era stato scritto come guida alpinistica sulla montagna piemontese, che aveva tenuto a battesimo il Club Alpino Italiano, e che ancor oggi può dare buone soddisfazioni all'alpinista non solamente acrobatico.

Mentre si attende che la guida delle Cozie esca completa ad illustrare questo importante settore delle Alvi, ci compiaciamo che uomini volenterosi si dedichino a gruppi montuosi, dopo averne esplorato con amore ogni angolo, ogni cresta, studiato la storia. Don Severino Bessone, continuando la tradizione dei sacerdoti alpinisti, ha offerto agli alpinisti il frutto delle sue ascensioni, delle sue ricerche, dei suoi studi. Non poche sono le nuove vie tracciate dall'A. nel gruppo, che comprende la costiera divisoria tra le valli Varaita e del Po, e la catena principale dal Passo di Soustra al Col delle Traversette; e moltissime ne ha ripercorse, coll'ausilio del Prof. Burdino, per risolvere in sito i problemi che si pongono ad ogni diligente autore di guide.

Dopo un capitolo dedicato alle note scientifiche dovute alla collaborazione del Prof. Della Beffa e dell'A. alla storia ed alla storia alpinistica, vengono descritte le vallate e le vie di accesso; altro capitolo si trova sui rifugi e sui punti d'appoggio per i vari settori.

La parte alpinistica è suddivisa in quattro sottogruppi (punta Gastaldi, Monviso, punta Michelis, le Lobbie); di ogni vetta e colle sono descritti gli itinerari, con la indicazione precisa della bibliografia. Un capitolo apposito è dedicato alla parte sciistica, con una trentina di itinerari ben descritti. Le cartine, a tre colori seguono lo schema di quelle della collana « I monti d'Italia », cosicchè l'alpinista che le consulta trova la continuità di metodo. Belle illustrazioni, su cui sono tracciati gli itinerari con riferimento al testo.

Accurata la stampa, chiare e ben redatte le cartine, mentre la carta d'insieme è tratta dalla carta 1:100.000 dell'I.G.M.

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- ★ Alpinisti - Sciatori alpinisti:
- ★ i comuni occhiali da neve non proteggono sufficientemente gli occhi in alta montagna!
- ★ Per le vostre escursioni su neve o ghiaccio richiedete gli « OCCHIALI BARUFFALDI » mod. OXILO 456 - 101 K2 - 102 ghiacciaio.

***Giuseppe Garimoldi: GRUPPO DELLA ROGNOSA D'ETIACHE** - Ed. G.E.A.T. - Torino - 1957. 1 vol. 13 x 17,5 cm., 51 pp., 1 cartina a colori, 4 schizzi, 4 fotoincisioni, rilegatura plastica edit. Ai soci L. 400.

La Sottosezione GEAT della Sez. di Torino del C.A.I. ha curato questa monografia, per celebrare il suo trentacinquennio di fondazione, dedicandola ad un gruppo un po' trascurato delle Alpi Cozie settentrionali, ma che nel suo complesso meriterebbe migliori attenzioni dagli alpinisti avvezzi purtroppo a voler oggi bruciare le tappe verso le alte e certamente più remunerative conquiste, dimenticando troppo spesso l'esercizio di due virtù: prudenza e pazienza.

La non grande estensione di questo settore alpino, che eleva però bene in vista sull'alta valle di Susa le sue bastionate rocciose, ha naturalmente limitato la mole dell'opera.

L'A. ha tuttavia voluto presentare anche la zona dal punto di vista storico con un piacevole capitoletto. Le descrizioni poi fatte per itinerari alle diverse punte sono frutto dell'esperienza diretta e di informazioni molto accurate dell'A., e sono chiare anche se talvolta un po' schematiche, il che del resto rientra nei propositi lodevoli dell'A. che vuol lasciare anche al senso dell'alpinista la ricerca del particolare sulla via di salita.

La complessità dell'esame particolareggiato della catena alpina richiederebbe che molte monografie fossero compilate, su questo tipo, per permettere poi la pubblicazione sollecita dei volumi mancanti della collana delle Guide dei Monti d'Italia.

***S. Saglio: PREALPI LOMBARDE** - Collana « Da rifugio a rifugio » - Edit. C.A.I. e T.C.I. Milano 1957; 1 vol. rileg. t.t. edit. 442 pagg. 1 carta e 16 cartine a colori f.t.; 48 ill. f.t.; 135 ill. n.t. - L. 2.000 ai soci del C.A.I.

Nata prima della guerra, ed arrestatasi ai primi tre volumi per gli avvenimenti bellici, questa collana è risorta nel 1949, avendo come compilatore il Dr. Silvio Saglio, capo dell'Ufficio Guide del T.C.I.

A tutt'oggi sono usciti ben 8 volumi, di cui l'ultimo, « Prealpi Lombarde », illustra una zona in cui il turismo alpino è largamente diffuso per i numerosi, popolosi ed industri centri che sorgono ai suoi piedi, e per la conseguente ricchezza di comunicazioni che ne rendono facile l'accesso, mentre la notorietà di molti percorsi inducono folle anche inesperte di alpinismo a cercarvi le modeste soddisfazioni, ma pur bastevoli e salutari, del turismo alpino. Ma accanto ai facili percorsi vi sono pure le difficili vie acrobatiche delle Grigne, le più impegnative imprese sulle cime delle Orobie, tanto che ormai tre volumi della collana « Guida dei Monti d'Italia » illustrano queste zone.

Naturalmente il volume « Prealpi Lombarde » tiene fede al programma, trattando essenzialmente dei percorsi da rifugio a rifugio, e indicando sommariamente gli itinerari alpinistici per le vie comuni consigliabili da ogni rifugio.

La modesta quota delle pendici delle Prealpi Lombarde ha favorito il sorgere di un gran numero di rifugi o alberghetti privati, che assolvono bene il loro compito di base per le gite e traversate tra le numerose valli che confluiscono alla pianura. La guida li elenca con diligenza, anche senza scendere ad apprezzamenti di servizi; sarà il turista alpino o l'alpinista a raccogliere colla propria esperienza la valutazione di questa ospitalità.

La disposizione della materia è, come al solito, molto pratica e molto chiara; in successione geografica, le basi sono descritte sobriamente, e di lì si distaccano itinerari e traversate; di ogni rifugio od albergo sono forniti i dati essenziali (quota, capacità ricettiva, custode o proprietario, servizi) e di lì sono tracciati gli altri itinerari, numerati progressivamente, con un indice alfabetico completo. Al ritmo attuale, vediamo molto prossimo il completamento della collana per tutte le Alpi.

L'edizione, come per tutte le opere del T.C.I., è ben

curata e di piacevole consultazione; le cartine, a più colori, sono quelle caratteristiche della collana « Guida dei Monti d'Italia » si che è più facile la consultazione a chi usa entrambe le collezioni.

G. B.

***Gunther Langes - SKIKARTE MARMOLATA ROSEN-GARTEN** - 1 : 50.000 - Ed. Rother-Munchen 1957; 1 foglio 49 x 61 cm. con un testo dei diversi itinerari, segnati sulla carta, ripiegata a fascicolo 10 x 15 - 2 DM.

Il noto autore di guide ha sintetizzato nel testo, partendo dalle basi di Canazei, Campitello, Vigo e Pozza di Fassa, gli itinerari sciistici della zona Marmolada Catinaccio, che, neve esistendo, sono veramente affascinanti per l'ambiente in cui si svolgono. La carta, monocolora nel fondo topografico, ha in rosso gli itinerari, distinti in percorsi difficili e normali, con l'indicazione delle zone valangose. Aggiornata in merito ai mezzi meccanici di salita, la carta, con curve di livello ogni 100 m., dà un'immagine sufficiente del terreno e delle sue accidentalità. La toponimia è di massima quella locale, adottata anche dalle nostre carte, salvo alcuni nomi bilingui.

Qualche svarione è sfuggito ai revisori: così il rifugio Vicenza, forse per effetto fonetico, è diventato Fincenza; Pizzo Serauta si è trasformato in Seraute; ma sono mende a cui è molto difficile sfuggire. La carta si estende dall'Alpe di Siusi a Corvara, e dalla Val Gardena al Passo di S. Pellegrino, dal Lago di Carezza a Malga Ciapela; vaste possibilità si aprono quindi allo sciatore che vuol intraprendere gite di maggior o minor impegno.

G. B.

***Mauro Botteri: GUIDA ALPINISTICA DELLE ALPI GIULIE OCCIDENTALI**. Edit. Sez. XXX Ott. Trieste. Tipogr. Del Bianco - Udine 1957, 1 vol. rileg. t.t. edit. in 16°, 350 pp. 1 cartina e 8 tav. f.t.

Dopo la guida del Marinelli, le varie guide tedesche e le monografie sul Mangart, sul Jof Fuart e il Montasio, edite in un lungo periodo di tempo, nessuna pubblicazione integrale era comparso su questo ampio settore delle Alpi Occidentali, che, pur portando le conseguenze di vicende politiche che ne hanno reso sempre difficile la conoscenza completa, meriterebbe una maggiore frequenza da parte degli alpinisti italiani.

Valli selvagge, alte pareti e creste precipiti innalzanti da quote modeste, ma che hanno già tutto il carattere alpino caratterizzano questo estremo settore delle Alpi, prima che esse si spengano nelle colline carsiche. Il volume illustra i gruppi del Montasio, del Jof Fuart, del Canin e del Mangart, in una zona quindi delimitata a nord ed a ovest dal Fella, a est dal confine jugoslavo ed a sud dalla Val Resia.

Dopo un cenno generale e la descrizione dei rifugi, vengono descritte, in ordine di gruppo, le salite alpinistiche di ogni monte, in maniera concisa ma completa, aggiornate sino al 1956. Numerosi schizzi, oltre le foto in tavole fuori testo, accompagnano la descrizione, con cartine nel testo. Nuoce un po' ad una rapida consultazione la numerazione degli itinerari per le tavole f.t. e gli schizzi nel testo, che è diversa dalla numerazione progressiva; il rinvio alle tavole in fine del volume non è eccessivamente comodo. Così dicasi per le diciture di alcuni schizzi che nella riduzione di formato dei cliché sono divenuti poco leggibili.

L'opera merita perciò attenzione da parte degli alpinisti ed una buona diffusione.

G. B.

***B. Bonapace, J. Gretter - PROTEGGIAMO LA NOSTRA FLORA**. - Rovereto 1956.

Opuscoli sotto gli auspici dell'Assessorato Agricoltura e Foreste del Trentino e della Soc. Scienze Naturali del Trentino-Alto Adige. Descrizione rapida ed illustrata delle specie più comuni di fiori delle nostre Alpi, ma perciò più degne di protezione di fronte al vandalismo dei frequentatori malaccorti della montagna. Utilissima opera di propaganda e di protezione preventiva.

Estratto del verbale dell'Assemblea dei Delegati di Verona

14 Aprile 1957

Rappresentate: 156 Sezioni con 379 Delegati.

L'avv. AZZINI, Presidente della Sezione di Verona, porge a tutti i convenuti un particolare saluto pregando di affrontare i lavori dell'Assemblea con tutta serenità.

Il prof. DE MORI, Assessore del Turismo di Verona, è lieto di portare all'Assemblea il saluto della città di Verona. Ringrazia la Sede Centrale per aver scelto Verona come sede della riunione e si augura che gli importanti problemi in discussione possano essere affrontati e risolti in tutta armonia.

1) Nomina del Presidente della Assemblea e di 4 scrutatori.

Accogliendo la proposta del Presidente Generale, viene approvata all'unanimità la nomina dell'avv. Azzini a Presidente dell'Assemblea ed a scrutatori vengono chiamati i signori:

avv. Caprara di Vicenza; prof. Federico Tempo di Torino; sig. Francesco Cei di Livorno; avv. Carattoni di Milano.

L'avv. AZZINI ringrazia per la designazione e rilevato che i compiti che l'Assemblea è chiamata a risolvere sono molto importanti, formula l'invito che i lavori possano svolgersi in piena armonia, come è nelle tradizioni del Club Alpino Italiano.

2) Approvazione verbale seduta precedente (Modena, 8 aprile 1956).

Viene dato per letto ed approvato all'unanimità.

3) Relazione del Presidente Generale e sua discussione.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA, considerando che la relazione del Presidente Generale è molto estesa ed illustra anche l'ordinamento giuridico del C.A.I., che è in discussione al punto 7) dell'ordine del giorno, propone che la relazione del Presidente Generale venga approvata nel suo insieme, rinviando la discussione sull'ordinamento giuridico al punto 7) dell'ordine del giorno.

IL PRESIDENTE GENERALE, prima di riassumere la relazione, ritiene doveroso leggere integralmente le prime due pagine che si collegano allo spirito eroico del Club Alpino Italiano e che ricordano i caduti nel 1956. Comunica inoltre che nei primi mesi del 1957 sono cadute nello adempimento del loro dovere le guide Mazzag e Koessler alle quali, in unione alla grande guida Ottoz, il C.A.I. dedica una medaglia d'oro alla memoria.

CHABOD ritiene di nulla dover aggiungere

alle dichiarazioni del Presidente Generale e consegna ai familiari delle guide scomparse, a nome del C.A.I., le medaglie d'oro con inciso il nome del Club Alpino Italiano.

Dopo la breve cerimonia il PRESIDENTE GENERALE illustra all'Assemblea i punti essenziali della sua relazione, e precisamente:

Movimento soci - Hanno avuto nel 1956 un ulteriore incremento dovuto in gran parte all'affluire dei giovani.

Sede Centrale - Illustra tutta l'attività della Sede Centrale durante il decorso 1956 rilevando che nonostante i modesti mezzi a disposizione è stato possibile dare incremento alle attività di carattere generale, come la pubblicazione della Guida dei Monti d'Italia, la gestione dei rifugi, la costituzione del Comitato di Coordinamento delle Sezioni Alto Atesine, la difesa morale e patrimoniale del C.A.I. dinanzi all'Autorità Giudiziaria nella causa promossa da Achille Compagnoni e davanti al Consiglio di Stato per quella sollevata dal prof. Ardito Desio, nonché l'acquisizione di fondi per una nuova spedizione extra-europea; il conseguimento della pensione per la invalidità e vecchiaia delle guide e portatori attraverso accordi con l'I.N.P.S. e per effetto dei quali le Guide potranno usufruire di particolari facilitazioni per garantirsi un fondo minimo di pensione.

Sezioni - attività alpinistica individuale - imprese invernali - attività delle Commissioni Centrali - 69° Congresso in Sicilia - Rifugi ecc. (vedere «Rivista Mensile 1957», fascicolo 5-6, pagg. 169-179).

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA rileva che l'applauso dell'Assemblea è significativo e propone di approvare all'unanimità la relazione stessa, rimandando la discussione, come già detto, della parte riguardante la riforma giuridica del C.A.I. al punto 7) dell'ordine del giorno.

GANDINI (Milano) osserva che solitamente l'Assemblea era abituata a sentir ringraziare, oltre ai Vicepresidenti e Consiglieri, anche coloro che hanno lavorato efficacemente in Sede Centrale. Intende accennare all'amico Gen. Boffa che per la prima volta, dopo 11 anni, non vede ringraziato nella relazione del Presidente. Aggiunge di aver avuto notizia che Boffa ha presentato le dimissioni e chiede di conoscere le ragioni che le hanno motivate.

MARUSSI (Trieste) premesso che il Presidente Generale ha parlato di spedizioni extra-europee ed ha parlato anche di attività scientifica che si svolge in seno al C.A.I., precisa che i fondi residuati della spedizione K 2 non sono a libera disposizione del C.A.I. in quanto sono stati dati dal governo, con una Legge speciale,

dove si dice che servivano per una spedizione scientifico-alpinistica. Domanda pertanto se la nuova spedizione avrà carattere esclusivamente alpinistico o se si prevede di includere anche la parte scientifica. Domanda infine se la spedizione sarà esclusivamente italiana.

GHEZZI (Bergamo) manifesta il suo compiacimento personale per il bilancio che trova ottimo. Nota però che sono attualmente sospesi 13 milioni e mezzo dei fondi messi a disposizione dal Commissariato Turismo e desidera conoscere per quali ragioni essi non sono ancora stati distribuiti alle Sezioni interessate. Richiama inoltre l'attenzione dell'Assemblea sulle pratiche riguardanti la liquidazione dei danni di guerra e propone che venga discusso ed approvato il seguente *Ordine del Giorno*:

« L'Assemblea dei Delegati del C.A.I. riunita a Verona il 14 aprile 1957;

considerato

che a distanza di 12 anni dalla fine della guerra soltanto in casi isolati o modesti o parzialmente vennero liquidati a poche Sezioni i danni rilevanti subiti dal patrimonio sociale,

constatato

che altri Enti Morali o complessi economici hanno potuto ottenere anticipazioni e liquidazioni totali attraverso isolate decisioni governative,

ritenuto

che il Club Alpino Italiano abbia meriti o diritti perlomeno pari agli Enti beneficiati da decisioni preferenziali,

affida

alla propria Sede Centrale il mandato di riprendere sollecitamente la pratica e di sottoporre alle Autorità Governative la proposta tendente a far liquidare i propri danni di guerra nel più breve tempo possibile onde rimettere in efficienza e potenziare con i mezzi reperiti il proprio patrimonio di rifugi generosamente aperti al servizio della collettività ».

PRESIDENTE GENERALE ai precedenti interlocutori risponde:

A *Gandini* - Precisa che è ben lieto di ringraziare tutti gli impiegati della Sede Centrale che hanno collaborato con lui in questo primo anno di sua Presidenza e di aver già in ogni circostanza espresso questi ringraziamenti per la loro lodevole attività.

In ordine alle dimissioni del Gen. Boffa precisa che erano sorte divergenze di idee sulle trattative che si svolgevano col Commissariato del Turismo ed in quella occasione aveva presentato le dimissioni, successivamente ritirate. In un secondo tempo, esaminando la questione dei rifugi dell'Alto Adige, erano sorte delle contestazioni riguardanti il rifugio Pissadù in consegna alla Sezione di Bologna e per il quale dovevano essere curate delicate pratiche di acquisizione definitiva. A seguito di tali divergenze il Gen. Boffa ha rinnovato le sue dimissioni per iscritto, dimissioni che non sono mai state ritirate e che, discusse ampiamente in Consiglio, sono state accettate.

A *Marussi* - Tutti coloro che sono qui pre-

senti sanno benissimo qual'è il nucleo della questione. Intanto avverto il prof. Marussi che i milioni sono nelle casse del C.A.I. Non è che siano da riscuotere, li abbiamo già riscossi, sono lì liquidi e contanti, sebbene il prof. Desio abbia fatto un'azione incidentale, per ottenere che l'atto amministrativo del prof. Colonnetti e della Giunta del C.N.R. che ci dava i 22 milioni, fosse sospeso. Il Consiglio di Stato ha respinto le istanze del prof. Desio dirette a fermare il pagamento del mandato e ha detto: no, si paghi al C.A.I. che è un Ente rispettabile e che li conserverà per il caso che nella decisione definitiva sia detto che i denari sono del professor Desio e non del Club Alpino Italiano. È un Ente talmente rispettabile che li restituirà anche se dovesse vendere un rifugio. Lei desidera sapere se è in cassa o no il denaro? Rispondo, sì. Lei ha chiesto se la nuova spedizione sarà alpinistica o scientifica, o mista. Noi abbiamo un determinato numero di milioni ed un programma che è eminentemente alpinistico. Se potremo, attraverso l'opera del prof. Tucci, che io ho già menzionato nel precedente discorso, aggregare anche o il prof. Tucci o un suo rappresentante per la parte scientifica, lo faremo molto volentieri ed il prof. Tucci ci ha concesso il suo patronato perché ci stima, perché il prof. Tucci stima il C.A.I. ed è attraverso di lui, Presidente dell'Istituto per gli Studi del Medio Oriente, che noi abbiamo in corso le pratiche col Re del Nepal. Se la spedizione sarà soltanto italiana o d'altro tipo? Noi speriamo di farla esclusivamente italiana, se poi otterremo altre possibilità di aiuto e queste possibilità ci saranno consentite, noi accetteremo anche delle leali collaborazioni ».

A *Ghezzi* - Risponde che i 13 milioni circa, non ancora distribuiti, sono in sospeso in quanto alcune Sezioni, per il cattivo andamento stagionale, non hanno potuto completare i lavori dell'estate 1956 per cui si è stabilito che la erogazione di questi fondi sarà fatta nel 1957, una volta completati i lavori per i quali erano stati destinati.

Illustra successivamente la questione riguardante le varie disposizioni di legge in merito alla liquidazione dei danni di guerra, precisando che la Sede Centrale si è sempre occupata di questo importante problema. Dichiarò inoltre di accettare l'ordine del giorno Ghezzi assicurando che la Sede Centrale non mancherà di intervenire nuovamente per vedere di fornire alle Sezioni utili notizie al riguardo.

GHEZZI si dichiara soddisfatto della risposta del Presidente raccomandando però di diramare una circolare alle Intendenze di Finanza perché le pratiche del C.A.I. siano considerate con benevolenza.

MARUSSI chiede che le dichiarazioni del Presidente siano messe esattamente a verbale dichiarandosi insoddisfatto della risposta.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA mette in votazione la relazione del Presidente Generale che viene approvata all'unanimità, meno 1 contrario: Marussi.

Il flasco
che è un
trionfo



chianti Melini
1705

TRIMA

le famose

PELLI PER SCI

sono le migliori

richiedetele al vo-
stro fornitore di
articoli sportivi!

Fabbricanti: MATTHÉE & GENECAUD
GINEVRA

attacco
di sicurezza
a cinghia
lunga



*La grande
novità*

MARKER

Ditta EZIO FIORI - Piazza Sicilia 6 - Milano

VENDITA SOLO AI NEGOZIANI

Adottato subito dai migliori discesisti del mondo

4) e 5) Bilancio consuntivo 1956 e relazione Revisori dei Conti - Bilancio preventivo 1957.

MATERAZZO (Presidente del Collegio dei Revisori) riassume la relazione allegata al bilancio e dopo breve discussione, il Bilancio Consuntivo 1956, la relazione dei Revisori dei Conti ed il Bilancio Preventivo 1957 vengono approvati all'unanimità.

6) Proposta nomina a soci onorari del C.A.I. di Bartolomeo Figari e Geoffrey Whintrop Young.

BUSCAGLIONE e VALLEPIANA leggono le relazioni riguardanti la proposta di nomina a soci onorari del C.A.I. di Bartolomeo Figari e Geoffrey Whintrop Young e la nomina viene approvata all'unanimità.

7) Ordinamento giuridico del C.A.I.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA propone di dare la parola al Presidente Generale perché termini la sua relazione.

La proposta è accolta.

IL PRESIDENTE GENERALE, fatto richiamo al testo della sua relazione, già distribuito, sulla riforma legislativa del C.A.I., ricorda che quando era ancora Delegato, all'Assemblea di Bologna del 1955, per parola chiarissima del dr. Galanti, venne indicata al suo predecessore Bartolomeo Figari la direttiva da seguire in tema di riforma legislativa. In base a tale direttiva il Consiglio Centrale del C.A.I. domandava al Parlamento la riforma della legislazione vigente onde ottenere il riconoscimento del diritto del Club Alpino Italiano al proprio reggimento democratico ed una adeguata collaborazione dello Stato — sotto forma di congruo contributo per il raggiungimento dei fini propri del C.A.I. Dopo varie trattative con gli organi centrali dello Stato la riforma fu posta allo studio della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Riferisce che riunito il Comitato di Presidenza nel novembre del 1956, furono messi al corrente i vari componenti, poi la cosa fu ampiamente discussa in Consiglio Centrale e successivamente, con circolare n. 6771, l'estratto del verbale di Consiglio Centrale del 18-12-56 venne portato a conoscenza di tutti i Presidenti delle Sezioni perché i Delegati non si presentassero impreparati all'Assemblea. Poiché nessuno mosse osservazioni né direttamente né tramite i singoli Consiglieri Centrali, il Presidente Generale, stupito da questo silenzio, provvide a far pubblicare sullo Scarpone il testo completo dello Schema di Legge riferendo che il contributo dello Stato avrebbe dovuto essere pari alle entrate ordinarie del C.A.I.

Tale contributo fece sorgere allora la questione dei controlli amministrativi, in ossequio alle norme della Costituzione e della contabilità generale dello Stato. Fa inoltre presente che lui si oppone, in linea di principio, a tali controlli, ritenendo fossero sufficienti 4 funzionari dello Stato nel Consiglio dell'Associazione, mentre non trovava ragione la richiesta di nominare un Commissario, una volta che i soci erano libe-

ramente padroni di destinare come meglio volevano le somme da loro stessi conferite.

Di fronte alla reazione suscitata da questo Decreto, il Presidente ora si dichiara neutralista, rimettendo ogni decisione all'Assemblea dei Delegati. Indi passa a prospettare le seguenti soluzioni della questione, e cioè:

1) accettare l'aiuto dello Stato e dare quella contropartita che lo Stato richiede per tali aiuti:

2) oppure rimanere indipendenti, di fronte allo Stato, nulla chiedendo allo stesso e limitare l'attività dell'Associazione e dare alla Presidenza altre direttive, modificando quelle date nelle precedenti Assemblee di Bologna e Modena.

3) aumentare adeguatamente le quote, sperando non si verifichi una diminuzione dei soci.

A questo punto dichiara di non caldeggiare nessuna delle tre soluzioni ma di lasciare alla Assemblea ogni decisione al riguardo.

Su proposta di CASATI (Milano) viene deciso (mentre i rappresentanti delle due correnti stanno trattando per trovare un via di accordo) di iniziare subito la discussione.

LANFRANCHI (Varallo) esprime dubbi sulla opportunità di aggregarsi allo Stato per avere contributi finanziari che permettano di mantenere in vita determinate attività di carattere pubblico. Considera quali sono i vantaggi che tale legislazione potrebbe portare al Club Alpino e quali sono gli svantaggi per gli obblighi che ne deriverebbero. Pone in dubbio che lo Stato eroghi dei sussidi concreti ed a carattere continuativo al C.A.I. e conclude osservando che il Presidente Generale ha detto che il progetto non è definitivo ma subordinato. Da giurista rileva pertanto che da ciò si può dedurre che è possibile trattare da pari a pari con lo Stato quale ente privato, evitando qualsiasi forma di schiavitù perché, se per arrivare a questa intesa è indispensabile che il C.A.I. diventi Ente pubblico, egli è assolutamente contrario.

MAGLIOLA (Biella) pur criticando certe affermazioni che davano il Presidente Generale come affossatore del C.A.I., pone in guardia il Club Alpino Italiano rilevando che lo stesso, fin dal 1863, ha sempre avuto carattere di ente di diritto privato senza ingerenza statale alcuna. Rileva che è sorta una notevole confusione in fatto di persona giuridica privata e persona giuridica pubblica ed auspica che il C.A.I. ritorni, se non lo è, ente esclusivamente di diritto privato, cercando di ottenere dallo Stato, per le finalità di interesse pubblico che il C.A.I. persegue, quegli aiuti che finora non sono stati mai negati. Invita a trattare lealmente, senza mercanteggiamento alcuno, mettendo però in rilievo che è necessario chiedere ai soci un contributo più gravoso di quanto finora versato per salvare l'indipendenza dell'Associazione, quale è sempre stata prima della Legge fascista.

GARRONI (Napoli) legge una dichiarazione a nome della Sezione di Napoli, esprimendo il voto che il Club Alpino Italiano, qualunque sia il suo ordinamento giuridico, possa essere riconosciuto dallo Stato Ente Morale di diritto pri-

COTONIFICIO

**Fossati
Felice**

SOCIETA PER AZIONI

M O N Z A

FILATURA - RITORCITURA
TINTORIA - TESSITURA

ALCUNE SPECIALITÀ:

Massaua Bleu 10

Zefiro Super Claudia

Raso Renzo

Flanelle

*"FELIXELLA",
la camicia dell'alpinista e di
ogni sportivo*

"Gente della Montagna",

QUINDICINALE DEI PROBLEMI MONTANI

rappresenta soprattutto la viva voce dei montanari che richiamano l'attenzione della collettività nazionale alla risoluzione dei propri problemi tecnico-economici e sociali.

Chi si abbona, chi lo sostiene e lo diffonde è un vero amico della montagna e dei montanari.

Quote di abbonamento:	
semestrale	L. 450
annuale	L. 800
sostenitore	L. 2.000
benemerito	L. 4.000

Sconto del 50% agli appartenenti ad Associazioni legate alla montagna, al Corpo Forestale dello Stato, ai R.R. Parrocchi dei Comuni Montani e loro frazioni.

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi periodo dell'anno e può essere effettuato direttamente o a mezzo versamento sul c/c postale N. 3/8158 - Movimento Gente della Montagna, Via Manzoni 12, Milano.

vato reperendo fra i soci i fondi necessari al suo normale funzionamento, ente al quale lo Stato si riserva di assegnare determinate funzioni di pubblica utilità o di interesse nazionale, quale lo escursionismo scolastico, la manutenzione dei rifugi, il soccorso in montagna, le spedizioni extra-europee, ecc.

TIBERINI (Trieste) manifesta la sua sorpresa per l'andamento assunto dalla questione in quanto il Presidente si è dichiarato neutralista. Posto in rilievo come tutte le tesi giuridiche siano opinabili e come lui stesso avrebbe potuto contrapporre vari argomenti ai giuristi che hanno affiancato l'opera della presidenza, rileva che gli oratori che lo hanno preceduto appartengono tutti a quella tendenza che, grosso modo, si può chiamare anti-pubblicista e si chiede dove siano andati a finire i fautori della tesi opposta. Alludendo alle trattative in corso per la nomina di una Commissione che dirima ogni controversia, manifesta il suo disappunto che con ciò si voglia sminuire il potere sovrano dell'Assemblea dei Delegati.

MUSITELLI (Bergamo) Rilevato che a questo punto la discussione potrebbe portare a un inasprimento degli animi, dichiara che se c'è un punto d'intesa concordemente raggiungibile, non vale più la pena di discutere.

Prende comunque lo spunto per illustrare le ragioni per le quali lui stesso si definisce fautore della tesi privatistica. Aggiunge pure che se lui stesso ed altri soci, non sono insorti prima della pubblicazione del progetto sullo Scarpone, ciò è dovuto al fatto che antecedentemente la que-

stione non era stata posta sul tavolo per un esame ponderato ritenendo fosse ancora in fase di trattative perché, diversamente, avrebbe subito preso posizione. Riferisce i motivi per cui si sente contrario all'Ente di diritto pubblico, motivi soprattutto di natura sentimentale e morale da valere più di ogni sussidio dello Stato. Esprime poi l'opinione che essere Ente di diritto pubblico comporti una serie di interferenze politiche e di legami col Governo di per se stesso mutabile. Difende la natura degli Enti di diritto privato e critica il progetto dell'on. Romani che crea un Ente di diritto pubblico con patrimonio sezionale, cioè patrimonio sezionale e patrimonio statale. Rileva altresì che i dirigenti, con l'Ente di diritto pubblico diverrebbero pubblici ufficiali o quanto meno incaricati di un pubblico servizio con sottoposizione degli stessi alla Legge penale.

Definisce umiliante la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri per un'Associazione che ha quasi cento anni di vita: contesta che il controllo dello Stato si limiti alla distribuzione dei fondi da esso erogati e mette in guardia — pur dando atto dell'esistenza di un emendamento in proposito — contro la possibilità che il Presidente del Consiglio sciolga, non solo il Consiglio Centrale, ma pure i singoli Consigli sezionali, nominando un Commissario. Ricorda a questo proposito come in precedenza vari giuristi, nonché lo stesso attuale Presidente del C.A.I., abbiano definito l'Associazione come un Ente Morale di diritto privato al quale si deve mantenere la tradizionale fisionomia di libera e privata Associazione.

CHABOD (Torino) richiamatosi ai tempi in cui iniziò la sua attività in favore dell'Associazione, la vecchia libera Associazione fondata da Quintino Sella, rileva come tuttavia la stessa, pur essendo allora un'Associazione di fatto, sin dal 1929 avesse un certo riconoscimento giuridico indiretto, per le circostanze che suoi Presidenti Onorari erano stati vari Capi di Stato quali Vittorio Emanuele II, Umberto I e Vittorio Emanuele III di Savoia. Ricapitolate tutte le varie leggi che si erano succedute nella regolamentazione del sodalizio fino al 1946, leggi che ave-

vano intaccato il vecchio Statuto, ricorda la Commissione dello Statuto, istituita nel 1945 di cui lui stesso ebbe l'onore di fare parte. Ricorda pure che con lo Statuto del 1946, deliberato proprio a Verona, volutamente si erano ignorate le precedenti leggi al fine di ridare al sodalizio il vecchio libero Statuto e nella speranza di riuscire col tempo a ritornare alle quote sociali del 1911, quote che, rapportate all'odierno valore della moneta, oggi corrisponderebbero a L. 2000 per socio. Poiché la speranza è rimasta tale, in quanto in tutte le Assemblee in cui si doveva varare un aumento di quota, i Presidenti di Sezioni dichiaravano l'impossibilità di un aumento per tema di perdere troppi soci, ad un certo punto, nell'aprile del 1953, l'allora Revisore dei Conti dr. Ardenti Morini volle veder chiaro in quella che era la struttura giuridica del C.A.I. e arrivò alle stesse conclusioni alle quali era arrivata la Commissione per la riforma dello Statuto 1945-1946. Sorsero le prime discussioni ed i primi contrasti poiché « io stesso — continua l'avv. Chabod — ero sostenitore di quel vecchio sistema come sentimentalmente lo sono tuttora ».

Ma poi succedettero fatti nuovi: in particolare la Spedizione al K 2 e la Legge sul contributo per la spedizione stessa. Lo Stato allora — sottolinea l'avv. Chabod — nel disporre un contributo, lo erogò attraverso il C.N.R., cioè attraverso un Ente pubblico, pur sapendo che era il C.A.I. che andava al K 2. Poi venne la necessità di organizzare il soccorso alpino per il quale fu richiesto un contributo di 7 milioni e poi sono venute tutte le altre necessità quali: le guide dei Monti d'Italia, la riorganizzazione del corpo guide e portatori, per cui, egli, che fu sempre sostenitore della libertà concreta, ha dovuto arrendersi a questa situazione:

- o si rinuncia all'attività,
- o si aumentano le quote,

ma alla condizione che l'aumento non comporti eccessiva diminuzione di soci.

Ricorda infine che il progetto della Sede Centrale era notevolmente diverso dal progetto Romani poiché era ispirato al fine di chiedere mol-

RABARBARO

ZUCCCA

l'aperitivo realmente efficace

RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4

BANCO AMBROSIANO

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 1.500.000.000
RISERVA ORDINARIA L. 600.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA
CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO - ERBA - FINO
MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA
PAVIA - PIACENZA - SEREGNO - SEVESO - VARESE - VIGEVANO

**BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E DI CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO
RILASCIO BENESTARE PER L'IMPORTAZIONE E L'ESPORTAZIONE

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà, così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all' **ECO DELLA STAMPA**, via Giuseppe Compagnoni, 28 - Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

... in un grande centro
sciistico

SESTRIERE

prenotate per tempo a

*Sezione C.A.I. U.G.E.T.
Galleria Subalpina - TORINO*

Oltre il 60% dei presenti

sono soggiornisti degli anni precedenti

Richiedere l'opuscolo illustrato a colori.

Rifugio Venini

m. 2035

... un familiare ritrovo

del Club Alpino Italiano

to allo Stato dando poco o niente come contro-partita. E nega che, comunque, il progetto Romani renda l'Associazione schiava del Governo poiché la Legge non rende schiavo alcuno dando la possibilità di discutere e di difendere i propri diritti.

Conferma di aver fiducia nelle Istituzioni e nel Parlamento, dichiarandosi convinto di ben operare in tal modo nel nome del Club Alpino Italiano.

CASATI (Milano) esprime il pensiero della Sezione di Milano, dichiarandosi anzitutto lieto di aver sentito dal Presidente Generale che lui stesso è neutrale su una questione di tanta importanza e delicatezza. Premesso che tutti dovevano sentirsi sullo stesso piano di difesa dei comuni ideali del Club Alpino Italiano, respinte alcune affermazioni riportate dalla stampa circa la pretesa statizzazione del C.A.I., si richiama allo spirito di quello che era il mandato conferito al Presidente Generale dall'Assemblea di Bologna. Osserva che quel mandato invitava a promuovere l'adeguata collaborazione dello Stato, il che non comportava di arrivare allo schema di Legge del Commissario Romani, da lui non condiviso.

Premesso che il Presidente di un'Associazione, nello spirito della ricerca di una collaborazione con lo Stato, aveva il dovere di trovare e reperire le possibilità per il raggiungimento dei fini pubblici; critica il modo con cui sono state condotte le trattative per la riforma legislativa ed aggiunge che anziché incamminarsi sulla via della contribuzione dello Stato, si dovesse richiedere un ben specifico mandato dell'Assemblea sovrana. In merito allo schema di Legge Romani, mette in risalto alcuni contrasti fra i vari articoli e rileva come la presenza di 4 o 5 funzionari nel Consiglio del C.A.I. non sia una cosa da prendere alla leggera in quanto gli stessi, data la loro diligenza ed assidua presenza — al contrario dei Consiglieri che prestano la loro opera volontaria — interverrebbero sempre alle riunioni di Consiglio con un peso non indifferente. Afferma infine di aver avuto il mandato da parte dei Delegati Lombardi di fare una proposta concreta, sulla quale è già stato raggiunto un accordo. La proposta riguarda l'istituzione di una Commissione nominata dalla Assemblea stessa che esamini gli schemi di legge proposti e ne prospetti i necessari adeguamenti per ottenere, attraverso la riforma dello Statuto, la salvaguardia dei principi democratici di indipendenza dell'Associazione, con limitazione del controllo dello Stato allo strettamente indispensabile, onde ottenere il necessario contributo per lo svolgimento delle funzioni di utilità pubblica. Termina la sua esposizione negando recisamente che la Sezione di Milano abbia cagionato l'opposizione alla tesi della Sede Centrale, rilevando all'opposto la utilità delle varie discussioni in merito alla riforma legislativa, senza che con ciò, minimamente la Sezione di Milano abbia inteso attaccare la Presidenza Centrale o la Direzione del C.A.I. o porre candidature, anzi, se si dovesse coronare l'epoca eroica del C.A.I., il fatto che esso possa ritor-

nuova tecnica

NUOVO
abbigliamento

COLMAR

COLMAR

nare come Sede Centrale a quella magnifica Torino che ha visto i più grandi alpinisti, la Sezione di Milano ne sarebbe fiera.

STELLA (Torino) considera la situazione giuridica del C.A.I. e si preoccupa delle conseguenze di ordine fiscale che potrebbero gravare sulle Sezioni se lo Stato, ammesso che accetti, dovesse ridare al C.A.I. la natura di Ente privato. Cita ad esempio il fatto che agli effetti dei contributi INPS, il C.A.I. è stato incluso, non si sa bene in base a quali criteri, fra le società industriali. Cita inoltre il caso della Sezione di Vigevano che si è vista richiedere da parte del locale Agente della SIAE, se erano state applicate le marche IGE sulle quote sociali. Per tutte queste considerazioni di ordine fiscale, afferma di essere favorevole alla natura di Ente di diritto pubblico.

ORSINI (Firenze) espone che dopo breve discussione, le due correnti, « non nemiche ma avversarie nell'amicizia », si sono messe d'accordo nel presentare all'Assemblea un ordine del giorno che esprime la fratellanza del C.A.I. in una unione ideale della montagna e vuole fare in maniera che i problemi discussi in Assemblea vengano riesaminati e conclusi in quella Commissione cui accennò l'avv. Casati.

L'avv. MONTANARI (Milano) legge l'ordine del giorno:

L'Assemblea dei Delegati

— ritenuto che le iniziative prese dal Club Al-

pino Italiano nell'interesse non solo dei propri soci, ma di tutti gli alpinisti italiani e stranieri, richiedono per la loro continuazione ed il loro potenziamento (soccorso alpino, scuole d'alpinismo, consorzio nazionale guide e portatori, manutenzione rifugi, sentieri, ESCAI, Guida dei Monti d'Italia, ecc.) il doveroso concorso di tutta la Nazione:

— che un'opportuna riforma, da attuarsi occorrendo in sede legislativa, contribuirà a risolvere i problemi del C.A.I. e gli consentirà di maggiormente sviluppare intenti culturali, scientifici e d'ardimento, e fra l'altro consentirà la ripresa delle spedizioni extra-europee, al fine che l'Italia non rimanga seconda ad alcuno in alpinismo;

— nella certezza che lo Statuto 1946, modificato nel 1952, rimarrà sempre, anche con tale riforma, la garanzia più salda che i soci potranno sempre eleggere i loro rappresentanti e dell'indipendenza dell'Associazione;

— considerato che alcuni organismi regionali, già potentemente e saggiamente aiutano il C.A.I. nelle loro zone e che è normale e doveroso che ciò avvenga anche da parte dello Stato;

— prende atto delle trattative svolte dalla Sede Centrale a seguito del mandato delle Assemblee dei Delegati di Bologna 1955 e di Modena 1956

Richiede

— che la riforma assicuri:

a) la salvaguardia dei principi di democra-

MARMOLADA

(m. 3.400)

LA REGINA DELLE DOLOMITI

RIFUGIO ALBERGO

E. CASTIGLIONI

(m. 2400)

ottima cucina
servizio confortevole
acqua calda e fredda
in tutte le camere
riscaldamento centrale
preferitelo per le vostre
vacanze estive e invernali

Richiedere informazioni a:

FRANCESCO JORI - «Marmolada»

CANAZEI (Trento) - Tel. 17 Canazei



zia e di autogoverno della Sede Centrale e delle Sezioni e dei diritti di proprietà, contenuti nello Statuto 1946-1952.

b) la limitazione dei controlli dello Stato ai soli contributi dallo stesso conferiti al Club Alpino Italiano;

Delibera

— di procedere alla nomina di una Commissione che esamini gli schemi di legge proposti e ne prospetti i necessari adeguamenti in relazione a quanto precisato sub a) e sub b) e studi altresì l'adeguamento dello Statuto del C.A.I. secondo quanto risulti strettamente indispensabile per ottenere dallo Stato il necessario contributo perché l'Associazione possa anche svolgere funzioni di utilità pubblica, ferma tuttavia restando la salvaguardia dei suddetti principi.

Invita

il Consiglio a sottoporre le conclusioni cui perverrà la Commissione all'Assemblea dei Delegati da convocare prima dell'accettazione di ogni iniziativa di carattere governativo, fermi i poteri sovrani della stessa in forza dell'attuale Statuto.

Invita

il Consiglio a proporre in questa sede all'approvazione dell'Assemblea, i nomi dei componenti della Commissione suddetta:

Seguono i nomi dei componenti la Commissione:

dott. Giovanni Ardeni Morini - Presidente; avv. Guido Mezzatesta; avv. Giorgio Menoni; dott. Guido Alberto Rivetti; ing. Giulio Apollonio; avv. Cesare Negri; avv. Alfredo Amman; avv. Antonio Pascatti; avv. Carlo Montanari.

Seguono i nomi dei proponenti l'o.d.g.:
avv. Montanari, Milano; avv. Orsini, Firenze.

MONTANARI aggiunge di aver trovato nei soci che fanno parte del Consiglio comprensione assoluta e quindi possibilità di intesa.

GANDINI (Vado Ligure) chiede una lieve modifica all'ordine del giorno, proponendo che la nuova Assemblea possa riunirsi entro due o tre mesi.

GALANTI (Treviso) risponde che questo non si può fare in quanto la cosa dipende anche dalle trattative in sede ministeriale. Raccomanda però che la Commissione svolga il suo lavoro con tutta tranquillità, con l'impegno di riferire poi le conclusioni all'Assemblea, non appena sarà possibile.

IL PRESIDENTE GENERALE ringrazia per la soluzione che è stata trovata e assicura il dr. Gandini che Roma non sarà tanto sollecita nella discussione come lo sarà la Commissione del C.A.I. Oggi, continua il Presidente Generale, chi ha discusso il progetto di Legge, è il C.A.I. ma manca in aula il secondo contraente che è lo Stato. Come Presidente rileva poi la necessità che questa riforma di legge, che sostanzialmente ritiene approvata dall'applauso dell'Assemblea, vada a buon fine al più presto possibile; comunque si riserva di mandare a tutti i Presidenti Sezionali delle circolari per tenerli informati dell'andamento delle trattative, siano esse

lente o rapide.

Non appena sarà pronta la Legge e lo Statuto adeguato alla Legge, l'Assemblea straordinaria verrà rapidissimamente convocata in quanto sarà l'Assemblea che dovrà dire l'ultima parola sull'argomento. All'amico di Trieste risponde di avere personalmente la propria opinione ma di non averla esposta in quanto voleva che ci fosse un'armonia di consensi su quello che s'era fatto con l'accordo di tutti i Consiglieri Centrali, salvo qualche riserva del Consigliere Guasti. Aggiunge essere per lui ragione di conforto il procedere con il consenso dell'Assemblea e assicura che sarà pure ben lieto se il suo pensiero sarà corretto, perfezionato e illustrato dai membri della Commissione nelle trattative da svolgersi a Roma.

Termina dicendo che la discussione sul punto 7° dell'ordine del giorno rimarrà celebre nella storia del C.A.I. perché ha riportato l'armonia generale.

Esprime la fiducia che tale armonia si rinnovi anche nel futuro attraverso il riconoscimento degli sforzi comuni che porteranno un vantaggio al vecchio glorioso e ancora vitale sodalizio.

TIBERINI (Trieste) ringrazia anzitutto il Presidente Generale per il tono cortesissimo col quale ha alluso al suo precedente intervento. Propone che l'ordine del giorno venga modificato in due punti e cioè:

1) che la Commissione possa dire, non solo l'ultima ma anche la penultima parola, poiché i risultati dei lavori di detta Commissione, prima di essere portati all'esame dell'Assemblea, devono venir comunicati con tempestiva precedenza alle Sezioni in modo che queste, o meglio i loro Delegati, siano preparati alla discussione che poi si svolgerà in sede unitaria;

2) che nell'ordine del giorno suoni con sufficiente chiarezza, il ripudio dei principi ispiratori dell'attuale progetto Romani.

GUASTI (Milano) nota che la votazione ha carattere di fondamentale importanza in quanto essa deve dare la smentita a tutti coloro che hanno parlato di dissidi insuperabili, di rancori o di altro. Forse l'errore è stato quello di portare troppo avanti la questione senza che la massa dei soci si rendesse conto dell'argomento trattato. È per questo che, il dott. Guasti continua, l'Assemblea di oggi non poteva decidere per il sì o per il no. Per tale ragione nell'ordine del giorno presentato nell'Assemblea sono state pesate anche le virgole in modo che fossero salvi i diritti di tutte le tendenze. Altrimenti non si sarebbe potuto arrivare ad un accordo. Per tali ragioni prega i Colleghi che hanno richiesto rettifiche all'ordine del giorno, di rinunciare a tali loro domande, in quanto, ripete, l'ordine del giorno è frutto di una transazione piuttosto difficile.

Invoca pertanto dall'Assemblea un voto unanime sullo stesso aggiungendo che sarà la più bella smentita che potrà essere data a tutti coloro che hanno parlato male del C.A.I. ed a coloro che nelle pubblicazioni hanno usato intemperanze.

CASSETTA RECLAME MONTINA



LA CASSETTA RECLAME MONTINA contiene prodotti di gran marca:

- 1) 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica di Liquor d'Ulivi, *olio di pura oliva*, insuperabile per la sua finezza.
- 2) 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (*semigrasso*).
- 3) 1 flacone grande di «Olio Montina da bere».
- 4) 3 pezzi di gr. 500 cadauno Savon «Amande Confection» Montina, bianco al 72%; 2 pezzi di gr. 300 Savon «Super» Montina, bianco all' 80%.
- 5) 5 Saponette «Marsiglia» neutre, non profumate.

PREZZO L. 6.300 pagamento anticipato.
Per i Soci del
T. C. I. - C. A. I. - U. M. d. C. L. 6.200

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). (Per la Sardegna aggiungere L. 560 per spese di traversata) N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

S. p. A

EMILIO BOZZI

ARTICOLI SPORTIVI SCI - MONTAGNA

C.SO BUENOS AIRES, 88 CORSO GENOVA, 9
MILANO

BICICLETTE E CICLOMOTORI BICICLETTE

Tegnano **Wolst**

Sconto 10% ai Soci del C. A. I.

BOZZOLI comunica che l'ing. Apollonio che aveva in un primo tempo rinunciato a far parte della Commissione, ha ora accettato l'incarico.

IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA mette in votazione l'ordine del giorno proposto dagli avvocati Orsini e Montanari. Lo stesso viene approvato all'unanimità - 1 astenuto - 1 contrario.

APOLLONIO (Trento) spiega quali erano le ragioni che lo avevano sentimentalmente indotto a non accettare l'incarico. Riteneva cioè che l'avv. Stefanelli, attuale Presidente della SAT, fosse persona più idonea di lui. Ora è lieto di rilevare che si è raggiunto un accordo che soddisfa tutti.

8) Proposta di un aumento del contributo alla Sede Centrale di L. 100.

PRESIDENTE ASSEMBLEA propone che l'aumento di quota venga votato per acclamazione.

RATTI (Venezia) ritiene che in un momento in cui tutti si preoccupano delle sorti del C.A.I., discutere un aumento di cento lire di quota sia cosa penosa nel senso che, mentre si cercano aiuti da parte dello Stato, si sono sempre trascurati quelli che potevano essere gli aiuti derivanti dai soci alla Sede Centrale. Se l'aumento fosse di 500 lire, molti problemi e molti vincoli cui il C.A.I. dovrebbe sottostare per ottenere l'aiuto dello Stato, passerebbero in seconda linea. Chiede che l'aumento non sia limitato a sole cento lire ma risulti molto più consistente in modo da rappresentare veramente un aiuto per la Sede Centrale.

ALBERTINI (Padova) replica che la Sezione di Venezia su 400.000 abitanti, ha circa 800-900 soci. Osserva che a Padova i soci sono 1600 fra i quali molti ragazzi che hanno bisogno di aiuto per andare in montagna. Pensa che aumentando di 500 lire la quota alla Sede Centrale, anziché incrementare il bilancio si finirebbe per depauperarlo in quanto si avrebbe una defezione notevolissima di soci.

AMODEO (Abbiategrosso) è d'accordo che l'aumento di cento lire proposto è poca cosa. Senza arrivare alle 500 lire proposte dal Delegato della Sezione di Venezia, pensa che un aumento di 200-300 lire sarebbe doveroso. Propone quindi un aumento di 200 lire per i soci aggregati e 250 per i soci ordinari.

PRESIDENTE ASSEMBLEA osserva l'opportunità di mantenere fermo il punto 8° dell'o.d.g., così com'è e cioè limitare per ora l'aumento a 100 lire per socio.

GUASTI (Milano) per ordine e rapidità propone di fare una prima votazione generica per alzata di mano per vedere se la maggioranza accetta le cento lire proposte o richiede di modificare l'importo in più o in meno. Prevalendo la maggioranza, la proposta si riterrà approvata. In caso contrario bisognerà arrivare alla votazione per appello nominale.

La votazione, avvenuta contemporaneamente a quella per la nomina delle cariche sociali, ha dato i seguenti risultati:

voti favorevoli	n. 274
voti contrari	n. 84

MANIFATTURA DI LANE IN BORGOSIESIA

Direzione Generale in TORINO - Stabilimenti in BORGOSIESIA (Vercelli)

FILIALE IN MILANO



I classici filati di lana pettinata, contraddistinti
dal marchio che è garanzia di qualità

ARMANDO TESTA



IL CAPPOTTO PER
L'UOMO ELEGANTE

Facis
BERNINA

PURISSIMA LANA TUTTE LE MISURE TUTTI I COLORI

PREZZO FISSO LIRE **30.000** NEI MIGLIORI NEGOZI DI
ABBIGLIAMENTO MASCHILE

L'aumento di lire 100 per socio, con decorrenza dal 1958, è approvato.

ANDREIS (Torino) rileva che in alcune liste ha visto segnato il proprio nome. Precisa che per ragioni personali (non di dissenso con le idee della Presidenza con cui è sempre stato pienamente d'accordo) non intende essere rieletto a far parte del Consiglio Centrale e prega i presenti di escludere il suo nome per non sciupare voti.

9) Elezione di un Vicepresidente Generale in sostituzione di Chabod, uscente e rieleggibile.

Voti validi n. 345 - voti nulli n. 1 - schede bianche n. 12 - Totale voti n. 358.

Hanno avuto voti: Chabod Renato, 261; Gaia, 40; Andreis, 20; Tanesini, 9; Rivetti, 4; Casati, 4; Spezzotti, 2; Datti, 2; Apollonio, 1; Pascatti, 1; Musitelli, 1.

Risulta pertanto rieletto: CHABOD RENATO.

10) Elezione di 10 Consiglieri uscenti per compiuto triennio, e rieleggibili.

Voti validi n. 357 - voti nulli n. 1 - schede bianche 0 - Totale voti n. 358.

Hanno avuto voti: Datti, 341; Galanti, 323; Apollonio, 321; Tanesini, 320; Cecioni, 303; Negri, 301; Ferreri, 225; Maritano, 185; Ortelli, 154; Rota, 154; Antoniotti, 151; Silvestri, 150; Andreis, 110; Pascatti, 57; Tibertini, 39; Biaggi, 22; Garrone, 22; Gilberti, 20; Mascherpa, 18; Rivetti, 15; Jagher, 11; Pettegnati, 6; Biamino, 6; Angelino, 5; Casati, 4; Lanfranchi, 4; Stenico, 4; Maglioli, 2; Ratti, 2; Orio, 2; Guasti, 1; Musitelli, 1; Negroni, 1; Gaia, 1; Spezzotti, 1; Mezzatesta, 1; Manaresi, 1; Stefanelli, 1.

Avendo però l'ing. Maritano dichiarato, prima dell'Assemblea, e confermato per iscritto dopo, di non poter accettare la carica, il suo posto viene preso dal dr. Luigi Antoniotti di Novara, undicesimo in graduatoria.

Risultano pertanto eletti alla carica di Consiglieri i signori:

Datti Alessandro	con voti	341
Galanti Roberto	> >	323
Apollonio Giulio	> >	321

Tanesini Arturo	con voti	320
Cecioni Enrico	> >	303
Negri Cesare	> >	301
Ferreri Mario	> >	225
Ortelli Toni	> >	154
Rota Giuseppe	> >	154
Antoniotti Luigi	> >	151

Il PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA esprime vivissime congratulazioni agli eletti e ringrazia tutti gli intervenuti.

La seduta ha termine alle ore 20.

Il Presidente dell'Assemblea dei Delegati
Avv. Mario Azzini



L'esperienza
suggerisce...

Assorbenti



MANIFATTURA VIMA

CARTIERA DI CAIRATE s.r.l.

via montenapoleone, 9 - milano - casella postale 971

Chianti

I.L. RUFFINO

Dontussieve (Firenze)

le migliori piccozze
e i migliori ramponi

sono costruiti con



acciai speciali
resistenti anche
a bassissima
temperatura

COGNE

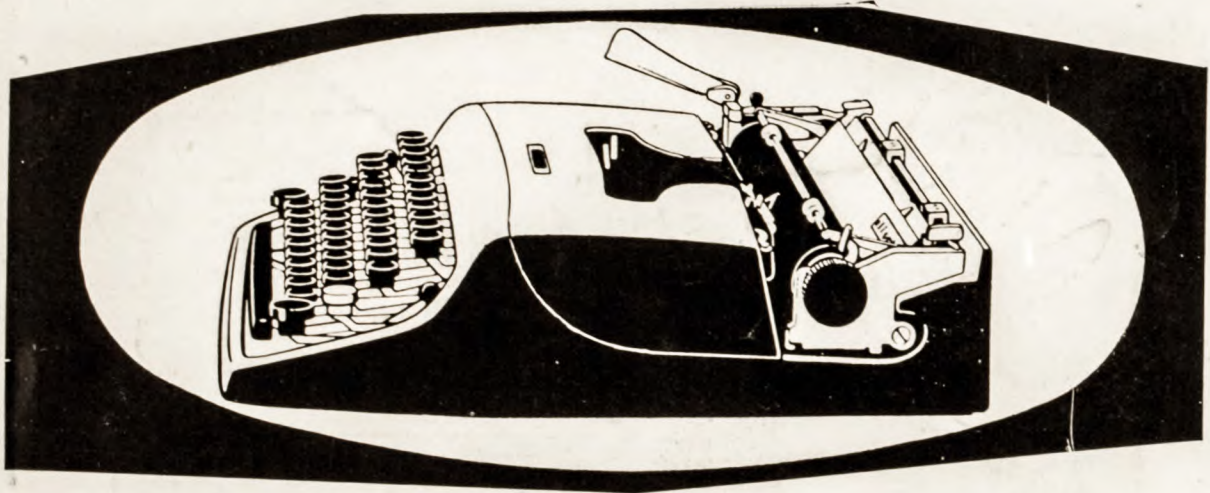
agile

ROBUSTA

→ *veloce*

Leggera

..... SCRITTURA NITIDA



olivetti

Piccola non vuol dire debole:
la portatile Lettera 22
è solida e leggera
e di parola facile.

Lettera 22

modello **LL** lire **42.000** + I.G.E

Nei negozi Olivetti ed in quelli
di macchine per ufficio, elettro-
domestici e cartolerie.